Edgar Wallace

La Contessa Di Ascot

The Lady of Ascot © 18/1/1969

N. 45 - Marzo 1999 - N.14 del 18/1/1969

PERSONAGGI PRINCIPALI

JOHN MORLAY	investigatore privato
MARIE FIOLI	la contessa di Ascot
SIGNORA CARAWOOD	tutrice di Marie
PICKELES detto PEAS	di Scotland Yard
JIULIAN LESTER	corteggiatore di Marie
JOE HOAD o SMITH	omicida, ex detenuto
SIGNOR FENNER	uomo d'affari
HERMAN	domestico

Dal momento che la curiosità era una delle ossessioni di John Morlay, era impossibile che non oltrepassasse l'ingresso o che non notasse i segni di attività intesi ad attrarre l'attenzione del passante ozioso.

Vide Little Lodge attraverso una stretta aperta di una siepe alta e ben curata: un passaggio un po' troppo stretto per gli operai impegnati a portar dentro un armadio che per questo lo maledicevano e esprimevano borbottando i loro commenti al proposito. Eppure non si trattava di un passaggio casuale.

Dietro, vide un cancelletto di ferro lavorato ancora più stretto, e ancora più in là un prato rasato, qualcosa che avrebbe potuto essere un piccolo specchio d'acqua e una casetta. Era una residenza di campagna di stile pseudo-regina Anna, così piccolo che avrebbe potuto esser stato costruito da qualche plutocrate per dare alla sua giovane e viziata figlioletta una casa di bambola abitabile. Era di un rosso acceso, con delle lanternine di ferro battuto all'entrata e delle finestre con le tende di chintz.

Questa era Little Lodge, che si mostrava solo agli arditi come John Morlay, il quale preferiva sentieri secondari alla strada principale trafficata e maleodorante. E questa non era nemmeno un viottolo secondario, ma una strada senza uscita che si diramava da un sentiero cieco. Ci sono dozzine di posti simili intorno ad Ascot.

Era ovvio che un nuovo inquilino stava per installarvisi, o si trattava di

VISIT…

un nuovo proprietario? Seguì gli operai che barcollavano sotto il loro carico lungo il vialetto di ghiaia, diserbato di recente. Il minuscolo specchio d'acqua era colmo di acqua assurdamente pulita. Un giardiniere, appoggiato al manubrio della falciatrice, si asciugò la fronte con un gesto automatico e salutò John con quello strano miscuglio di rispetto e libertà che i dipendenti usano verso gli sconosciuti che potrebbero essere, per quanto ne sanno, i loro nuovi datori di lavoro mentre, d'altro canto, potrebbero anche non essere nessuno a cui valga nemmeno la pena di rivolgersi dicendo "signore".

- C'erano sette milioni di girini in quello stagno - disse esagerando.

- Io ne ho contati solo sei milioni - ribatté John, lasciando l'uomo un po' perplesso. - Vi verrò incontro: diciamo sei milioni e mezzo. - Il signor Morlay era in vena di generosità.

- Quando sono arrivato quest'erba era alta così - tornò di nuovo all'attacco il giardiniere. Agitava la mano a metà altezza fra il ginocchio e la vita.

- Non è niente - affermò John. - Io mi perdo spesso nell'erba intorno a casa mia. Chi sono queste persone: nuovi inquilini?

- Quelli? - L'uomo fece segno con la mano verso la porta aperta. - No, l'hanno comprata. La vecchia signora Coulson ha vissuto qui per anni. Portava sempre dei cappelli verdi. Ve la ricordate?

John sentì che quella era una domanda che richiedeva una riflessione.

- No - rispose alla fine. - Quanti cappelli verdi aveva?

L'uomo lo guardò sospettosamente.

- Adesso ce l'ha una contessa - disse pensosamente.

- Uno dei cappelli? Oh... intendete la casa.

- Una giovane contessa - precisò il giardiniere.

- Non l'ho ancora vista. Verrà qui dritta da scuola. Ci sono anche una domestica, un cuoco e una donna solo per il giorno... Io sono avventizio.

- Avventizio, cosa? - domandò John, interessato.

. - Giardiniere. Due giorni alla settimana. - Scosse il capo. - Non si può fare questo lavoro solo due giorni a settimana: bisogna starci sempre appresso. Non c'è una serra, non c'è niente. E l'inverno? Bisogna invasarli...

- Invasare cosa? - chiese John. - I fiori.

John Morlay si diede un'occhiata intorno.

- Quali fiori? - domandò.

Il giardiniere tirò un lungo sospiro, poi elencò una sfilza di nomi che si potrebbero prendere a caso da un catalogo di sementi. Quando ebbe finito, ormai senza fiato, John suggerì i ranuncoli. Il giardiniere lo guardò ostile, e riprese a tagliare il prato, se mai aveva cominciato.

Il visitatore passeggiò fino alla porta, guardò nell'ingresso dove era stata stesa una stuoia. Si avvertiva odore di vernice fresca. Un uomo con un grembiule bianco lo fissava. Si voltò e lentamente camminò intorno alla casa. Decise che si trattava di un delizioso posticino, quasi fiabesco, proprio la casa adatta a una contessa, una giovane contessa, e si chiese quale delle molte contesse di sua conoscenza o di cui aveva sentito parlare ne fosse la fortunata proprietaria.

D'un tratto si rese conto che c'era un altro uomo nel giardino: un individuo anziano, alto, robusto, dall'aspetto trasandato, con un viso grigio e torvo. Guardava la casa accigliato, dal giardino accanto, esitò come chi si aspetta di essere cacciato via prima di farsi coraggio e di avvicinarsi lentamente al visitatore.

- Non avreste un lavoro per me, capo? La sua voce era dura e il tono stridulo. L'altro lo esaminò con curiosità. Portava una bisaccia dell'esercito gettata su una spalla della giacca consunta, i suoi stivali erano grossi e sfondati, i pantaloni consumati all'orlo, la camicia senza colletto era aperta sulla gola bruciata dal sole. John riconobbe lo stile dell'abbigliamento, conosceva quella stoffa grigia lisa, quei vestiti non erano adatti a nessuna parte del corpo.

- Non ho nessun lavoro per te, ragazzo mio - affermò. - Da quanto sei fuori?

L'uomo lo guardò sbattendo gli occhi, il suo volto si corrugò per un momento in un'espressione di profondo risentimento.

- Eh?

- Da quanto sei fuori?

L'uomo voltò lo sguardo verso il giardino, alla casa, e al cielo, ovunque pur di non incrociare quello di John.

- Non capisco cosa volete dire - disse.

- Da quanto sei fuori di galera?

- Sei mesi - fece in tono provocatorio. E poi: - Siete un piedipiatti?

- Una specie - rispose John accennando un sorriso. - Cosa stavi cercando?

L'uomo lo guardava fisso adesso.

- Sono affari miei. Non avete nulla contro di me, capo. Non ho niente in sospeso. Non sono nemmeno fuori in libertà vigilata, ho scontato la mia pena. - La voce dell'uomo si fece sempre più incisiva. - Fino all'ultima ora e all'ultimo minuto. Capito? Nessun condono, niente. Mi hanno trattato come un cane... io li ho trattati come cani... così sono io!

Mentre erano lì, due operai li oltrepassarono, uno di loro portava un quadro. Fu difficile per John, dalla veloce occhiata che riuscì a dargli, distinguere la figura ritratta o valutarne il valore artistico. Riconobbe vagamente il profilo di una ragazza, vestita di blu. I capelli erano chiari e c'era un mazzolino o un vaso di fiori o un bouquet o qualcosa del genere vicino alla sua mano.

L'ex detenuto strisciava i piedi a terra, a disagio Era ovvio che non vedeva l'ora di andarsene L'abitudine di anni di prigione però lo tratteneva

per essere ulteriormente interrogato dal rappresentante dell'autorità. Morlay, riconoscendo i sintomi, lo congedò con un "buona giornata" e attraversò il prato verso il sentiero.

Morlay aspettò un po' prima di tornare a casa, e completamente soddisfatto tornò dal giardiniere.

- La contessa chi? - domandò. L'uomo scosse il capo.

- Non ho ben capito... è straniera... italiana. Il suo nome inizia con la "m".

- Grazie per avermi dato tutte queste informazioni - disse John.

Attraversò lo stretto cancelletto, si fece da parte per far passare gli operai, e uscì sul delizioso vicolo cieco. C'era il furgone dei mobili che aveva notato prima. Vi si era appena avvicinato quando vide una macchina fermarsi e uscirne una donna di mezz'età, piuttosto paffuta. Pensò che fosse la governante, ma il giardiniere non aveva accennato a governanti, e, comunque, la curiosità di John non si estendeva al personale di servizio.

Passeggiò fino alla strada principale, guardò in su e in giù in cerca di Peas, poi lo vide in lontananza e si incamminò per andargli incontro.

Il fascino, rappresentato dalla giovane contessa rifulse in questo angolo anonimo. La contessa di Ascot era probabilmente una di quelle farfalle che svolazzano da queste parti per la settimana delle corse, divertendosi e che poi tirano giù le persiane e chiudono la porta per svolazzare a Deaville e al Lido finché la moda non l'avrebbe richiamata alla sua casetta, tutta arieggiata e ridipinta per il suo arrivo. Peas, avvicinandosi a passo svelto,

lo riportò alla dura realtà quotidiana.

Questo viceispettore di Scotland Yard, dall'aspetto giovanile, sopportava con pazienza il suo cognome, Pickles, cioè "sottaceti". Ma era più generalmente conosciuto come "Peas", cioè "piselli", per una curiosa ragione. Aveva i capelli rossi, il che peggiorava le cose, poiché il passaggio da "sottaceti" a "sottaceti con la senape" era naturale, e da lì, solo "senape". Questo nome era così generalmente usato che persino seriosi sottosegretari di Stato caddero nell'errore comune rivolgendosi a lui come "ispettore senape".

Dal punto di vista della classe criminale quel nome assumeva poi un significato tutto speciale e gli venne attribuita una reputazione, non del tutto infondata, di uomo astuto e pericoloso.

"Quella senape è piccante" dicevano e così, nel loro strano gergo di versi e di rime, si trasformò in "piselli di Alicante", che venne poi ridotto, secondo le loro altrettanto curiose abbreviazioni, a "piselli": Peas.

Peas era venuto ad Ascot su richiesta della polizia del Berkshire per investigare su un comune furto d'appartamento e aveva invitato John Morlay, un po' perché aveva bisogno di un pubblico, e un po' perché gli tornava comoda la sua grossa automobile.

Sebbene mancasse ancora un po' al periodo di alta stagione delle case di Ascot, vi vivevano parecchie persone importanti, compreso un conte la cui giovane moglie aveva un debole per le pietre preziose. Possedeva anelli, spille e bracciali tempestati di zaffiri di un valore incredibile.

Una sera, mentre partecipava a una cena esclusiva, uno sconosciuto, o più sconosciuti, con una scala salì nella sua camera da letto, scassinò la cassaforte che si trovava sulla destra del letto, e prese tre astucci di pietre preziose. L'intruso avrebbe potuto filarsela indisturbato, ma una domestica entrò nella stanza. Dapprima non lo vide e, quando se ne accorse, vide ben poco che potesse aiutare nell'identificazione, poiché portava una calza di seta nera sul viso. La ragazza aprì la bocca per gridare ma una mano "come una morsa", come drammatizzò lei, la prese alla gola e "soffocò il suo grido".

La ragazza leggeva i romanzetti e conosceva le espressioni di violenza a memoria. Svenne, però disse di essere stata "soffocata fino a perdere conoscenza", ma ovviamente svenne. Qualsiasi ragazza dall'animo gentile ha diritto a svenire in tali circostanze.

Peas la interrogò. Era un uomo magro, con le lentiggini, oltre la

quarantina, ma sembrava troppo giovane per il suo lavoro. La domestica si offese per le sue domande e si lamentò con i suoi padroni per le sue maniere e per il fatto che, invece di interrogarla sul furto, perdeva tempo a farle domande sui suoi affari personali, come per esempio: chi era il suo ragazzo? Cosa faceva? Viveva ad Ascot? Era mai stato in quella casa?

- E una ragazza rispettabile - protestò la sua padrona.

- Per quanto mi riguarda, nessuno è rispettabile - replicò Peas stancamente.

Era piuttosto irritato quando raggiunse il signor Morlay.

- Si tratta del solito furto d'appartamento - dichiarò - con la solita servetta picchiata che scoppia in lacrime quando le si chiede se esce con un ragazzo che conosce da anni, o con qualcuno che l'ha appena rimorchiata e che fa il grosso del lavoro per la banda. Dov'è la vostra *Ford?*

- Alle scuderie reali - rispose John. - L'avrei messa in un garage qualsiasi, ma qualcuno vi ha riconosciuto. "Ma quello non è il grande *sottaceti con la senape!"* hanno detto. "Non possiamo lasciare che la macchina del suo amico stia tra dei comuni macinini..."

- Ridi e il mondo riderà con te - asserì Peas con vanità. - Considerando le mie doti naturali, è un crimine mandarmi qui per un caso simile.

John Morlay non aveva mai scoperto se le stravaganti pretese di Peas sulle proprie abilità fossero il corollario di un grosso scherzo, o se davvero credesse che la natura era stata particolarmente prodiga quando aveva creato il suo cervello. Due erano le possibilità con Peas: o piaceva molto, o veniva detestato. Ci voleva un certo *humour* per sopportarlo: John Morlay ne aveva parecchio.

- In questo caso non c'è nulla che un bambino di sei anni non potrebbe capire - asserì Peas con disprezzo mentre andavano a prendere la macchina nel garage di un piccolo hotel. - Potrebbe dare del filo da torcere a un bifolco di queste parti, ma non a un uomo della mia esperienza e della mia reputazione. Non ha senso cercare di spiegarvelo, signor Morlay, poiché voi non siete un agente...

- A proposito, ho visto un uomo nei paraggi che ovviamente è un ex detenuto - lo interruppe John e gli raccontò del suo incontro.

Peas restò ad ascoltarlo e scosse il capo.

- Non lo conosco... comunque non si può trattare di un uomo anziano. Temo che l'autore di questo colpo lavora in proprio.

Peas conosceva Ascot molto bene, confessò mentre stavano tornando in città, ma dal momento che si vantava di conoscere qualsiasi posto e chiunque molto bene, il suo compagno dapprima non prese sul serio quell'affermazione.

- Conosco tutti i vecchi abitanti - affermò Peas - ma ci sono un sacco di nuove ville, di gente che arriva e che se ne va. Non conosco questa contessa Fioli...

- Contessa Fioli!

L'automobile sbandò. Il signor Morlay aveva la spiacevole abitudine di comunicare le sue emozioni al volante. - Buon Dio! La conosco... di vista.

- State attento a come guidate - ammonì Peas. - È curioso, ma non mi spavento mai quando sono in macchina. Anche se qualcuno dovesse saltar fuori dal lato della strada e mi sparasse, non batterei ciglio...

- Smettetela un minuto di parlare di voi, Peas. E lei la contessa che entrerà in quella nuova casa?

Peas annuì.

- Va ancora a scuola... lascia tutto a metà anno scolastico: le scuole non gradiscono che gli studenti se ne vadano a metà. Arriverà la settimana prossima: la sua tutrice, o qualcosa del genere, ha comprato la casa, e questo è tutto, ci sarà ancora una bella casetta che il nostro Dan Diamante o Sam Zaffiro potrà visitare, e altro lavoro per l'intelligenza di Scotland Yard.

- Che sareste voi?

- Nominate tre uomini in Europa con il mio cervello - ribatté Peas, con vanità.

2.

A volte negli uffici dell'agenzia dei *Fratelli Morlay* entravano individui davvero equivoci, i cui sospetti erano probabilmente motivati, che desideravano che altre persone, meno sospettose ma più deplorevoli, fossero tenute sotto sorveglianza, che i loro movimenti venissero riferiti e che le loro azioni fossero fedelmente annotate in modo che un giorno un giudice e una giuria potessero trovarsi in mano fatti inconfutabili che avrebbero sconcertato il sorvegliato e vendicato il sorvegliante. A volte questi visitatori arrivavano fino a John Morlay in persona, e quel giovanotto di bell'aspetto ascoltava solennemente i preliminari e poi,

quando il racconto aveva raggiunto l'apice più delicato e più intimo, li interrompeva con rammarico.

L'agenzia dei *Fratelli Morlay* infatti, sebbene potesse essere descritta, senza rischio di sbagliarsi o di dire il falso, come un'agenzia investigativa, si occupava solo dell'aspetto commerciale dei reati ed era esclusivamente interessata alle operazioni fra le dieci del mattino e le sei della sera, cioè le ore meno delittuose della giornata. Si occupava delle società insolventi, che sono la sventura dei produttori, dei commercianti truffaldini e di altri malfattori prosaici di questo genere e per cinquanta anni l'agenzia dei *Fratelli Morlay* (i fratelli originali erano da tempo morti e ora il nipote di uno dei due dirigeva l'ufficio) si era limitata a questo ramo remunerativo e solitamente piuttosto privo di mordente dell'investigazione.

John Morlay era seduto nel suo ufficio che dava su Hanover Square, dimentico dell'esistenza di un villaggio come Ascot, e la misteriosa contessa di Little Lodge gli era passata completamente di mente, quando Selford, il vecchio paladino della sua privacy, entrò nella stanza camminando di sghembo.

- Volete vedere il signor Lester? - chiese. John Morlay avrebbe potuto sinceramente dire "No". Invece, fece una smorfia.

- Mandamelo dentro - disse.

Il primo impulso che sentì quando venne annunciato Julian Lester fu di inventare una scusa, poi la sua ineluttabilità si mostrò così causticamente evidente che quel primo impulso venne abbandonato.

Non che a John non piacesse. Julian sapeva essere divertente e provocatorio. Ma allo stesso tempo, c'erano tanti altri ospiti che avrebbe preferito ricevere. Julian era un po' troppo azzimato, i suoi modi un tantino troppo ricercati. Era un pregiudizio assolutamente ingiustificabile, ma John Morlay odiava i suoi gemelli ingioiellati sui polsini e la sua spilla da cravatta con la perla, e la sua abitudine di posare il suo cappello lucido sulla scrivania come se fosse un raro pezzo di antiquariato. Lanciò prima un'occhiata all'orologio e poi all'agenda degli appuntamenti, e vide con soddisfazione che nel giro di un quarto d'ora avrebbe avuto una scusa per dire: "Fuori, Eliza!" che era la sua maniera triviale di liquidare amici e conoscenti.

Julian entrò, bello lindo e pinto. Posò il suo cappello di seta nel punto esatto in cui si aspettava John Morlay e lentamente si sfilò i guanti. I due uomini formavano un interessante contrasto. John Morlay, magro in volto,

aveva la carnagione scura e gli occhi azzurri; Julian, uno sviluppo normale dallo stadio di "bel bambino", dal volto olivastro, portava un paio di baffetti neri lucidi, sistemati su un labbro leggermente sporgente.

- Sedetevi - disse John. - Sembrate contento... chi avete truffato?

Julian si sollevò su i pantaloni all'altezza delle ginocchia e si sedette, poi, vedendo il sorriso sul viso dell'altro: - Potete pure ridere sotto i baffi... voi siete ricco, John, e io sono un povero diavolo con i debiti dal sarto.

John Morlay aprì un cassetto della sua scrivania, ne tirò fuori una scatola e sollevò il coperchio d'argento.

- Grazie, no. Non fumo mai sigari. Posso fumare una delle mie sigarette? Grazie.

Ogni singolo movimento di quell'uomo era accuratamente calcolato. John stette a guardarlo, tra l'irritato e il divertito, mentre estraeva un cilindro d'argento dalla tasca, tirava fuori un bocchino di ambra nera e vi infilava la sigaretta con affettuosa cura.

- E cosa vi porta in questa zona di Londra? C'è una mostra equina in pieno fervore, Ascot a portata di mano e una dozzina di impegni sociali che vi reclamano - disse.

- È inutile usare il sarcasmo con me, mio caro amico - Julian si tolse un puntino di cenere dal ginocchio - sono venuto per affari.

- Davvero! - esclamò John, inarcando le sopracciglia per la meraviglia.

Julian annuì solennemente.

- Ovviamente si tratta di una questione confidenziale, John, e mi rendo conto che ci sarà un conto da pagare. Non conosco le vostre tariffe...

- Non preoccupatevi delle tariffe, ma vi avverto che non mi occupo di divorzi, e neanche di controspionaggio.

Julian emise un lungo sospiro, mandò un paio di anelli di fumo nell'aria e li guardò infrangersi contro il soffitto bianco.

- Sono scapolo - disse. - E, oltretutto, sono uno scapolo molto prudente. Trovo che la vita sia già abbastanza complicata senza quel... uhm... ehm... quegli... ecco... interludi.

Tirò una boccata, con lo sguardo al di sopra della testa di John Morlay.

- Conoscete la contessa Marie Fioli? - domandò d'un tratto.

John lo guardò a bocca aperta.

- Ne ho sentito parlare, sì... a dire il vero ne stavo parlando un paio di giorni fa, ma non l'ho mai incontrata.

L'altro sorrise.

- Mio caro amico, dovete avere veramente un cuore di ghiaccio. Quando mi presi la briga di attirare la vostra attenzione dai Rumpelmeyer appena prima di Natale, e vi presentai perfino...

Le sopracciglia di Morlay si sollevarono. - Quella bambina? Buon Dio! Ma, è una ragazzina.

- Diciott'anni - ribatté Julian con pazienza - e sta per lasciare la scuola questa settimana... proprio a metà dell'anno scolastico. Irregolare, ma per molti versi consigliabile.

Tirò una boccata molto delicata.

- La buon'anima di mia madre si sposò a diciassette anni, e il mio compianto papà ne aveva diciotto. I matrimoni precoci non sono un evento straordinario nella nostra famiglia.

John ghignò.

- Il vostro compianto padre è stato deplorevolmente avventato! - osservò. - Ne siete la prova vivente! E voi intendete dire che Marie Fioli si sposerà a diciott'anni?

Julian fece un gesto con la sigaretta.

- Non mi sono ancora deciso - disse. - C'è ancora qualche mistero da chiarire. Lei è affascinante.

- Me la ricordo - commentò John pensosamente. - Era terribilmente graziosa. - E poi, come se gli fosse appena passato per la testa, chiese: - Non sarete venuto da me a questo scopo?

Julian annuì.

- Io sono povero, John, come credo di avervi già detto. Le mie entrate ammontano esattamente a trecento sterline l'anno, e guadagno qualcosina scribacchiando per le riviste delle classi agiate. Non ho genitori a cui domandare di trovarmi una moglie e, cosa più importante, in grado di eseguire le delicate ricerche che fanno parte del dovere dei genitori.

John si appoggiò allo schienale della sedia e rise offensiva.

- Credo di capire ciò che avete in mente - disse. - Voi vorreste che io agissi *in loco parentis* e scoprissi se la fortuna della ragazza è abbastanza sostanziosa da valerne la pena?

Con sua viva sorpresa, il giovanotto scosse il capo.

- Non mi interessa l'ammontare della sua fortuna - disse. - È quasi certo che sia considerevole. Infatti, ho ragione di credere che, per quanto vi abbiano attinto, ne rimanga abbastanza da concedere alla ragazza in questione una vita agiata.

- E anche al giovane che sposerà la ragazza in questione - precisò John sardonicamente. - Cosa intendete per "attinto"? Qualcuno l'ha derubata?

Julian si alzò, andò alla finestra e guardò tristemente verso Hanover Square, tenendo le mani in tasca.

- Non so... è tutto molto strano. La vecchia le ha comprato una casa ad Ascot... del valore di circa cinquemila sterline. Ovviamente, non ho visto il concordato, quindi non so se l'abbia comprata a nome di Marie o a nome proprio.

- Di quale vecchia state parlando?

Julian ritornò al suo posto alla scrivania, spense la sigaretta con molta attenzione e rimise a posto il bocchino prima di continuare.

- Probabilmente non avrete mai sentito parlare della signora Carawood? - E, quando John scosse il capo: - No, infatti. Ha un negozio di mantelle per signora... a dire il vero, ne ha una dozzina, in diverse zone di Londra. *I Negozi Carawood di Mantelle per Signora di Seconda Mano.*

John annuì, aveva già visto quell'iscrizione.

- Diciannove anni fa la signora Carawood faceva la bambinaia dalla contessa Fioli, una vedova che aveva una casa a Boumemouth e che, so per certo, era un membro di una famiglia molto nobile. La contessa Fioli morì. Ma non sono stato in grado di rintracciare alcun testamento. L'unica cosa di cui siamo sicuri (ho già fatto fare qualche indagine) - e lo disse con un tono un po' di scusa - è che, non appena la bambina venne affidata alle sue cure, la signora Carawood divenne una donna ricca. Quattro anni dopo aprì il suo primo negozio, e da allora sono proliferati, e ora ha una catena di negozi in tutta Londra, che insieme comporteranno, immagino, un considerevole guadagno.

- Deplorevole. E la bambina?

- Devo ammettere - dichiarò l'altro riluttante - che si è occupata di Marie con molta cura. La mandò in un'ottima scuola di preparazione e poi nel miglior college in Inghilterra. In effetti è molto attaccata a Marie, o almeno sembra esserlo... e, per Giove! Dovrebbe davvero esserlo! Sta ovviamente usando il denaro lasciato a quella povera ragazza...

- Perché ovviamente? - lo interruppe John. - C'è parecchia gente che, con un piccolo capitale, ha aperto negozi e avviato un commercio florido. E poi, fatemi capire bene: siete fidanzati? Parlo di voi e della ragazza di cui parlate in modo così possessivo.

Julian esitò.

- No, non proprio.

- Perché la signora Carawood non dovrebbe possedere del denaro onestamente? Tanta gente ne ha.

- Non questo genere di donna. - Julian sembrava molto sicuro. - È quasi analfabeta, sa a mala pena leggere e scrivere e capirete meglio la sua mentalità quando vi dirò che la sua letteratura preferita è costituita da quei racconti da due soldi che vengono pubblicati settimanalmente per il diletto delle servette.

A questo punto ci fu una pausa imbarazzante.

- Cosa volete che faccia? - chiese infine John. Julian era un po' a disagio.

- Non lo so esattamente - confessò. - Voglio dei dati esatti, più di quelli che sono riuscito a ottenere, come per esempio il denaro... come è stato investito...

- In quel commercio, sembra - ribatté l'altro in modo distaccato.

- Voglio essere sicuro. Chiaramente, mio caro amico, non posso permettermi di sposarla finché non sarò certo che...

- Che abbia abbastanza per mantenervi. - John Morlay fu brutale, era anche un po' irritabile. - Sono spiacente ma il vostro incarico non rientra nel mio campo di attività.

Julian scrollò le spalle, si alzò e raccolse il cappello e i guanti.

- Temevo che mi avreste risposto così - disse. - Ma, vi prego, non fraintendetemi. Marie è una ragazza graziosa e, anche se fosse povera quanto... quanto... ecco, quanto me... la cosa non farebbe differenza per il mio cuore. Solo, sarebbe ingiusto sposarla se non posso mantenere lo stile di vita a cui è abituata e... voi sapete cosa intendo.

- Puro altruismo... lo so.

John lo seguì con sguardo divertito mentre usciva.

Quando fu di nuovo solo non riuscì più a concentrarsi sulle tre polizze di carico che l'avevano tenuto occupato quella mattina. C'era la proprietaria di un negozio di vestiario di seconda mano che comprava graziose casette ad Ascot ed eccitava l'interesse e il sospetto della sua mente commerciale. Preso l'elenco telefonico, cercò il nome della signora Carawood sotto l'indirizzo di uno dei negozi: al 47 di Penton Street, a Pimlico. Evidentemente si trattava del suo quartier generale, poiché nessuno degli altri negozi sembrava collegato a lei.

Non aveva impegni quella sera e si era messo d'accordo per andare a Marlow la mattina seguente. Ma non aveva la minima intenzione di

passare da Penton Street quando attraversò Hanover Square verso la chiesa di St. George. Non riuscì mai a spiegarsi per quale impulso fermò un taxi e indirizzò l'autista verso quella strada tranquilla a Pimlico dove la signora Carawood aveva la sua sede legale.

Il negozio era più piccolo di quanto si aspettava. La vetrina, allestita con gusto, conteneva solo tre vestiti per allettare il passante. Venne ricevuto da una commessa in un grembiule nero pulito e ordinato che gli disse che la signora Carawood non era in casa.

- Se si tratta di una faccenda privata - disse - è meglio che chiami Herman.

Prima che potesse fermarla era passata dietro un pannello di legno in fondo al negozio dal quale uscì poco dopo un ragazzo alto e smilzo con un grembiule di panno verde grezzo. Aveva i capelli rossi lunghi e scompigliati e un paio di occhialini che gli davano un aspetto comicamente feroce.

- La signora Carawood, signore? No, signore, non c'è. È andata a Cheltenham a trovare *Milady*.

Lo disse con un certo orgoglio e gioia, indugiando sul titolo come se fosse restio a rinunciare allo suo splendore riflesso.

Lo sguardo di John Morlay aveva già valutato il negozio. Si era accorto che era attrezzato molto bene. Le pareti erano ricoperte di pannelli di legno di quercia, vantava un parquet e la maggior parte dei modelli erano appesi in vetrinette di cristallo. A un'estremità del negozio c'era un divisorio in legno intagliato verso il quale Herman continuava a lanciare occhiate e dapprima John Morlay pensò che l'assenza della signora Carawood fosse una scusa.

- Volete accomodarvi in ufficio, signore? - chiese il ragazzo. Guardò nuovamente verso il divisorio e John si rese conto che tutta l'ansia del ragazzo derivava dalla decisione di fare questo importante passo.

L'"ufficio" era uno spazio dietro il divisorio e consisteva in una scrivania, davanti alla quale c'era una sedia e degli scaffali. Il più basso conteneva evidentemente i libri contabili della signora Carawood, mentre su quelli più alti si affollavano centinaia di volumi con copertina di cartoncino, che a prima vista riconobbe appartenere alla narrativa prediletta dalla proprietaria.

Herman trovò un' altra sedia e invitò il visitatore a sedersi.

- In questo periodo la signora Carawood va sempre giù a Cheltenham...

prima che finisca il trimestre. Deve prendere accordi per il ritorno a casa di *Milady.*

John sorrise.

- Con *Milady* intendete la contessa Fioli? - chiese.

Herman annuì vigorosamente.

- Siete un suo amico, signore?

- Ecco... - John esitò - non oserei definirmi tale. Sono un conoscente.

Herman si illuminò.

- Tipico della signorina - disse - e questo dimostra che il vecchio Fenner ha torto.

- Chi è Fenner?

John fu sorpreso dall'accoglienza cordiale e solo dopo apprese che per il factotum della signora Carawood un amico di *Milady* era una sorta di divinità.

- Fenner? Be', è un socialista - Herman arricciò il labbro. - Parla, ed è istruito, e quel genere di cose.

- Parla male di *Milady?* - chiese Morlay, segretamente divertito.

Herman scosse il capo.

- Oh, no! Questa è l'unica dote del signor Fenner, se la prende con re e Lord, ma non critica *Milady.*

Dopotutto questo sconosciuto Fenner aveva i suoi lati buoni.

Il visitatore portò la conversazione sulla signora Carawood e sui suoi negozi. Apprese che ne aveva cinque o sei e che "andavano bene". Scoprì anche che era andata a Cheltenham quel pomeriggio, Herman gli diede l'orario del treno.

- La signora Carawood legge molto? - chiese John, con lo sguardo sullo scaffale.

Herman sorrise seraficamente.

- Li ha letti tutti - rispose accarezzando le copertine logorate con un tocco gentile. - E io li ho ascoltati tutti!

- Volete dire letti tutti? Herman scosse il capo.

- No, signore, io non so né leggere né scrivere - affermò semplicemente. - Ma dopo l'orario di chiusura la signora Carawood me li legge.

- E il signor Fenner approva? - sorrise John Morlay.

- Non importa se approva o meno - ribatté Herman. - Lui dice che mi mette strane idee in testa, ma non importa... che male fanno le idee?

John Morlay passeggiò lentamente verso Victoria, confuso. E poi fece

una cosa che non seppe spiegarsi: chiamò un taxi, andò al suo appartamento, e, dopo aver preparato la valigia, andò a Paddington e dove salì sul treno della sera per Cheltenham. Gli era venuto un improvviso desiderio di incontrare la signora Carawood... o piuttosto *Milady?*

3.

La signora Carawood passò sotto il familiare arco grigio del college per ragazze di Cheltenham, girò a sinistra verso le scale circolari di pietra.

Le ragazze cominciavano ad arrivare dagli edifici del college, disposte in lunghe file doppie, vestite in blu, con le cravatte dai colori fiammeggianti della sezione di appartenenza. Aveva superato le ragazze di Cranmore per strada e aveva visto due studentesse dell'ultimo anno, due "anziane" dirigersi in bicicletta verso il college portando i colori di Mendip, e ai suoi occhi vennero immediatamente investite di uno splendore particolare, poiché la sezione di Marie era proprio Mendip: la prima sezione del college in tutti gli sport all'aria aperta.

Il portinaio del college, oltrepassandola in gran fretta, la riconobbe. - Buongiorno, signora Carawood... avete già visto *Milady?*

- No, signor Bell. - La donna tarchiata dal volto scuro quasi sorrise. - Sono arrivata con l'ultimo treno ieri sera. *Milady* sta bene?

La sua voce aveva un accento Cockney e il portinaio del college, a cui lei era simpatica, la considerava comunque "un po' ordinaria" e, con tutto il rispetto dovuto a un genitore o a un tutore, si sentiva di avere a che fare con una persona al suo livello sociale, se non peggio.

- Stava bene quando l'ho vista ieri - asserì il portinaio. - La portate a casa?

La signora Carawood scosse il capo.

- No - rispose, piuttosto brevemente e poi continuò per la sua strada.

In cima alle scale una prefettessa, con lo scudo del suo ufficio appeso come un medaglione intorno al collo, l'accompagnò e la fece accomodare su una sedia di legno di pino. Si trovava nella galleria che circondava la hall su tre lati. A un'estremità c'era un palco addobbato con pesanti tendaggi blu. Al centro un tavolo con un leggìo d'argento e un vaso di fiori. Un organo suonava delicatamente e le ragazze stavano già sfilando, ognuna diretta al suo posto, finché il pavimento e tutte le gallerie non furono piene.

Lo sguardo della visitatrice si posò su un mare di camicie bianche e teste pettinate. Le ultime a entrare furono le "anziane", che si sedettero davanti alla congregazione. Una prefettessa entrò nella hall, sussurrò qualcosa a un'insegnante e uscì. Gli occhi della signora Carawood luccicarono alla vista di quella figura esile e la seguirono finché non scomparve dalla vista. Poi, voltando la testa, guardò la porta.

Comparve Marie, rossa in viso e col fiato sospeso, si fece silenziosamente avanti e si sedette sulla panca accanto alla donna. Le loro mani si incontrarono in una stretta calorosa e poi le guance si sfiorarono per un attimo. Da una porta su un lato del palco entrò la prefettessa più anziana, col libro delle preghiere in mano e dietro di lei una donna maestosa, in toga accademica, il berretto sotto il braccio, con un viso grave e piuttosto stanco.

Dalla galleria opposta, John Morlay guardava quella coppia. Era stato uno dei primi visitatori a entrare nella hall e aveva preso posto nel salone vuoto un buon quarto d'ora prima che la prima fila di ragazze fosse entrata silenziosamente.

Riconobbe nella donna la visitatrice alla casa di Ascot. Era intorno alla cinquantina, scura in viso eppure ancora piacevole da guardare. C'era qualcosa di gitano nella romantica signora Carawood. I suoi capelli neri non erano ancora stati toccati dal grigio, e da quella distanza, le rughe intorno agli occhi erano invisibili e il suo viso appariva singolarmente liscio.

La ragazza, quando entrò, lo lasciò senza respiro. Si ricordava di una ragazzina magra e graziosa, ma nei mesi passati dal suo primo e unico incontro con lei, si era verificata una notevole maturazione. "Sarebbe ridicolo" pensò "descriverla come una donna, e altrettanto assurdo definirla una bambina." La natura ne aveva modellato la figura e il viso, così delicatamente che ne erano stati in un certo senso trasformati. La prima volta era mascolinamente magra, con una certa goffaggine nei movimenti e nei gesti, si ricordava di braccia e gambe lunghe e di una stretta di mano quasi virile. Adesso vedeva grazia e armonia nei suoi movimenti, la goffaggine dell'adolescenza era divenuta ritmo, le guance rotonde e sode mostravano ombre delicate.

Per tutta la breve cerimonia che seguì la sua apparizione, i suoi occhi non la lasciarono. Mentre quella testa dorata era china in preghiera e tutti gli altri sguardi erano rivolti verso il basso, il suo era fisso su quelle strane

compagne, sulla donna dal severo abbigliamento nero, sulla ragazza con la camicia bianca. E più guardava, più rivoltante gli appariva il piano efferato di Julian Lester. Una nuova mostruosità gli si presentava considerando l'incarico che quello squisito giovanotto gli aveva offerto. In quel luogo e in quel momento, John Morlay si dissociò dal suo "cliente".

Al termine della semplice cerimonia, i due scesero insieme le scale fino al corridoio e poi la signora Carawood si accorse, nonostante la tenera estasi che la riempiva sempre quando si trovava in presenza della ragazza, che un uomo le stava guardando, un uomo alto, di bell'aspetto con un sorriso sulle labbra.

- La contessa Fioli, esatto? - domandò col cappello in mano.

La ragazza lo guardò per un attimo e poi rise sommessamente.

- Oh, mi ricordo di voi... siete il signor Morlay? John Morlay rimase sbalordito.

- Il signor Lester ci presentò dai Rumpelmeyer. L'espressione accigliata sul viso della donna scomparve e John credette di vedervi del sollievo. Camminarono insieme fino al portico del portinaio e poi, con un rapido bacio e un abbraccio per la sua tutrice, e un sorriso accompagnato da un cenno del capo verso John Morlay, la ragazza attraversò l'ingresso.

Per un secondo ci fu solo silenzio, e poi, guardando la signora Carawood, vide che stava ancora fissando l'uscita dalla quale era scomparsa Marie, e sul suo volto c'era una devozione così intensa che ne fu sbalordito. Vide una luce nei suoi occhi, una certa inquietudine nel suo contegno che mostrava eloquentemente l'emozione che quel colloquio, per quanto breve, aveva suscitato.

- Volete molto bene alla vostra... bambina? - chiese John dolcemente.

La donna sussultò e si voltò verso di lui.

- Se le voglio bene? - La sua voce era dura. - Potete starne certo! È come se fosse mia figlia.

- Lascerà presto la scuola, vero? La signora Carawood annuì.

- La settimana prossima - disse. - Entrerà in residenza.

C'era quasi una nota di pomposità nelle sue parole, quasi esagerata.

- Non è un po' giovane per mandare avanti una casa ad Ascot? O andrà prima in Italia?

Gli occhi della donna incontrarono i suoi e vide un barlume di sospetto.

- No - ribatté brevemente. E poi, come se si fosse pentita della sua asprezza: - Non so ancora cosa ne farò. È molto giovane.

- Giovane per sposarsi - puntualizzò più come un'affermazione che come una domanda rivolta alla sua interlocutrice.

Non stava esattamente sostenendo il caso del suo cliente, ma comunque non era quella la luce sotto cui vedeva Julian Lester. Era ridicolmente ansioso di scoprire se la signora Carawood approvasse il corteggiamento dell'elegante giovanotto ed ebbe la risposta quando la vide rabbuiarsi in viso.

- *Troppo* giovane - ribatté enfaticamente. - Marie non ha alcuna intenzione di lasciarmi.

Non c'erano ulteriori scuse per indugiare. Sollevando il cappello si allontanò e lei restò a guardarlo dal portico finché non ebbe voltato l'angolo e non fu fuori vista. Poi andò a parlare col portinaio.

- Chi era quel gentiluomo, signor Bell? - domandò.

- L'uomo con cui stavate parlando? Annuì.

- È il signor Morlay. È venuto un paio di anni fa per una frode. E' una specie di investigatore...

La mano tremante corse alla bocca, il volto scuro divenne grigio. Il portinaio stava ancora parlando, ma lei non lo sentiva.

- Un investigatore! - Il cuore le batteva forte mentre le labbra formavano quelle due parole. - Un investigatore!

Lo stupore che provava John Morlay sarebbe stato più profondo se avesse visto l'agitazione provocata nella donna.

4.

Passeggiò lungo l'ampio viale, con i suoi olmi e i suoi bei negozi e passò la mattinata guardando nelle vetrine oggetti che non vedeva, poiché la sua mente era occupata da una visione di bellezza che lo aveva sconvolto. Si ricordava vagamente che la ragazza era graziosa, ma adesso era nell'età in cui luci e colori cangianti della gioventù sono messi a fuoco alla perfezione. Le donne non rivestivano grossa importanza per lui, anche quando non era completamente assorto dal lavoro o dal suo sport, ben poco nella sua vita lo deviava verso sentieri più piacevoli.

- Sono stato uno stupido a venire qui e più stupido a incontrarla - dichiarò e la vecchia signora avvizzita alla quale si trovò a indirizzare la sua osservazione, si allontanò spaventata.

John si accorse che entrambi erano rimasti in contemplazione di una

vetrina di un negozio interamente dedicato ad articoli di abbigliamento intimo femminile.

Per tutta la strada del ritorno continuò a rimuginare sul problema che Julian Lester gli aveva inconsciamente posto. Lui si considerava un abile giudice della natura umana e, se c'era una cosa di cui era sicuro più di ogni altra, era che la signora Carawood era una donna onesta. Non c'era nessuna ragione al mondo per la quale alla ragazza non sarebbe dovuto toccare del denaro. Se fosse stata condotta una ricerca per trovare il testamento della defunta madre, era altrettanto certo che Julian avrebbe condotto indagini più approfondite per scoprire le proprietà finite nelle mani della signora Carawood.

Era ormai tardi quando arrivò in città. Se non avesse cenato sul treno, si sarebbe vestito e sarebbe uscito. Invece si infilò una vecchia giacca da casa e un paio di pantofole, e si accomodò a leggere un libro per trascorrere il tempo che lo separava dall'ora di andare a letto.

Ma nessun libro, per quanto interessante fosse, avrebbe potuto catturare la sua attenzione. Dopo un po' lo mise giù e cominciò a esaminare le varie cause del comportamento della signora Carawood. E, mentre era occupato in questi pensieri, si sentì il campanello della porta principale suonare e il suo unico servitore entrò per annunciare l'ultima persona al mondo che John Morlay avrebbe voluto vedere.

- Mi dispiace disturbarvi, vecchio mio - dichiarò Julian, con il suo sorriso meccanico ed evidentemente si sentì in dovere di fornire una spiegazione per il suo smagliante abito da sera: - Ho cenato con i Weir - disse. - Ho chiamato per chiedervi se volevate partecipare, ma eravate fuori. Il vostro orologio è preciso? Le dieci, eh?

Depose il suo cappotto con cura su un angolo del sofà e si sedette con altrettanta cura nella poltrona più comoda che si trovava in quella stanza.

- Siete andato a Cheltenham, mi dicono! Bravo! Credevo, dai vostri modi terribilmente sgarbati, che non avreste accettato il caso.

- I miei modi terribilmente sgarbati hanno tradito la verità - affermò il signor Morlay - perché non intendo farlo!

Le sopracciglia di Lester si alzarono.

- Non volete aiutarmi? - domandò meravigliato.

- Questo è l'unico aiuto che vi darò - asserì John lentamente. - La signora Carawood è, ne sono convinto, una donna assolutamente onesta. Se Marie Fioli avesse delle proprietà, sarebbero al sicuro nelle sue mani come nella

Banca d'Inghilterra.

Julian sorrise. - Davvero, mio caro amico, per un uomo della vostra vasta esperienza in fatto di natura umana... - cominciò.

- La mia esperienza in fatto di natura umana – lo interruppe il suo ospite - mi ha sinora permesso di individuare un truffatore, maschio o femmina, ogni qualvolta ne ho incontrato uno. Se questa donna non è onesta, allora mi sbaglio di grosso.

- L'avete interrogata? - domandò Julian. John Morlay riempì la pipa e ghignò.

- Oh, certo! L'ho messa sotto tortura e ha ammesso di essere onesta! È ovvio che non l'ho interrogata. L'ho incontrata per caso, una coincidenza che ho causato io.

- Avete visto Marie? - chiese l'altro ansiosamente.

- Sì - annuì John - ho visto Marie.

- Cosa ne pensate?

- Penso che sia... - esitò - molto, molto dolce. Oltretutto credo che quella ragazza abbia troppe qualità per un tipo come voi, Julian.

Julian non ne fu affatto turbato. Per tutta la sua vita la gente era stata dura con lui.

- Probabilmente - disse con una risata. - Ognuno ha troppe qualità per chiunque altro, se vogliamo, amico mio. E, dopotutto John, non vi ho ingaggiato per scoprire le sue supreme qualità spirituali...

- Per essere precisi - lo interruppe nuovamente John - voi non mi avete assunto affatto. Sono andato a Cheltenham per un capriccio: vi ripeto che non accetto il caso.

Julian sospirò. - Allora mi dovrò rivolgere a qualcun altro - dichiarò con tono addolorato. - Mi avete trattato davvero male, John. La gente dice che siete così astuto nel carpire i segreti delle persone che credevo che sareste saltato addosso a questo lavoro. Se è questione di tariffe...

- Non è affatto questione di tariffe - ribatté John - è una questione di principio. Non accetto quel genere di casi, per prima cosa... e poi, non spio giovani ragazze e le loro tutrici. Perché non andate dalla signora Carawood e non le chiedete di punto in bianco com'è stato investito il denaro della ragazza?

- Perché mi racconterebbe una frottola, e non farei altro che sollevare i suoi sospetti. Che domande assurde mi fate!

- Suppongo che abbiate ragione. - John si prese il labbro superiore fra le

dita, pensosamente.

- Non intendete nemmeno toccare il caso?

- Nemmeno con un bastone lungo dieci metri - ribatté l'altro enfaticamente, e Julian sospirò di nuovo.

- Se foste un uomo che va appresso alle donne, penserei che siete innamorato di Marie - disse con tono canzonatorio.

- Non sono uno che va appresso alle donne - ribatté John seccamente, e aprì la porta per far uscire il suo visitatore.

5.

Una parola continuava a martellare nella testa della signora Carawood, notte e giorno: un investigatore! Ci rifletté nella tranquillità della sua graziosa stanzetta sopra il negozio di Penton Street. Il panico che quella scoperta aveva suscitato non si era ancora sedato, ma ora era almeno in grado di ragionare. Di una cosa era certa: doveva portare questo giovanotto dalla sua parte, doveva essere un amico piuttosto che una minaccia. Gli piaceva Marie. Per un fugace momento, negli occhi del giovanotto, aveva visto l'ammirazione e aveva avvertito l'onestà morale dietro la maschera del viso. Eppure sapeva che era andato a Cheltenham proprio per vedere Marie. Chi l'aveva ingaggiato? Non era rimasto nessun membro vivente della famiglia Fioli che potesse interessarsi alla ragazza. Per un attimo terrificante le era venuto in mente questo particolare. Se altri potevano pagare un investigatore per spiare i suoi segreti, perché lei non avrebbe potuto farlo per custodirli? Quel lunedì il suo notaio le aveva detto qualcosa a proposito della casa di Morlay e aveva parlato appassionatamente dell'integrità e dei sani princìpi di John. Un uomo simile non l'avrebbe portata all'abbruttimento morale. D'un tratto s'era decisa. Sarebbe andata nella tana dell'orso e avrebbe affrontato il pericolo a metà strada.

Dire che John Morlay restò stupefatto quando il suo nome gli venne annunciato, significherebbe minimizzare le sue emozioni. Accantonò il lavoro su cui era impegnato e attraversò metà della stanza per andare a salutarla.

- Che piacere inaspettato, signora Carawood - disse.

Le labbra della donna erano così secche che per un po' non poté parlare.

- Sono venuta... per affari, signor Morlay - fece a tratti.

- Oh, mi dispiace - ribatté ridendo, avvicinandole una sedia. - Io mi occupo solo di sfortunati uomini d'affari che sono stati truffati.

Lei scosse il capo.

- Non sono stata truffata... né credo che esiste qualcuno in commercio che possa mettermi nel sacco - protestò.

Dal suo tono John capì che si riteneva soddisfatta della sua abilità commerciale.

- No, volevo vedervi a proposito...

Fece una pausa e John restò seduto ad aspettare.

- A proposito di *Milady*.

- La contessa Fioli?

Il suo interesse si acuì quando la donna annuì.

- Non sarà finita nei guai, vero?

- No, *Milady* non s'intende di affari. Si tratta... si tratta di qualcos'altro.

John non parlò e dopo un po' lei andò avanti.

- Io sono la tutrice di *Milady*... penso che lo sappiate. Mi è stata lasciata in affidamento da sua madre quando aveva solo qualche settimana.

- Voi siete vedova, vero?

Annuì. - Esatto, sono vedova. Non ho un uomo di cui possa fidarmi, e non posso neanche dire al mio notaio ciò che voglio dire a voi, signor Morlay. Sento la necessità dell'aiuto di un uomo.

Si interruppe nuovamente. Il suo piano, che le era apparso tanto perfetto prima di uscire di casa, non reggeva più.

- Voglio qualcuno che badi ai suoi interessi - disse tutto d'un fiato. - Qualcuno a cui possa rivolgermi quando si presenta qualche problema. Mi chiedo se mi aiutereste?

Lui restò sconcertato dalla proposta. L'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettato, o comunque desiderato, era il ruolo di vicetutore della contessa Marie Fioli.

- Non credo di comprendere pienamente ciò che intendete dire, signora Carawood - protestò. - Forse sono un po' ottuso...

- No, non siete ottuso, avete capito bene - disse risolutamente. - Se qualcun altro può ingaggiarvi per fare ricerche su di lei...

- Nessuno mi ha assunto per fare ricerche su Marie - la interruppe. - Certo, ero curioso, dopo averne sentito tanto parlare.

La donna sapeva, per istinto, che lui stava cavillando e indovinò, con la sua mente astuta, che tale incarico gli era stato offerto ma che l'aveva

rifiutato. - Probabilmente la sto facendo difficile. Non sono una donna istruita - si scusò un po' confusa. - Ma non credo di chiedervi qualcosa che un gentiluomo non può fare. Forse sono pazza, ma voglio qualcuno che la protegga. Posso pagare, signor Morlay: non sono povera.

John Morlay si appoggiò allo schienale della sua sedia, guardandola.

- Credo di capire, adesso - disse. - Voi vorreste che io agissi in qualità di protettore. Succede frequentemente che i ricchi assumino un investigatore per quello scopo, ma sfortunatamente io non sono di quella razza. - Vide l'espressione delusa sul volto della donna e continuò: - Sarei onorato e orgoglioso di agire in quella qualità a titolo onorifico, se vorrete permettermelo, e se sarà gradito alla vostra giovane *Milady.*

- Questo vuol dire che mi aiuterete, ma che non volete essere pagato? - chiese la donna ansiosamente.

- È esattamente ciò che vuol dire - sorrise, ma lei scosse il capo.

- Voglio che sia un contratto d'affari. Non permetto che lavoriate gratuitamente - dichiarò. - Non mi sembrerebbe di...

Esitò, cercando un'espressione delicata.

- Vincolarmi? - l'aiutò lui. - Ma come credete che *Milady* prenderebbe l'idea di avere un amico a pagamento?

Quell'idea non le era passata per la testa e per un attimo fu colta alla sprovvista.

- A Marie non dispiacerebbe - disse - se va bene a me. Lo farete per me?

Era un'idea assurda, folle che in un momento più tranquillo avrebbe respinto senza pensarci due volte. Ma il bisogno incalzante della signora Carawood aveva turbato la sua capacità di raziocinio. Esitò un secondo e poi: - Farò tutto ciò che mi è possibile - affermò. - Ditemi solo quali dovranno essere i miei compiti.

Su quest'argomento la donna era pronta e decisa.

- La ragazza abiterà ad Ascot per alcuni mesi: le ho comprato una casa. Non pretendo che andiate a vivere in quel posto, ma lei non resterà sempre ad Ascot e voglio che l'accompagniate quando si trova a Londra. Non so esattamente cosa succederà, ma ho una sensazione qui - si premette la manona sul petto - che ci siano guai in vista per Marie... e per me. E voglio qualcuno di cui possa fidarmi per aiutarmi quando arriveranno.

Era una proposta incredibile: voleva dire più o meno rinunciare al proprio tempo per fare da accompagnatore e una giovane Lady che conosceva appena. Quello che era rimasto di razionale in lui si rivoltò a

questo piano insensato. Poi, con proprio stupore, accettò questo progetto assurdo e si accorse di provare piacere all'idea. Lungo tutta la strada che la riportò al suo negozio, la signora Carawood si ripeté le parole del colloquio appena conclusosi. Anche lei aveva qualche dubbio, ma per il momento era esultante per essere riuscita a contrastare il pericolo di venire scoperta e aveva portato dalla sua un alleato che, lo sapeva per istinto, sarebbe stato altrimenti il più pericoloso dei nemici.

Quando arrivò in Penton Street trovò l'immancabile signor Fenner impegnato nell'inevitabile discussione con il suo commesso.

Il signor Fenner era un falegname con tendenze anarchiche: un uomo piccolo e vivace i cui capelli erano ordinatamente pettinati in modo da ricadere sulla fronte come un'onda castana che si infrange contro una costa brulla.

Aveva una voce da oratore e un atteggiamento pessimistico. Detestava l'aristocrazia e amava il proletariato, sebbene alcuni membri del suo partito dubitassero della sua sincerità. Tutte le sere, terminato il lavoro, tranne in quelle occasioni in cui le masse lavoratrici richiedevano la sua presenza sui palchi all'aperto, il signor Fenner aveva l'abitudine di passare da Penton Street. E aveva abbastanza scuse per giustificare la sua presenza. Le sue abili mani avevano posato il parquet e ricoperto i muri grezzi di pannelli di legno. Avrebbe rifiutato qualsiasi pagamento per il suo lavoro se la signora Carawood non avesse insistito ferma su quel punto, arrivando perfino a ordinargli di lasciare il negozio.

- Buonasera, signora Carawood - salutò Fenner. - Peccato che non siate venuta prima. Stavo giusto illustrando a Herman le mie vedute sulla classe capitalista.

- Lascialo stare - disse la signora Carawood. - E, a proposito di capitalisti, Fenner, la settimana scorsa mi avete detto che avevate seicento sterline in banca.

- Quello non è capitale: è risparmio - ribatté calmo il signor Fenner. - È stato strappato dagli artigli dei tiranni col sudore della mia fronte.

- Uh, uh! - Herman fece una risata sepolcrale. Il signor Fenner voltò lo sguardo risentito verso colui che lo derideva, ma non disse nulla.

6.

Il giorno seguente a quello in cui aveva ricevuto l'incarico, John Morlay

andò al negozio dopo l'orario di chiusura e sarebbe tornato indietro se non avesse visto un raggio di luce attraverso una fessura nelle persiane. Suonò e gli venne risposto immediatamente e la signora Carawood, sorpresa dal suo arrivo, non fece a tempo a metter via il libro che stava leggendo. Solo allora John si ricordò del riferimento sprezzante fatto da Julian Lester sulla sua debolezza e un'occhiata al titolo confermò in parte la voce dei suoi gusti letterari.

Imbarazzata afferrò il libro e lo infilò tra le carte sullo scaffale.

- Leggete molto, signora Carawood?

- Oh, be', sì - affermò - ma non il genere di libri che leggereste voi, signor Morlay.

- Non saprei se quello che leggo io sia meglio - sorrise. - Una volta mi piacevano i romanzi da brivido.

- Poi siete cresciuto e avete cambiato gusti? - domandò lei, così candidamente che per poco lui non scoppiò a ridere.

- Non credo che si cresca mai abbastanza da dimenticare l'amore per l'avventura - obiettò.

Non c'era alcun motivo preciso per la sua visita, se non (e non se lo sarebbe mai confessato) il desiderio di saperne di più su Marie. Ma non aveva il coraggio di introdurre l'argomento, e lei, da parte sua, non lo aiutava certo. Herman scomparve in cucina e tornò con il vassoio del tè. La signora Carawood beveva tè a qualsiasi ora, disse con tono di scusa, e questa era anche una delle piccole debolezze di John. Dopo un po' abbordò, piuttosto direttamente, il vero motivo della sua visita.

- Mi chiedevo, signora Carawood, se avete qualche progetto per il futuro della vostra giovane protetta?

La donna scosse il capo e in quel momento assunse un'espressione turbata.

- No... sono un po' preoccupata - disse. - Credo che *Milady* dovrebbe fare qualcosa. Non è sano stare in ozio. È un'ottima scrittrice, magari potrebbe ideare un romanzo.

- Sinceramente non credo che ne sarebbe capace - rise. - Intendete, scrivere un libro?

Lei arrossì e annuì e lui si odiò per quella battuta che l'aveva addolorata. Era molto suscettibile sulla sua mancanza di istruzione: una vanità futile comprensibile, un po' commovente. Gli ci volle molto tempo prima di convincerla a parlare della ragazza e poi apprese dell'infanzia di Marie,

della sua intelligenza fenomenale e della sua bellezza che faceva voltare le signore e i gentiluomini per strada per chiedere chi fossero i suoi genitori.

- Aveva una carrozzina che costò venti sterline - riferì la signora Carawood orgogliosamente - tutta rivestita di vera pelle russa, con una specie di cappuccio in cima. Era decorata di rosa perché era una bambina e perché...

Parlò, parlò e parlò e John ascoltò senza che il suo interesse scemasse. Era come se non potesse mai sapere abbastanza di questa radiosa creatura che era entrata nella sua vita in modo tanto drammatico quanto improvviso.

- Siete sposato, signor Morlay? - chiese la donna, d'un tratto.

- No, è uno svantaggio? Lei lo guardò fisso.

- Siete un gentiluomo, ovviamente... mi fido di voi - asserì. - Forse la gente crederà che sono stata avventata ad affidare la custodia di Marie a un giovanotto come voi, ma lei è molto giovane e voi siete un gentiluomo.

- Quello è il pericolo - ribatté lui sfacciatamente.

La sfida che la donna gli lanciava lo portò a fronteggiare una verità che aveva prudentemente evitato di considerare.

- Suppongo che intendiate dire, signora Caawood, che non volete che io mi innamori della contessa Fioli? - Pose quella domanda scherzosamente, eppure, per quanto tentasse, non ci trovava nulla di divertente. - Ebbene, vi prometto questo: e mi innamorerò, verrò a riferirlo a voi prima che lei.

- E naturale che la gente si innamori di lei - annuì la donna. - Non mi preoccupo. Solo...

- Solo che avete una grossa responsabilità. Lo apprezzo e vi prometto che, anche se dovessi perdere la testa per lei, mi ricorderò che è... uhm... una cliente.

La signora Carawood sospirò profondamente.

Questo era ciò che intendeva dire quando era andata da lui, esattamente quanto non aveva avuto il coraggio di tradurre in parole per timore di offendere l'uomo che sentiva essere il più adatto a occuparsi di Marie, nel momento del bisogno.

John Morlay tornò al suo appartamento con un sentimento di disagio. In qualche giorno, tutto il corso della vita era cambiato, il suo indirizzo mutato. Era come se il Fato avesse girato la ruota un po' slealmente, senza consultarlo ed era risentito per questo, ma non molto poiché la sua prora si diresse verso la luce splendente sul limitare dell'orizzonte: verso Marie

Fioli.

7.

Cheltenham giaceva alle spalle di Marie e lei provava una certa sofferenza interiore, e una naturale tendenza alle lacrime poiché quella fase vitale della sua vita si allontanava a ogni giro delle ruote del treno.

Era un viaggio ben diverso dal chiassoso ritorno a casa in città al termine del trimestre e si sentiva depressa, non a causa della vita che si lasciava alle spalle, ma per ciò che l'attendeva in futuro.

Sedeva sola in un angolo di una carrozza di prima classe, con un mucchio di giornali accanto, e senza nessuna voglia di leggere gli eventi del giorno precedente o di osservare le bellissime donne i cui ritratti e le cui pose riempivano le pagine illustrate dei settimanali.

Mentre il treno passava attraverso Gloucester, trasse una lettera dalla borsa e la lesse, tra il sorridente e l'accigliato, per il suo contenuto inconsueto. Si ricordava bene di John Morlay. Era il genere di uomo che non scompare dalla memoria di una ragazza sensibile. Se l'era ricordato dopo quella breve presentazione in un tè affollato. Se lo ricordava ancor più distintamente per la sua fuggitiva apparizione nella hall. Si era chiesta cosa lo avesse portato lì e la lettera in parte lo spiegava.

Cara contessa Marie,

devo comunicarvi una notizia (se la signora Carawood non l'ha già fatto in una maniera più gentile di quanto non possa fare io) che vi seccherà o vi divertirà. Ho ricevuto, con grande soddisfazione e non poca trepidazione, la nomina di angelo custode, scorta nonché amico ufficiale della famiglia, di Vostra Signoria. Non credo sia giusto dire Vostra Signoria perché noi in Inghilterra, con molta villania, neghiamo questa cortesia all'aristocrazia straniera, e adopero questo termine solamente per mostrare la mia umiltà e il mio senso di inferiorità.

Vi incontrerò a Paddington al vostro arrivo e mi librerò sopra di voi come uno spirito inquieto, durante il vostro soggiorno ad Ascot. In qualunque luogo voi andrete, io andrò... entro ragionevoli limiti. La prospettiva potrebbe apparirvi un pochino angosciante, ma io sono quel genere di angelo custode che sa

stare al suo posto. Spero di non rivelarmi una terribile scocciatura e mi aspetto che mi facciate presente se vi sto troppo tra i piedi. Se necessario vi accompagnerò alle feste, poiché sono un uomo posato e contegnoso e se non si presenteranno altri candidati, cosa, credo del tutto improbabile, ballerò con voi e per questo scopo mi sto esercitando a un passo nuovo e assolutamente ridicolo nella segretezza del mio ufficio. Potete immaginarmi, chiuso a chiave, mentre piroetto con una sedia, suscitando il pettegolezzo fra i miei fedeli servitori che mi osservano dal buco della serratura.

Lasciate anche che vi dica che sono un investigatore e, prima che possiate elettrizzarvi o spaventarvi, aggiungerò in gran fretta che non procedo ad arresti, non mi interessano gli omicidi, le rapine (se non di un tipo particolare), né gli atti di violenza. Sono un investigatore commerciale con una passione per le formule matematiche e il mio più importante assistente, ahimè... non è un dottore di Baker Street, ma la tavola pitagorica e le regole delle quattro operazioni.

La signora Carawood pensa che avreste dovuto contare su un uomo che avesse cura di voi e mi ha assunto per questo piacevole compito. In un certo senso sono un servitore. Potrete quindi chiamarmi John, come chiamereste il vostro cameriere, ma non c'è assolutamente bisogno che mi chiamiate signor Morlay, come se fossi il vostro maggiordomo. Di una cosa potete stare certa: non indagherò sul vostro passato peccaminoso, non esaminerò le vostre impronte digitali né cercherò di collegarvi a qualche mistero insoluto degli anni passati.

Fedelmente Vostro,

John Morlay

Aveva letto quella lettera parecchie volte. La divertiva, come era stata intenzione di Morlay, ma non la spaventava. Conosceva le preoccupazioni della signora Carawood nei suoi confronti. E John Morlay era abbastanza simpatico. Anzi, più che simpatico, era molto simpatico. E anche un bell'uomo. Marie si chiedeva se, come altre ragazze che le avevano confidato le loro avventure amorose, anche lei si sarebbe innamorata del suo guardiano.

Quando il treno entrò nella stazione di Paddington, la carrozza di Marie si fermò esattamente davanti a John. Aveva piovuto e lui indossava un impermeabile che gli arrivava alle ginocchia, e sembrava smisuratamente alto.

- Eccomi qua, in servizio, mi sento un perfetto idiota - la accolse prendendole la mano con una risatina. - Non mi sono mai sentito tanto importante in vita mia e neanche tanto imbarazzato. A dire il vero - la guardò in viso con grande solennità mentre lei rideva - l'unico sistema per decidermi ad assolvere al mio compito è stato considerarvi una cassetto di oro consegnata alla *Banca d'Inghilterra* sulla quale dei ladri londinesi hanno certi progetti. L'automobile sta aspettando, *Milady* - aggiunse seriamente e la gioiosa risata della ragazza cancellò qualsiasi residuo nervosismo che potesse ancora assillarlo.

- Avete cominciato bene, signor Morlay... o preferite John?

- John per adesso - rispose. - I maggiordomi non aspettano alle stazioni ferroviarie. Vi porto direttamente a Pimlico o preferite un tè?

- Stavo per suggerirlo io. Io sono una grande appassionata delle undici. Noi collegiali avevamo dei privilegi.

Gli tacque che si trattava del privilegio di bere il latte alle undici, ma lui lo sapeva lo stesso.

La vettura li portò a Hyde Park, dove un chiosco aveva appena aperto e fecero uno spuntino sotto un grosso albero.

- Siete un grande amico della signora Carawood, vero? - chiese la ragazza.

- Siamo come fratello e sorella - rispose John solennemente.

- No, seriamente, dovete esserlo per forza, altrimenti non mi avrebbe mai affidata a voi.

- Credo che sia molto brava a giudicare il carattere della gente - asserì John, con un compiacimento che la fece sorridere. - Onestamente, contessa...

- Volete considerarmi vostra confidente e chiamarmi Marie? - domandò seriamente. - Mi chiamavano Moggy a scuola, ma non credo che ci conosciamo abbastanza.

Lui scosse il capo. - Vada per Marie. E io sarò John per voi. C'è qualcosa di biblico in John che dovrebbe avere un certo ascendente su una giovane studentessa di teologia. E sono sicuro che voi studiate teologia: non ho mai incontrato nessuno che assomigliasse a uno studente di

teologia come voi.

Nonostante la battuta si era trovato in imbarazzo nel porre la domanda. Se ne sorprese. In tutti gli anni della sua vita non si era mai sentito in colpa per una simile insolenza. Si ricordò di un contegnoso mercante di mezz'età della City che, quando era stato proclamato l'armistizio, si era messo a testa in giù davanti alla Borsa e si sentì come quel gentiluomo quando si rese conto della scelleratezza del suo comportamento. Raccontò alla ragazza di questo acrobatico gentiluomo e lei annuì.

- Io mi sento così in questo momento - disse. - Il mondo mi appare così terribilmente reale e ci sono tante cose che mi spaventano. Pensare che proprio una settimana fa, in questo preciso momento, stavo scrivendo un tema su Guglielmo il Silenzioso! Non è proprio un paragone che calza - aggiunse rapidamente - solo che tutto, io compresa, mi sembra così irreale... ma voi siete il più irreale!

- Conoscete Julian Lester?

La ragazza gli lanciò un'occhiata veloce.

- Sì... perché? Certo che conosco Julian Lester - disse dileggiandolo. - È lui che ci ha presentati. È un cugino o qualcosa del genere di una mia amica ed è piuttosto carino. Non credete?

- Molto - convenne John, senza entusiasmo. - Vi scrive?

Se solo ci avesse pensato un momento, non avrebbe mai osato porre quella domanda. Vide i grandi occhi viola spalancarsi per la sorpresa.

- Sì, certo che mi scrive. - E poi, con un tono di freddezza che lo mise a disagio: - Siete l'amico John o l'investigatore Morlay?

- Ve lo domando in qualità di ficcanaso - ribatté seriamente. - Vedete, Marie, devo sapere chi sono i vostri amici e chi non lo sono, altrimenti andrà a finire che, con la grossa mazza che acquisterò allo scopo e che mi porterò da oggi sulla spalla, colpirò sulla testa la persona sbagliata.

Era bellissima, pensò. Non aveva avuto idea di quanto fosse graziosa. La luce del sole le apparteneva, gli zefiri dell'estate erano una cosa sola col suo spirito gioioso. Non aveva ancora incontrato nessuno di simile, sebbene avesse visto molte donne bionde nel nord Italia che si avvicinavano al suo colore. Per il quarto d'ora seguente si accontentò di sedere in silenzio, ascoltando la marea di pettegolezzi da collegio. Era piena di storie sulla sua scuola, sulle varie professoresse, sulle avventure da camerata e su quegli importanti avvenimenti che fanno parte della vita scolastica. Fu con grande riluttanza che pagò il conto e la riaccompagnò

alla macchina.

E poi, man mano che si avvicinavano a Penton Street, notò che si faceva più silenziosa e la sua voce assunse un tono più serio.

- Conoscete davvero Nanny così bene?

- La signora Carawood? No, non la conosco molto bene. L'ho incontrata per la prima volta il giorno che sono venuto a Cheltenham.

La ragazza sospirò.

- E' molto cara ed è stata meravigliosa con me! Sapete, signor... John, a volte penso di non essere così ricca come la gente pensa.

- Cosa ve lo fa credere?

Scosse il capo. - Non lo so - rispose vagamente. - Solo che un paio di volte Julian mi ha detto... non esattamente "detto", mi capite, ma accennato, che sono terribilmente ricca. Mi ha dato qualche consiglio su investimenti di cui chiaramente non me ne intendo. E poi mi ha suggerito di chiedere a Nanny se avessi dei soldi in certi titoli di cui non ricordo più il nome.

- Ma perché ritenete di non essere ricca?

- Perché Nanny me lo avrebbe detto - ribatté la ragazza con calma. - Io credo di non avere nemmeno un soldo! Se penso a tutte le cose meravigliose che mi ha dato perché mi vuole bene.

La voce le tremava un po' e John restò in silenzio.

- Vi preoccupa tanto... essere povera, intendo? Lei scosse il capo.

- Solo in un senso. Vorrei fare qualcosa per lei. Ha lavorato così duramente. Questa villa ad Ascot è la più folle delle stravaganze, ma non oso dirglielo. Penso che, se non fosse per me, potrebbe vendere i suoi negozietti e non lavorare più per il resto della sua vita.

- Glielo avete proposto?

- Solo una volta - ammise Marie - e credo di averla ferita un po'. Non so perché. Credo che per me farebbe una bella differenza se non fossi ricca.

- Una bella differenza - ribadì John e il suo tono era così enfatico che lei si voltò a guardarlo sorpresa.

E c'era una ragione: per la prima volta nella sua vita John Morlay era arrossito.

8.

La signora Carawood era un mistero perfino per i suoi stessi soci.

Sebbene fosse la sua sede commerciale, Penton Street non era affatto il migliore dei suoi negozi. Ne aveva uno vicino Hanover Square e un altro in Upper Regent Street e altri ancora in ogni importante zona di Londra.

Aveva cominciato come commerciante di abbigliamento di seconda mano, ma, tranne che in un negozio, quel settore apparteneva al passato. Ora si occupava di ciò che in America chiamano la "Miss": taglia media per donne e ragazze e le sue principali clienti erano migliaia di ragazze della classe lavoratrice che, grazie i *Negozi Carawood* potevano vestirsi alla moda a meno di un quarto del prezzo rispetto le loro coetanee più ricche. Qualsiasi moda arrivasse nel West End, veniva immediatamente ricopiata nei *Negozi Carawood.* Un vestito da sera da sessanta ghinee, che attirava gli acquirenti nella zona di Bond Street, era reperibile a tre sterline e anche meno a Brixton. Si era specializzata in questa fetta di clientela ricavandone buoni profitti e non aveva grossi debiti. Una volta scoperta la sua clientele si era saggiamente rifiutata di occuparsi delle generazioni più vecchie.

I grossisti la conoscevano come un acquirente che mercanteggiava. I suoi vicedirettori sapevano che esaminava i libri con una rapidità straordinaria e che non accettava scuse. Nessuno la conosceva veramente, persino quanti ricordavano di quando aveva aperto il suo primo negozio attribuendosi il merito della sua successiva affermazione, non erano in grado di fornire particolari sulla sua vita privata o sulla sua personalità.

Viveva sopra il suo negozio in Penton Street, sebbene si sarebbe potuta permettere uno dei tanti appartamenti lussuosi che la città offriva. Era una grande divoratrice di romanzi rosa e di quei giornali che offrono i particolari più efferati del crimine contemporaneo. In lei c'era questa vena romantica che non trovava altra espressione. Come ben sapeva Herman, era una grande sognatrice ed era capace di rimanere per ore seduta alla sua scrivania, rapita in una sorta di trance, mentre le labbra si muovevano per formare quelle parole che solo la sua mente poteva leggere. Herman, in queste occasioni, non la interrompeva mai.

Per questo magro ragazzo la signora Carawood era la divinità della saggezza: le attribuiva un genio che non aveva paragoni nella storia.

Non c'era più tempo di sognare ora che Marie era tornata.

I piani della signora Carawood, le collezioni femminili d'autunno, persino i problemi del negozio di Lewisham, i cui profitti erano gravemente crollati con l'arrivo di una nuova direttrice, erano adesso

questioni di poca importanza.

Doveva scusarsi per l'assunzione di John Morlay, ma Marie le rese le cose più facili.

- E' un'idea magnifica - asserì solennemente. - Se tutti gli altri genitori e tutori seguissero il tuo esempio, Nanny!

- E' un gentiluomo e mi fido di lui - disse la signora Carawood - e mi sento più tranquilla pensando che posso rivolgermi a lui se... - Esitò.

- Cara, se... cosa? - sorrise la ragazza. - Se uomini impazziti d'amore mi dovessero rapire, o se i banditi mi dovessero sequestrare per chiedere un riscatto?

Lo sguardo che vide negli occhi della donna le fece cambiare tono.

- Nessuno vorrà... farmi del male, vero, Nanny?

- No - rispose brevemente la signora Carawood.

- Non ho nessun nemico, o qualche zio da tempo perso o qualcosa del genere, vero? - la canzonò la ragazza.

Il viso della signora Carawood si fece di un rosso scuro.

- No, *Milady,* certo che no - protestò ad alta voce. - Chi ti ha messo certe idee per la testa?

- Nessuno... sto scherzando. Ti giuro, il signor Morlay non mi dà fastidio, è molto simpatico... molto più di Julian. Julian è molto affascinante e suadente, ma gli manca qualcosa. Nella mia innocenza infantile e dolce non so esattamente di cosa si tratti, ma credo che sia quel qualcosa che al collegio chiamavamo "vitalità". È molto confortante avere attorno un uomo come John Morlay, una specie di padre, fratello e zio buono contemporaneamente.

Ci fu una lunga pausa.

- Nanny, com'era mio padre? La signora Carawood sussultò.

- Tuo padre, cara? - La sua voce era diventata rauca. - Be'... ma che domande fai!

Marie rise sommessamente.

- Non è una domanda strana! Volevo chiedertelo l'anno scorso. Hai una sua fotografia?

La signora Carawood scosse il capo.

- No, non l'ho mai visto... è morto prima che tu nascessi, prima che entrassi nella casa della tua cara mamma.

Marie si appoggiò allo schienale di una sedia, guardando all'esterno Penton Street illuminata dal sole.

- Mi chiedo come fosse - commentò sovrappensiero. - Mi rendo conto che i figli moderni non si interrogano mai sui loro padri, ma ho scoperto, Nanny, di avere una vena vittoriana in me.

Quella parola sconcertò la signora Carawood e la ragazza si spiegò.

- La regina Vittoria era una donna buona - affermò la signora Carawood, così contegnosamente che Marie si mise a ridere.

- Anche tu sei vittoriana: dai, mettiamoci le cuffie e andiamo a far compere!

Poi prese a parlare di suo padre.

- È curioso pensare che forse non parlava inglese - disse. - Era un romano? Spero di sì! Ho cercato tante volte di raffigurarmi quale fosse la mia dimora ancestrale. Deve essere stata molto fredda, buia e tetra, con lo stucco che si sbriciolava e tutte le stanze un po' umide d'inverno e milioni di blasoni ovunque!

- Probabilmente era più grande della tua casetta ad Ascot - ribatté la signora Carawood.

Sembrava afflitta da qualcosa. L'istinto della ragazza le disse che dietro quel sorriso radioso c'era un fremito di dolore e se ne pentì subito. A dire il vero, succedeva piuttosto raramente che Marie Fioli pensasse alla sua famiglia e alle loro passate glorie. Era figlia della sua generazione e i suoi interessi erano naturalmente moderni.

La signora Carawood aveva il progetto di un architetto della casa di Ascot e una cartelletta piena di ritagli di cataloghi illustrati che raffiguravano i mobili che aveva acquistato per abbellirla.

Marie non sapeva della reputazione di donna reticente che aveva la sua tutrice altrimenti si sarebbe resa conto di quanto poco la conoscesse.

La signora Carawood non parlava mai delle sue attività commerciali, dei suoi negozi, dei suoi problemi iniziali, dei suoi profitti o delle sue perdite, o delle preoccupazioni legate alla gestione di una catena di negozi. La scrivania della signora Carawood era sempre un modello di pulizia. I cassetti erano chiusi a chiave, come scoprì Marie una volta che cercava dei fogli di carta. Non discuteva mai dei suoi affari con la ragazza e neanche le accennava mai della sua posizione finanziaria.

Marie riceveva tutto il denaro di cui aveva bisogno, un conto in banca separato sul quale la signora Carawood versava ogni mese una somma rispettabile.

I suoi sentimenti nei confronti di Marie erano sicuramente affettuosi.

Accadeva di rado che si trasformasse in governante e si rivolgesse alla ragazza chiamandola *Milady,* con una certa pomposità che in altre circostanze sarebbe risultata divertente. Solo una volta la signora Carawood aveva mostrato segni di rabbia o disapprovazione ed era stata un'esperienza così unica che Marie ne era rimasta scioccata. Successe la sera del giorno in cui era tornata da Cheltenham. Aveva passato il pomeriggio a far compere con la sua tutrice ed era ritornata al negozio per passarvi la serata. L'inevitabile Herman, che dormiva lì, era stato mandato al cinema dalla sua datrice di lavoro ed erano rimaste in casa da sole.

La signora Carawood era salita al piano di sopra nella stanza di Marie per disfare i suoi pacchi e passare in rassegna il suo guardaroba mentre Marie, rimasta sola, si era messa a scrivere lettere alle sue amiche che aveva lasciato a Cheltenham. Aveva sentito suonare il campanello ed era andata alla porta, sebbene la signora Carawood l'avesse avvertita specificatamente che, se avessero suonato, avrebbe dovuto chiamarla.

Non c'era luce nell'ingresso e, dopo un vano tentativo di trovare l'interruttore, aprì la porta. C'era un uomo sulla soglia.

- Siete voi, signora Carawood? - chiese a bassa voce. - Ha lasciato questo stanotte e ha detto che vuole una risposta domani mattina. Passerò intorno alle otto.

- Non sono la signora Carawood - corresse Marie - ma le riferirò il messaggio.

L'uomo restò per un attimo sorpreso.

- D'accordo: mi raccomando, signorina, riferitele ciò che vi ho detto.

Richiuse la porta e portò la busta nel soggiorno. L'indirizzo era stato scritto con una calligrafia da analfabeta ed era diretta alla "signora Hoad" e in un angolo c'era la parola *Urjent.*

La signora Hoad? L'uomo si doveva essere evidentemente sbagliato. Tornò alla porta e guardò su e giù lungo la strada, ma era scomparso. Forse c'era un indirizzo dentro. Guardò la lettera indecisa e stava per aprirla quando sentì un sussulto e si voltò incontrando lo sguardo sbigottito della signora Carawood.

- Cos'è? - chiese la donna bruscamente.

Le strappò la lettera dalle mani, diede un'occhiata all'indirizzo e si infilò la busta nella tasca del vestito.

- Non aprire le lettere, Marie... non farlo mai più.

La sua voce era dura, quasi minacciosa. Si voltò senza una parola e uscì

dalla stanza.

9.

L'ispettore Pickles era rinomato per le sue visite inaspettate. Socialmente era l'uomo di minor successo al mondo. Non manteneva mai un appuntamento, nemmeno con i suoi superiori. Se gli capitava di trovarsi nelle vicinanze di qualcuno che aveva promesso di passare a trovare, si presentava, di solito nei momenti meno opportuni.

Non è ciò che avvenne quando entrò nel salotto di John Morlay una sera e trovò il signor Morlay che studiava un *Almanach de Gotha.* Peas lanciò un'occhiata altezzosa al libretto, che è l'elenco completo della nobiltà europea, prese una sedia, posò il cappello a terra e si sedette.

- È inutile star lì a studiare - disse. - Se volete sapere chi vincerà la *Royal Hunt Cup* ve lo dico io... me lo ha detto il proprietario: è sicuro.

Peas aveva una debolezza: le corse di cavalli. Era una debolezza più morale che finanziaria, poiché era un accorto giudice di cavalli e incassava delle belle somme nonostante il regolamento proibisse agli agenti di polizia di scommettere ai cavalli.

- Questo è un libro di uomini - affermò John, chiudendo il volumetto, l'*Almanach de Gotha.*

- Personalmente, credo molto nel Vecchio Moore. A volte sbaglia nelle sue previsioni, ma non l'ho mai visto sbagliare di un minuto il cambio della luna.

Senza che nessuno gliela offrisse, si accese una sigaretta. - Per poco quel tipo non veniva preso, l'altra notte.

- Quale tipo? - chiese John, riempendosi la pipa.

- Il tipo che i giornali chiamano il "Gatto Solitario"... questi giornali a volte hanno idee sensazionalistiche, non trovate?

- Oh, il ladro? Probabilmente ce ne sono un dozzina al lavoro.

Peas scosse il capo.

- Ce ne possono essere solo tre. Uno di loro è dentro e l'altro è all'ospedale. Abbiamo scartato tutte le altre possibilità attraverso un processo di eliminazione.

- Una bella espressione - disse John.

Peas esalò quattro anelli di fumo in rapida successione.

- Potrebbe trattarsi di una donna - disse. - Così i giornali avrebbero

qualcosa su cui ululare: la "Gatta Solitaria".

- Perché pensate che sia una donna? - chiese John con curiosità.

- È stato quasi preso dalla ronda di notte da *Cratcher's,* quel negozio in Bond Street - spiegò Peas. - L'agente si era nascosto e lo teneva d'occhio e, quando è saltato fuori di scatto e ha cercato di afferrarlo, il ladro ha strillato.

- Anche gli uomini strillano. Peas annuì.

- È quello che ho detto anch'io. Ma il poliziotto giura che aveva una specie di profumo addosso.

- Anche gli uomini si mettono il profumo - insistette John e di nuovo Peas annuì.

- È quello che ho detto anch'io - ripeté. - Infatti ho fatto presente tutto ciò che avete detto o probabilmente direte. Comunque, il ladro è fuggito: si è calato in un tombino. Si è pensato che fosse stato interrotto prima di riuscire a prendere qualcosa, ma stamattina hanno trovato una vetrinetta scassinata dalla quale mancava un grosso zaffiro quadrato.

- Incredibile - commentò John e Peas sospirò profondamente.

- La gente non capisce - spiegò. - Sanno che ci sto lavorando e dovrebbero capire che, se esiste qualcuno che può prenderlo, quello sono io. Ma cosa succede? Escono articoli che dicono: *Cosa sta facendo la polizia?* Pubblicano elenchi di furti e il denaro che i ladri hanno rubato. Sono misteri irrisolti, secondo la stampa, ma qual è la verità? Un uomo rapina un negozio di Bond Street oggi, non se ne sente più parlare; fra tre mesi viene acchiappato a Liverpool, finisce in galera e nessuno lo sa.

- Che mi dite della donna? - chiese John. Peas lo guardò pensosamente, arricciò le labbra come stesse emettendo un lungo fischio muto e poi, d'un tratto: - Conoscete la signora Carawood? John Morlay spalancò gli occhi sbalordito.

- La signora Carawood? Sì. Lei... be', in un certo senso è una mia cliente.

Peas annuì.

- Una donna ricca, vero? Lo immaginavo. John rise.

- Non starete pensando che sia lei il ladro d'appartamenti?

Con sua viva sorpresa l'altro non respinse l'ipotesi.

- Il punto è: possiede un sacco di soldi, molti più soldi di quanto si possa ricavare da un commercio di vestiti vecchi. Svolge un'attività parallela, e mi piacerebbe sapere di che si tratta.

- Che genere di attività parallela suggerireste, se respingete l'ipotesi della

ladra? - chiese John sarcasticamente.

- Va ad Anversa due volte all'anno. È una città strana per una proprietaria di atelier! D'altro canto, non è troppo strano per chi venda pietre...

- Storie! - lo interruppe John indignato. - Non so se vada o meno ad Anversa, ma se ci va sono sicuro che ha le sue buone ragioni. È un'idea assurda.

- Non è nemmeno un'idea - disse Peas sibillino - è un semplice tentativo di sondare una possibilità. Un accenno... una domanda. Ha mai osservato un punto di domanda? È un gancio: lo gettate e tirate su qualcosa. È una delle mie trovate geniali. Ho spesso pensato di mandarla a un giornale.

- L'accoglierebbero a braccia aperte - asserì John, ma il sarcasmo era sprecato con l'ispettore Pickles.

- Sono un uomo di vasta esperienza - dichiarò.

- Dubito che ci sia qualcuno a Scotland Yard che conosca quanto me ciò che potrei definire il cuore del crimine. Il caso peggiore che abbia mai affrontato riguardava una biondina spaventata, timida e modesta che arrossiva sempre. Avvelenò suo fratello e se la cavò; avvelenò suo marito e se la cavò. Se avessi cominciato a lavorare un po' prima, ci sarebbe stata meno concorrenza sul mercato del perossido, ma purtroppo affidarono il caso al mio, per così dire, superiore. Ora quella biondina ha sposato un ricco argentino e fa della beneficenza per l'*Associazione delle Giovani Donne Cristiane.* Così va la vita.

- Così come? - chiese John aspramente.

- Così - disse Peas.

Andò a una parete e si mise a esaminare uno dei quadri del suo ospite.

- Pittura a olio, probabilmente dipinto a mano - osservò.

Era la quarantesima o cinquantesima volta che lo diceva. Era il suo modo di non dire niente, e Morlay lo sapeva.

Poi si voltò.

- Questa Carawood ha una catena di negozi in tutta Londra. Da quanto ho potuto scoprire vive molto modestamente, con un ragazzo analfabeta che si può dire abbia adottato. Come ha fatto a prendersi la contessa Fioli?

- Come sarebbe a dire "prendersi"? - chiese John irritato. - È la tutrice della ragazza, le è stata affidata dalla madre quando è morta.

Di nuovo Peas arricciò le labbra.

- Non sono affari miei - borbottò - ma è tutto molto strano e insolito. Mi

piace quella ragazza. L'ho vista un paio di volte, a dire il vero, vi ho notato tirarla su a Paddington, ma non intendo dire "tirarla su" nel senso comune o colloquiale della parola. Ha una casa ad Ascot che è costata un bel po' di soldi e che ne costerà un altro bel po' per mantenerla.

E poi, com'era tipico di Peas, ritornò alla discussione impersonale sui ladri d'appartamento.

- Di solito, i ladri d'appartamento non mettono in allarme Scotland Yard, ma ciò che ci irrita e ci infastidisce è la comparsa a Londra di un criminale fuori dal comune, nel senso che non può essere identificato o nemmeno associato agli esperti schedati di questa professione.

C'era una certa uniformità nei metodi di questo nuovo criminale che permetteva alla polizia di associare un furto all'altro. I suoi sistemi erano insoliti: non aveva né un palo né un socio, e usava sempre una chiave dove altri avrebbero usato un piede di porco.

- Avete qualche indizio? - domandò John.

- Ne ho uno, e ci sto lavorando, ma non l'ho messo giù per farmelo fregare da qualcun altro. Se ho ragione, la soluzione è così semplice che nessuno indovinerà come lavora questo criminale finché non salirò io sul banco dei testimoni per raccontarlo. Quando dico "semplice" intendo "elementare".

Sorrise e Peas sorrideva così raramente che John Morlay lo guardò stupito.

- Questo non si arrampica, credetemi! "Ladro acrobata" è un titolo onorario.

Poi di colpo, cambiò nuovamente argomento.

- Andrete alla festa?

- Quale festa? - chiese John.

- La festa per l'inaugurazione della casa di Ascot. Sarete invitato.

- E come diamine fate a saperlo?

- Io so tutto - ribatté Peas.

La mattina dopo John fu molto occupato. Aveva ricevuto per telefono un allettante invito a recarsi con la signora Carawood e la ragazza ad Ascot e restò di stucco quando apprese che la festa d'inaugurazione della casa non era stata un'invenzione della fantasia di Peas. Si sarebbe tenuta il sabato precedente la settimana di Ascot. Marie ci avrebbe abitato da subito. Prese un appuntamento con lei; la ragazza aveva delle compere da fare la mattina seguente e passò una mattinata piuttosto noiosa scortando la signora

Carawood e Marie che acquistavano porcellane e piatti, argenteria e tutte le cianfrusaglie che servono ad arredare una casa.

Non poté fare a meno di notare che il prezzo non rappresentava un problema per la signora Carawood. Non batteva mai ciglio di fronte a qualsiasi cifra. I suoi acquisti erano quasi uno sperpero.

Una ulteriore seccatura fu l'incontro con Julian, che li aveva seguiti di negozio in negozio. Disse che era stato dal suo editore. John si ricordò vagamente che stava scrivendo un libro su un argomento misterioso e che andava avanti da quando la memoria gli permettesse di ricordare.

Se John Morlay era annoiato dalla spedizione ai negozi, Julian invece si sentiva completamente a suo agio. Era molto ricercato, possedeva un tocco di femminilità che gli rendeva piacevole girare per i negozi in cerca di oggetti preziosi. John Morlay si ritirò sempre più sullo sfondo finché alla fine non prese commiato risentito e si sentì ferito quando la ragazza non fece alcun tentativo per convincerlo ad andare a pranzo con loro.

Mangiò in un posto dalle parti di St. James's Street e, casualmente, si trovò seduto proprio allo stesso tavolo dell'editore con cui aveva parlato Julian quella mattina.

- Ha trovato Julian quelle persone? Ha usato il mio telefono per mezz'ora stamattina e alla fine li ha rintracciati telefonando al vostro ufficio. Quell'individuo è una scocciatura infernale.

- Sono d'accordo con voi - dichiarò John e poi, ricordandosi del libro: - Siete voi che avrete il privilegio di pubblicare il suo massiccio volume?

L'editore sorrise.

- Non sono così sicuro che sarà un volume massiccio. Per ora non è nemmeno esiguo. Quel Julian è un po' troppo prezioso: è un frenetico dei particolari e ha passato degli anni a raccoglierne. Non recupererà nemmeno un decimo del denaro che ci ha speso.

- Di cosa parla: l'arte dell'abbigliamento?

- Dio mi benedica se lo sapessi anch'io - fu la sua sorprendente confessione. - Quando ha cominciato doveva essere una "Storia dei Castelli Inglesi". L'ultima volta che ne ho sentito parlare, si stava concentrando sulle segrete e sembrava voler spaziare producendo un autorevole volume sugli istituti di pena. Promise di consegnarmi il libro quattro anni fa e ancora non ho visto una pagina: è così maledettamente riservato su quel libro. Fortunatamente non chiede soldi, e non c'è ragione al mondo per cui dovrebbe.

- E' povero, vero? - chiese John con curiosità e, con sua viva sorpresa, l'editore scosse il capo.

- E' un uomo molto ricco, ed è altrettanto avaro. Comincio sinceramente a pensare che usi il mio ufficio perché può telefonare gratuitamente. Era da me due mesi fa circa, quando il mercato americano crollò. Ecco perché so che è ricco, non potrebbe perdere trentamila sterline in un giorno e andare avanti come se non fosse successo nulla, se non lo fosse. E non solo è ricco, ma vuole esserlo ancora di più. Sposerà qualche fanciulla piena di soldi dell'alta società, o almeno così ha detto. Sapete di chi si tratta?

- Io conosco una fanciulla dell'alta società che lui non sposerà - ribatté John arcignamente.

Ebbe una riprova dell'avarizia di Julian quel sabato quando quel giovane elegante si presentò e gli chiese se poteva accompagnarlo in macchina ad Ascot. A onore di giustizia nei confronti di Julian, bisogna dire che non faceva alcun mistero della sua parsimonia. Durante il viaggio, spiegò perché era venuto a chiedere un passaggio. Aveva assunto il suo autista a un salario notevolmente basso con l'accordo che non avrebbe richiesto la sua opera di sabato e di domenica.

- Se mi facessi portare ad Ascot, mi costerebbe quasi due sterline - dichiarò - per non parlare della benzina, dell'olio e dell'usura.

- Siete pazzo! - esclamò John.

- Non siate assurdo, mio caro amico. Se avete tanta voglia di buttar via le cose, raccogliete un paio di sassi, preferibilmente di qualcun altro e gettateli. Perché buttar via il denaro? Una sterlina deve essere conservata, altrimenti perde la sua *raison d'etre.* A voi non dispiace darmi un passaggio: non vi costa un penny in più, e, per così dire, aiutate l'economia. Se non risparmiassi sulle piccole cose, non sarei in grado di offrire a professionisti come voi delle somme considerevoli per i vostri servizi. Non mi sarei potuto permettere di allestire questo inimitabile volume.

- Sulle segrete? - suggerì John. Julian sorrise.

- Avete parlato con Kent? Un uomo senza alcuna riservatezza. No, non riguarda le segrete, ma credo che lo troverete affascinante. Kent dice che non mi renderà nulla, non si stanca mai di tirar fuori quest'osservazione agghiacciante, ma mi renderà immortale. Il mio nome probabilmente sopravvivrà alla storia.

- Raggiungereste lo stesso risultato se vi faceste impiccare per un

assassinio sensazionale - ribatté John.

Julian scosse il capo, accettando il suggerimento seriamente.

- Non conosco nessuno che valga la pena di ammazzare - disse.

Attesero qualche minuto al passaggio livello a Sunningdale. Poi Julian tornò sull'argomento del suo incarico.

- E' un peccato che non abbiate accettato. Vi avrei confidato tutto - asserì. - Probabilmente non c'è nulla da scoprire sulla signora Carawood. Sinceramente lo spero, per il bene di tutti.

- Quello che sperate voi è che siano rimasti parecchi soldi?

Julian annuì, sfrontatamente.

- Non voglio che pensiate che sposerò Marie solo per il suo denaro - cominciò.

- Voi non la sposerete affatto, mio dolce amico - disse John, brevemente. - In primo luogo, non le piacete, e in secondo luogo, io vi detesto... occupatevi del vostro passatempo letterario.

Julian sorrise soddisfatto.

La casetta ad Ascot era effettivamente piccolina. Sebbene l'ingresso rivestito di pannelli bianchi fosse spazioso, il soggiorno e la sala da pranzo ne risentivano. Marie gli venne incontro alla porta, lo accompagnò per tutta la casa, ciarlando incessantemente. Era come una bambina con un nuovo giocattolo; aveva acquisito un po' della dignità della padrona di casa. Lo trascinò in cucina, gli mostrò la dispensa, i fornelli elettrici, le credenze e gli innumerevoli apparecchi che la signora Carawood aveva fatto istallare per lei, lo condusse lungo una scala a chiocciola in una squisita camera da letto e un bagno che era un sogno.

- E' fantastica! Vivrò qui tutto l'anno e avrò il giardino più meraviglioso...

- Cos'altro farete oltre che vivere qui? - chiese John con calma.

La luce si spense nel suo sguardo e lui si odiò.

- Non lo so... me lo stavo chiedendo. Ho tentato di parlarne con Nanny stamattina. Lei non vuole affatto che io stia qui, solo qualche mese d'estate, poi dovrei andare all'estero. Ma devo fare qualcosa, John. Devo comprare una macchina per scrivere e imparare a usarla. Julian dice che mi permetterà di scrivere il suo libro e mi pagherà...

- Vivrete dissolutamente con quello che vi darà Julian? - protestò John scortesemente. - La signora Carawood non ha nessuna idea?

La ragazza scosse il capo.

- No... detesta l'idea che io lavori. Dice che è del tutto inutile.

C'erano delle porte-finestre che si aprivano dalla camera da letto su un balconcino. Uscirono e guardarono il piccolo giardino, e dall'altra parte, fra gli abeti, videro una vasta distesa di terra, e più in là le colline e i cieli dorati della sera. C'era tanta pace lì, la dolce fragranza dei pini e il profumo dell'erba appena tagliata.

- Non dovete accontentarvi di questo - disse, dopo una lunga pausa. - Tutta questa bellezza, intendo dire... alzarvi la mattina, leggere i giornali, giocare a golf e a tennis, andare in città a farvi vestire, per tornare e andarvene a letto. Dovete fare qualcosa di più.

La ragazza sospirò rapidamente e annuì.

- Ho pensato a molte cose... - cominciò.

- Non l'infermiera - ribatté John severamente - non parlatemi di assistere i malati, o di far parte del comitato di qualche ente di carità.

- Cosa *posso* fare? - Il suo tono era leggermente impaziente, risentito.

- Lavorate - disse. - Convincete la signora Carawood a partecipare alla sua attività. Imparate qualcosa di abbigliamento.

- Gliel'ho suggerito, ne è rimasta scioccata. Credo proprio che si sia offesa. Non posso fare altro che... sposarmi. - Gli lanciò una rapida occhiata. - Che ne dite?

In quel momento la signora Carawood fece entrare Julian nella stanza e gli risparmiò l'imbarazzo della risposta.

Julian faceva sempre le cose giuste e più ovvie. Quando c'era da entusiasmarsi, si entusiasmava. Rimase profondamente colpito. Tutto ciò che disse della casa alla signora Carawood la soddisfece. La sua reazione alla bellezza era di estatica contemplazione.

Julian aveva dei pregi mondani che prima di allora non avevano mai disturbato John Morlay. Vestiva elegantemente, la sua cravatta a farfalla era immancabilmente annodata alla perfezione, il suo vestito di lino era così sorprendentemente moderno, il suo gilet bianco sembrava sempre una decina d'anni avanti rispetto ai suoi contemporanei, tanto che John si sentiva sempre goffo e vestito male davanti a lui. E questo di solito lo divertiva. Quella era, per la prima volta, si sentì svantaggiato.

Julian possedeva una gamma di argomenti che rispecchiava i brillanti dei suoi gemelli: pur mostrandosi discreto era tuttavia l'anima vitale della festa. Conosceva gente, scrittori e pittori eccentricamente interessanti e, cosa ancora più affascinante, aveva sempre notizie di prima mano e

pettegolezzi su quelle disdicevoli appendici dell'alta società i cui misfatti, vizi e genialità erano argomenti di chiacchiere.

John restò in silenzio per la maggior parte della cena e dopo si ritrovò a parlare con la signora Carawood. Non era una grande conversatrice, conscia più che mai delle lacune della sua istruzione. John parlò per la maggior parte del tempo e, quando anche il suo più brillante amico si fu stancato, Marie venne a far parte del suo pubblico.

Era deciso a scoprire una cosa in particolare: la verità sui viaggi ad Anversa della signora Carawood. Poteva esserci una spiegazione semplicissima. Abilmente deviò la conversazione sull'ultima guerra, sul Belgio, Bruxelles e le città settentrionali.

- Siete mai stata ad Anversa, signora Carawood?

La donna gli lanciò una rapida occhiata, esitò e poi: - Sì, ci sono stata.

- Ad Anversa, Nanny?

Evidentemente questa era una scoperta per Marie.

- Sì, mia cara... ci sono stata... per affari. Un grossista di abbigliamento ha un magazzino lì. Copiano modelli francesi, li vendono a poco prezzo.

- Sembra uno strano posto per una sartoria di vestiti alla moda - commentò Julian.

- Perché? - chiese freddamente la signora Carawood. - Uno dei modelli migliori dell'anno scorso è stato disegnato da un pescatore di Aberdeen.

Julian venne zittito da questa immagine incongruente che la donna aveva evocato. La conversazione si divise nuovamente. Julian e la ragazza si separarono dagli altri, chiacchierando confidenzialmente, mentre John Morlay trovava la signora Carawood sempre meno interessante.

Poi la ragazza si sporse sopra il tavolo.

- Nanny, Julian può darmi un regalo?

- Un regalo di compleanno - mormorò Julian. La signora Carawood corrugò la fronte.

- Non vedo perché no.

La sua voce era leggermente aspra. Nel suo tono John lesse un'avversione per il giovanotto e in cuor suo le fu vicino.

- È un anellino - si scusò Julian. - Ne ho visto uno l'altro giorno in quel posto che hanno rapinato in Bond Street... *Cratcher's*.

- Il compleanno di Marie è passato da tre mesi - commentò la signora Carawood.

- Non avrebbe potuto portarlo a scuola - protestò Julian.

L'anziana donna guardò John come in cerca di un consiglio.

- Be', suppongo che abbiate ragione - disse. - Non mi piace che tu porti gioielli... Credo che sia un genere di regalo che chiunque potrebbe farti. - Esitò. - Intendo, non significa nulla...

- Non vuol dire che sono fidanzata, cara - rise la ragazza e poi: - Sì, Julian, avete il mio permesso di misurarmi il dito - glielo offrì. - Ho un debole per gli smeraldi.

Julian sobbalzò.

- Non è esattamente... ecco... una pietra preziosa - dichiarò. - E' uno di quegli antichi anelli con sigillo italiani...

- In granito di Aberdeen levigato, tanto per restare in argomento col pescatore - commentò John malignamente. - Potete prenderlo, Marie... non vale nulla.

Julian mostrò un'inconsueta acidità di tono.

- Siete terribilmente divertente - disse.

10.

Prima che tornassero in città quella sera, la signora Carawood prese John da un lato e gli chiese, un po' ansiosamente, cosa ne pensasse. Sinceramente, non c'era molto da dire. Riteneva che il servitore con la livrea grigia e i bottoni d'argento fosse un po' eccessivo e la donna ammise che anche lei aveva pensato che fosse un po' "troppo". Ma era quasi impossibile criticare la casetta.

Lasciò Julian riluttantemente e maledì il cablogramma urgente da New York che gli aveva interrotto il fine settimana e lo aveva rispedito in città.

Aveva promesso di ritornare la domenica mattina ma il suo lavoro lo tenne impegnato fino a pomeriggio inoltrato e, quando ebbe terminato, decise che era troppo tardi per andare fuori città.

Non avere nulla da fare a Londra la domenica sera è un'esperienza terrificante. Chiamò l'ispettore Pickles, che era di servizio a Scotland Yard e, dietro suo invito, prese la macchina e lo raggiunse lungo l'Embankment. Lo trovò in maniche di camicia, seduto a un tavolo su cui erano sparse, come le carte di un solitario, una cinquantina di fotografie. In gran parte ritraevano uomini, erano tutte numerate e la maggior parte erano facce particolarmente brutte da guardare, poiché si trattava di foto scattate da fotografi dei penitenziari che, in qualche misteriosa maniera, riescono

sempre a far risaltare l'aspetto peggiore dei loro clienti.

- Bella compagnia, eh? Sono i "gatti" conosciuti. Ognuno di questi è stato in galera per furto in appartamenti, alcuni più di una volta. Questo - indicò - sei volte. È ancora dentro.

- Vi state ancora preoccupando del vostro "Gatto Solitario"?

Peas annuì.

- Mi preoccupo in parte per lui e in parte per il ricettatore - rispose - chi tratta questa roba deve essere qualcuno che ha un bel commercio e noi non ne sappiamo nulla.

- È come fareste a saperne qualcosa?

- Dovremmo, invece - disse Peas enfaticamente. - A Scotland Yard conosciamo tutti i maggiori ricettatori. Magari non abbiamo le prove per metterli dentro o magari ci torna più vantaggioso lasciarli stare senza cercare di pizzicarli. Ce ne sono alcuni che sanno che li conosciamo, ma credono di essere così furbi o così utili alla polizia, da non venir mai beccati, poveri stupidi.

John Morlay ne sapeva ben poco di indagini criminali.

- Che genere di persone sono questi ricettatori di oggetti rubati? Intendo dire, quale posizione occupano? Sono commercianti...

- Ci sono alcuni gioiellieri - affermò Peas – un paio hanno dei negozi regolari e conducono un regolare e onesto commercio. Altri hanno un negozio di nautica, ma in genere sono per i pesci piccoli. Ne conosco un paio che vendono abbigliamento di seconda mano...

La risata di John lo interruppe.

- Adesso è una ricettatrice, vero?

- Chi, la signora Carawood? No, non stavo pensando a lei. A proposito, abbiamo controllato la sua ultima visita ad Anversa. Ci va a comprare vestiti, soprattutto sete. Ne abbiamo avuto conferma attraverso la dogana.

Stava raccogliendo le fotografie una a una e con un elastico le metteva via a pacchetti.

- Allora non è più sospettata? - lo canzonò John.

- È molto sospettata - ribatté Peas. - Oltretutto, lo è da me, il che è peggio che essere schedata da Scotland Yard. A dire il vero, è la persona più equivoca che abbia incontrato da un po' di tempo a questa parte.

Guardò l'orologio e schiacciò un campanello sul tavolo.

- Fra dieci minuti ho terminato il mio turno - disse. - Volete vedere un vero investigatore all'opera? E quando dico un "vero investigatore",

intendo il migliore di tutti.

- In altre parole, voi - suggerì John.

- Chi altri? - domandò Peas.

Mise le fotografie in una busta e le consegnò all'addetto che arrivò alla chiamata e, dopo una conversazione telefonica con un individuo a cui si rivolgeva come Arty e che, da quanto capì John, era l'agente investigativo che gli avrebbe dato il cambio, si infilò la giacca, pescò il cappello da un cestino della carta e uscirono al caldo imbrunire sull'Embankment del Tamigi.

- E' curioso che insistiate su questa donna - dichiarò, mentre voltavano verso ovest. - Mi sono deciso a chiarire questo piccolo mistero stasera. Credo che il ragazzo possa dirmi qualcosa.

Spiegò, inutilmente, la planimetria della casa della signora Carawood.

- Il ragazzo pare abbastanza onesto - asserì. - E questo Fenner, che è sempre presente, sembra un individuo rispettabile. È curioso che una donna a cui è stata affidata una ragazza titolata non abbia altri amici al di fuori di quella classe sociale.

- Dove stiamo andando adesso? - chiese John, sospettosamente.

- In Penton Street. Voglio fare due chiacchiere con quel ragazzo.

John scosse il capo.

- Io vi accompagno fino alla porta - commentò - ma temo che non vedrò un grande investigatore all'opera, dopotutto. Non riuscirei a starmene zitto mentre interrogate i dipendenti della mia cliente.

- Comunque, non ne caverò fuori nulla - disse Peas. - Non è abbastanza furbo. Ma potrebbe comunque darmi qualche indizio. Conosce la signora molto più di quanto non mi abbia mai rivelato.

- Gli avete già parlato?

- Cinque o sei volte - rispose Peas.

John restò sorpreso nell'apprendere che quella donna era oggetto di tale interesse per Scotland Yard. Sapeva qualcosa dei metodi utilizzati da loro, che spesso Scotland Yard passava un sacco di tempo e sprecava parecchio lavoro per delle indagini inconcludenti che alla fine non servivano che a stabilire l'innocenza della persona sospettata.

Era scuro quando arrivarono in Penton Street, normalmente una strada molto trafficata ma completamente deserta a quest'ora della sera. Si fermarono davanti al negozio.

- Credo che vi lascerò fare le vostre indagini e andrò a casa - disse John.

- Non penso che ricaverete molto da quel ragazzo e tutto ciò che sentirete saranno i pregi della signora Carawood.

Peas stava per attraversare la strada quando una piccola automobile imboccò la via, accostò al negozio arrestandosi bruscamente. Ne uscì una donna. John Morlay la riconobbe subito: era la signora Carawood e sembrava sola.

- Ha un'automobile, e la guida pure! - esclamò Peas. - Che donna sorprendente!

Mentre attraversava il marciapiede, la porta laterale si aprì immediatamente, rimase socchiusa per un po' e poi ne uscì Herman che, dopo aver chiuso la porta con cura, salì in macchina e andò via.

- Addio alla nostra chiacchierata tranquilla con Herman - commentò John. Era sconcertato dall'improvvisa apparizione della donna che aveva lasciato ad Ascot e che sicuramente non aveva intenzione di venire in città quando lui se n'era andato. Era anche una sorpresa per lui che lei guidasse. Doveva tenerla in qualche garage del villaggio. Perfino Marie ne era all'oscuro.

- Mi chiedo cosa l'abbia portata qui da Ascot? - disse Peas pensosamente.

- Non succede spesso che la gente rientri in città la domenica sera - suggerì John, ma l'investigatore scosse la testa.

Non fece altri commenti, ma portò la conversazione, nella sua solita brusca maniera, sulla degradazione della zona; una volta era stata una strada alla moda, prima che i costruttori trasformassero le case in condominii. Peas era un'autorità sull'argomento "Pimlico", sapeva tutto delle sue origini paludose e del costruttore intraprendente che aveva creato questo angolino di Londra non troppo tempo prima.

Nessuna traccia di Herman, cosa che Peas stava facendo notare quando videro la porta laterale del negozio aprirsi e una donna ne venne fuori cautamente, guardandosi a destra e a sinistra. Era probabile che non avesse visto i due uomini, dal momento che la luna piena illuminava un lato della strada con la sua luce strana e misteriosa, lasciando l'altro nell'ombra, dove si nascosero: a meno che non si fosse aspettata di trovarli lì, un'occhiata superficiale non le avrebbe permesso di scoprirli.

John la fissava con la bocca spalancata. In quel negozio era entrata una donna ben vestita e ne usciva uno spaventapasseri che strascicava i piedi. Perfino in quella scarsa luce, riuscì a vedere che era ricoperta quasi di

stracci. Aveva una vecchia cuffia sulla testa e una gonna sudicia che strusciava per terra. Si mosse rapidamente. Girò l'angolo imbucando un vicolo secondario e scomparve.

- Che ne pensate? - chiese Peas cupamente. - È meglio dei romanzi! È venuta fuori come una straccivendola, l'avete vista?

John annuì.

- Siete curioso, o me la sbrigo da solo?

- Vengo con voi - disse John, che lo seguì rapidamente dall'altro lato della strada e voltò dietro di lui nel vicolo.

La donna era ancora in vista, e riducendo la distanza, in parte grazie alla luna e in parte grazie ai raggi diretti dell'illuminazione elettrica, riuscirono a esaminare il suo abbigliamento più attentamente. La gonna che strascicava era troppo larga per lei, la cuffia una mostruosità. Sembrava, come aveva detto Peas, una di quelle povere vagabonde che si vedono dormire di notte negli angoli più strani.

Voltando sulla strada principale, fece cenno a un taxi. Sbatté la porta, il taxi partì e si allontanò prima che Peas ne potesse trovare un altro. La raggiunsero vicino Hyde Park Corner, la seguirono attraverso Piccadilly Circus e infine per la City deserta e sul Tower Bridge. Il taxi proseguì per un po' verso Rotherhithe e si fermò: la signora Carawood scese. Il taxi che la seguiva la oltrepassò e voltandosi a guardare dal piccolo lunotto, Peas la vide svoltare per uno stretto vicolo. Fermò il taxi, saltò fuori e la rincorsero, arrivando all'inizio del vicolo giusto in tempo per vederla scomparire in una casetta.

Sarebbe iniquo definire quel vicolo una topaia. Le case erano piccole, evidentemente occupate da rappresentanti della classe lavoratrice. La porta nella quale era scomparsa apparteneva al numero diciassette e Peas se l'annotò per qualsiasi eventualità. Quando tornarono indietro, scoprirono che il taxi che aveva portato lì la signora Carawood aveva girato e la stava aspettando a una certa distanza dall'altro lato della strada. Notarono anche qualcos'altro: una grossa *limousine* aveva accostato un po' prima rispetto a dove era scesa la signora Carawood. Peas vi si diresse.

- Chi è il proprietario di quest'automobile? - domandò.

- Sir George Horbin - fu la risposta.

Sir George Horbin era un illustre medico specialista di Harley Street.

- Cosa fa da queste parti? - chiese Peas.

- Un caso - rispose l'autista con noncuranza. D'un tratto gettò via la

sigaretta, saltò fuori e

aprì la porta. Un uomo elegantemente vestito si avvicinò alla macchina, balzò dentro con la laconica istruzione: "A casa" e l'automobile ripartì.

- Si trattano bene giù a Rotherhithe, eh? - commentò Peas.

Si guardò intorno cercando di ricordare se ci fosse un ospedale o una clinica da quelle parti, ma non vide nulla che minimamente assomigliasse a una di queste pubbliche istituzioni.

Camminando lungo la strada e attraversando all'altezza dell'imboccatura del vicolo, videro la signora Carawood che usciva dal numero diciassette. Si fermò per un attimo per parlare a un uomo e poi camminò velocemente verso la strada principale. I due uomini continuarono a camminare, fermandosi a guardarla attraversare la strada e salire sul taxi. La seguirono in Penton Street e aspettarono dopo che fu rientrata nel negozio.

Non dovettero attendere a lungo. Passarono dieci minuti e la macchinetta con cui era arrivata accostò alla porta laterale e ne uscì Herman. Aprì la porta con una chiave e, qualche minuto dopo, la signora Carawood uscì. Si era tolta gli stracci ed era vestita come quando era arrivata.

- Il garage deve essere molto vicino - osservò Peas. - Il ragazzo l'ha aspettata lì finché lei non gli ha telefonato. Non credo che sia a conoscenza di questo giro di travestimenti.

Rimasero a guardare le luci rosse della vettura finché non scomparvero dalla vista.

- Non credo che parleremo con Herman stasera - disse Peas. - Torno a Rotherhithe da solo e se non risolvo il mistero della signora vestita di stracci, mi licenzio e mi metto a scrivere polizieschi.

Martedì mattina presto John andò ad Ascot per colazione. Era l'inizio della settimana delle corse, e lui era elegantissimo con il cilindro e la giacca a coda di rondine, visto che la signora Carawood aveva acquistato un palchetto per l'evento.

John pensava di essere molto elegante e alla moda, finché non arrivò. Un'occhiata all'aspetto immacolato di Julian lo ridimensionò.

- Non sta bene? - chiese Marie. - È tutta la mattina che lo ammiro. Perché si vestirà così per colazione, lo sa solo Julian. Mancano ancora delle ore prima della corsa.

- Sta certamente bene - convenne John, ma il signor Julian Lester non era né imbarazzato, né confuso.

Quando furono soli, si dilungò sulla perfezione di quel fine settimana. Lui e Marie erano rimasti soli la sera prima e pensava di aver raggiunto un accordo.

- Dicendo "accordo" intende un fidanzamento? - chiese John, rabbrividendo solo al pensiero.

- Non esattamente. Dicendo "accordo" intendo solo che Marie e io abbiamo gli stessi punti di vista sulla vita.

- Oddio! - esclamò John. E poi, ricordandosi dell'avventura di domenica notte chiese: - La signora Carawood è stata in città?

- No, è uscita con alcuni amici del vicinato. Non le ho chiesto chi: è quel genere di signora che non è educato interrogare. Magari aveva qualche... ecco... affaruccio.

E poi, prendendo l'altro sottobraccio, camminarono sul prato.

- Sinceramente, John, la situazione è un po' grave, a proposito di Marie. Sapete che quella povera bambina non ha la più pallida idea di come siano investiti i suoi soldi, o se ne abbia in assoluto? Tant'è vero che mi ha detto che crede di non possedere un penny e di essere completamente dipendente dalla carità di quella donna.

- Con queste parole? - chiese John. Julian fece una smorfia di impazienza.

- Certo che no! Vi stavo semplicemente riferendo il succo del suo discorso.

- Perché vi piace tanto il denaro? - chiese John senza mezzi termini. - Voi siete ricco.

Julian Lester si voltò di scatto.

- Cosa state dicendo... io, ricco? - domandò. - Chi ve lo ha detto? Io non sono ricco. Anzi sono relativamente povero. Chiunque creda che abbia i soldi si sbaglia.

Gli tremava la voce, era quasi come se considerasse la sola idea di essere benestante un insulto.

- Siete un demonio misterioso - commentò John - ma non mi interessa affatto se siete Creso o Lazzaro. Qual è il vostro accordo con Marie?

- Non prendetevi gioco di me, mio caro amico. Non c'è nessun accordo fra Marie e me, tranne... be', abbiamo certi gusti in comune, abbiamo delle... ecco... affinità.

John rise cupamente.

- Non c'è niente di comico in un'affinità.

- C'è se è un'affinità comica - ribatté John sgarbatamente. - Voi dite che è una questione grave. In questo caso perché non andate dritto dalla signora Carawood e le chiedete perché sta appiccicata ai soldi di Marie? Magari potreste anche chiederle quanto possiede, così saprete se vale la pena portare a termine i vostri piani.

Julian sospirò.

- Tutto ciò è volgare e sciocco - disse. - Credevo foste quel genere di uomo che può aiutarne un altro in un momento di crisi come questo.

Quella settimana che sembrava tanto promettente, ora appariva alquanto spenta e scialba. Ascot rappresentava un certo fascino: nella bellezza delle donne perfettamente vestite, nell'eccitazione delle corse... ma tutte queste note positive erano diluite dalla presenza di Julian. Julian portava l'emblema che gli dava diritto a entrare nella zona riservata, ed era l'unico del gruppo a possedere questo privilegio. Conosceva quasi tutti i personaggi che era utile conoscere, indicò a Marie quelli famosi e celebri e, meraviglia delle meraviglie, le procurò il distintivo per entrare in quel terreno sacro il secondo giorno dell'evento sportivo.

John Morlay non aveva complessi d'inferiorità. L'aspetto mondano della vita non gli interessava e non gli importava di dover assistere alla corsa dal palco da sei scellini o dal recinto del *Club dei Fantini.* Non era, per il momento, irritato quanto infastidito da quest'enfasi sulla sua modestia. Avrebbe potuto, se si fosse preso il disturbo e ne avesse fatto richiesta, procurarsi un distintivo da appuntarsi al bavero della giacca, poiché era membro di un buon club, e aveva presenziato a diversi ricevimenti (era stato decorato due volte durante la guerra) e non avrebbe incontrato alcun ostacolo in quel senso.

Julian aveva il pregio di far sentire la gente fuori luogo, e non perdeva mai un'opportunità, con sottintesi e allusioni astutamente inseriti nella conversazione, di enfatizzare il fatto che John era un investigatore commerciale assunto per una cifra sconosciuta, per proteggere Marie Fioli.

Julian rappresentava un problema ricorrente per lui, sebbene diventasse più interessante in seguito ad alcune rivelazioni. Parecchia gente conosceva questo uomo di mondo, ma quasi tutti lo conoscevano sotto un profilo diverso. Aveva cerchie di amici ben definite e le sue conoscenze erano così perfettamente calcolate che non si interferivano mai tra loro. Aveva conoscenze nell'ambiente dell'industria pesante, un posto in una certa cerchia nell'ambiente delle corse, e un circolo esclusivo di amici alla

Casa dei Comuni.

Possedeva, inoltre, una straordinaria padronanza della situazione industriale e poteva parlare altrettanto spigliatamente di caduta delle importazioni come della qualità dell'acciaio di Birmingham. John quasi lo rispettava. Se era un avventuriero, aveva la più grande accuratezza e uno sbalordivo interesse per i particolari. Una conoscenza comune gli disse che Julian aveva cominciato senza un penny in tasca e che le entrate derivanti dalla proprietà del padre erano in gran parte fittizie, fatto facilmente immaginabile visto che le condizioni dei suoi genitori non erano un grosso mistero.

Un curioso aneddoto a proposito di Julian glielo inquadrò definitivamente. Sebbene fosse indubbiamente figlio di genitori cattolici, si era finto ebreo per alcuni anni e aveva partecipato ad alcune festività, si era attenuto a certi digiuni e si era comportato come un fedele figlio di Israele.

- A quel tempo - riferì l'informatore di John - bazzicava intorno ai da Costa, una delle famiglie ebree più ricche del Portogallo.

Da quanto John poté scoprire, questo opportunismo aveva portato ben poca acqua al mulino di Julian. La sua passione per il denaro era nota a tutti: sognava i milioni e spendeva malvolentieri i penny. Qualsiasi professione o attività che fruttasse tanto denaro lo attirava istantaneamente. Aveva fatto dei provini per il cinema ma non era stato reputato idoneo. Aveva scritto una commedia che nessuno aveva prodotto.

- Nel complesso un tipo bizzarro - commentarono i suoi amici.

Era così apertamente e sinceramente influenzato dalla ricchezza di Marie piuttosto che dalla sua dolcezza, che le sue attenzioni verso di lei erano impersonali e senza calore e John rise della sua grezza galanteria quando, il martedì sera di quella settimana, Marie fece un'osservazione che coincideva perfettamente con la sua, tanto che avrebbe voluto abbracciarla per la sua intelligenza.

- Julian è andato in città. Mi ha lasciato il suo regalo, ma non lo aprirò fino a domani mattina: facciamo finta che sia il mio compleanno.

- Un regalo? Oh, intendete la piastrina di granito?

- Non siate scortese. Sono sicura che è bellissimo: Julian ha un gusto squisito. Povera Nanny, mi odia per averlo accettato e per farla contenta dovrei prendere l'anello e gettarlo dritto nel camino. Ma, sul serio, Julian è fantastico. È così apertamente e sfacciatamente avaro e... oh, John, è così

terribilmente interessato alla mia posizione finanziaria. Ne abbiamo discusso finché non ho minacciato di andare da Nanny a farmi dare un foglio di bilancio! E' meraviglioso essere amati invece per ciò che si è. Ne risero.

- Credete che ami qualcuno? - chiese John. - Mi rendo conto di essere un ficcanaso, ma voi?

Scosse il capo.

- No. Sono sicura che se fossimo sposati Julian sarebbe meravigliosamente premuroso e faremmo delle cene deliziose, visto che ha un palato eccellente, e poi non mi lascerebbe, se non per qualcuna che vale il doppio, e se sono ricca come lui spera, è quasi impossibile trovarne un'altra uguale.

- Ma voi... gli volete bene? - chiese John imbarazzato.

- A Julian? Lo adoro - rispose stravagantemente. - A dire il vero ho visto la pietra. Ho avuto modo di ammirarla mentre passeggiavamo per Bond Street. Una piccola ematite, con delle striature dorate. Ma naturalmente resterò molto sorpresa nel vederla domani mattina. È stato il giorno precedente al furto. Hanno perso molto?

- Posso fornirvi dei particolari esatti delle loro perdite - disse John prontamente. - Uno zaffiro oblungo, circondato da quattro diamanti. Valeva duemila sterline. Gli assicuratori sono miei clienti.

- Ditemi, cosa si prova a essere l'investigatore? - domandò, sinceramente interessata.

John rise.

- Vi annoiereste se sapeste quanto è mondano il mio lavoro. Devo presentarvi a Peas qualche volta. Si chiama anche Pickles. *Quello* sì che è un vero investigatore! L'uomo migliore di Scotland Yard: lo dice lui stesso!

11.

La signora Carawood sembrò sollevata dalla partenza di Julian e fu quasi allegra a tavola. Si era concessa il raro lusso di una scommessa e aveva puntato su un cavallo dietro consiglio di un amico.

- Chi ti ha consigliato? - domandò Marie, sorpresa e la signora Carawood sorrise.

- Fenner è venuto alle corse. È un'autorità in tutto, cavalli compresi.

- È l'uomo con la cravatta rossa?

- Un socialista - ribatté lei arcignamente. - Crede che le persone debbano dividere la loro proprietà con lui, ma lui non deve dividere la sua con gli altri.

Andarono a letto tardi: era quasi l'una quando John spense la luce e si coricò. Era caldo, si era formata della nuvolaglia durante la serata e si erano verificati giù dei rovesci occasionali dopo il tramonto e ora, mentre se ne stava a letto, sentì il rombo distante del tuono.

Aveva il sonno leggero e, quando il temporale scoppiò su Ascot, bastò il primo tuono a svegliarlo. La stanza era illuminata a intervalli irregolari dal fulmine.

Tirò le tende e guardò fuori. La pioggia cadeva fitta come un tifone tropicale. Un nastro di luce attraversò il cielo e quasi immediatamente un lampo accecante saettò verso la terra e John indietreggiò istintivamente. Doveva essere molto vicino, poiché il fragore del tuono si sentì quasi simultaneamente.

Guardò l'orologio: erano le due e un quarto ed era completamente sveglio. Nonostante la finestra aperta, l'aria era afosa e, girando la maniglia della porta, la spalancò per permettere alla corrente di rinfrescare la stanza. E mentre così faceva sentì un grido. Un altro: un grido di terrore che veniva dalla direzione della stanza di Marie. Esitò, senza sapere cosa fare. Probabilmente era stata svegliata dal temporale e si era spaventata. Poi sentì la maniglia girare e la porta di Marie spalancarsi.

- John...!Nanny...!Chi è?

- Sono io - disse John. - È tutto a posto, avete paura?

- Sì - rispose affannosamente - ma non per il temporale...

- C'è qualcosa che non va, cara? Era la voce della signora Carawood.

- Sì... c'era qualcuno nella mia stanza.

John si infilò una vestaglia e corse al pianerottolo superiore dove si trovava la ragazza. Accese la luce e vide che era bianca. Il temporale tuonava ancora sopra le loro teste, lo scroscio della pioggia era terrificante. Ma in quel momento nessuno si curava dei lampi o dei tuoni.

- Mi sono svegliata di colpo. - Parlava ansimando. - C'era un uomo nella mia stanza... vicino al tavolo della toilette. Era salito dal balcone e si era introdotto dalla finestra... era aperta. Io ho gridato: "Chi è là?" ed è scomparso.

- Vi ha sottratto qualcosa? - chiese John. Scosse il capo.

- Non lo so - disse cercando di sorridere. - Il sonno, la tranquillità e la fiducia negli investigatori.

John entrò nella stanza e accese la luce. Apparentemente, non era stato toccato nulla. La costosa toelette sul tavolo era ancora lì. Marie entrò dietro di lui.

- L'anello! - esclamò d'un tratto. - E' scomparso!

Guardò sotto e dietro il tavolino, ma la scatolina rossa che conteneva il regalo di Julian era scomparsa.

- Dove l'avevate messa?

- Lì - disse, indicando un angolo del tavolino.

- Ne sei sicura, cara? Annuì.

- Sicurissima - rispose a bassa voce. - Era lì all'una e mezza.

- Ma siete andata a letto prima di mezzanotte, Marie.

Guardò la signora Carawood e poi spostò lo sguardo altrove.

- Sì, lo so, ma non sono andata a dormire.

Era insolitamente seria. Ci sarebbe voluto ben più della paura di trovare un ladro nella sua stanza per spiegare il suo comportamento. Si era rapidamente ripresa da quella spiacevole sorpresa ed era stata quasi sul punto di ridere delle sue paure quando era tornata nella stanza. Era la perdita dell'anello che la preoccupava, ma il motivo, John Morlay non riusciva proprio a capirlo.

- Riconoscereste l'uomo se lo vedeste di nuovo?

Scosse il capo.

John uscì sul balcone. Era stata appoggiata una scaletta alla ringhiera ed era ancora lì. La signora Carawood, che lo seguì, spinse la scaletta in modo che ricadesse nel prato.

- Devono aver controllato questa casa per un bel po'. Questa scaletta di solito è dietro la serra - commentò. - Sapevano dove andare a prenderla.

L'effetto del furto su di lei fu ancora più grave che su Marie.

- Perché mai venire qui? - chiese. - Sanno che non ci sono gioielli in casa e che è una perdita di tempo...

- Non state a preoccuparvi, signora. Scendiamo e facciamoci un caffè. Credo che il temporale stia passando.

Se davvero era così, passò lentamente. La casa tremò per un'altra mezz'ora mentre stavano seduti nella piccola sala da pranzo a sorseggiare il caffè che la signora Carawood aveva preparato.

Marie era stata stranamente colpita dall'accaduto. Difficilmente le

scappava un sorriso. Sedeva con lo sguardo fisso sul tavolo lucido, intrecciando ripetutamente le dita, e la fronte corrugata.

- Temo che Julian sarà contrariato - affermò la signora Carawood - anche se non si trattava di un anello costoso, almeno a tuo giudizio.

La ragazza emise un sospiro e sollevò gli occhi.

- Lo riavrò - affermò. - L'ho appena deciso.

- Non ne sarei troppo sicuro - disse John. - E' molto difficile recuperare pezzi di gioielleria rubati. Mi chiedo se quel tipo è stato da qualche altra parte stanotte.

- Lo riavrò - insistette annuendo con la testa e per la prima volta sorrise. - Ho come... come si dice...? Un presentimento! Credo che quando il ladro vedrà l'anello e leggerà la commovente dedica, lo metterà in una busta, me lo rispedirà e, quando tornerò dalle corse domani, sarà sul tavolo dell'ingresso.

- Siete una chiaroveggente? - domandò John.

- Sono sensibile - disse - e non sapete quanto sia difficile esserlo!

L'alba stava sorgendo sulla rovina lasciata dalla tempesta quando andarono a letto. John dormì profondamente finché il rumore di un sasso sul pavimento della sua camera da letto non lo svegliò in tempo per vedere uno dei vetri della finestra frantumarsi in una grande e pittoresca stella.

- Mi dispiace - fece una voce da sotto. Era Marie.

- Sono dieci minuti che tiro sassolini contro la vostra finestra. Venite giù ad aiutarci.

Ci vollero altri venti minuti prima che la raggiungesse sul prato di sotto. Il sole splendeva, il cielo era limpido, c'erano le premesse per una giornata magnifica.

- Venite nel frutteto.

C'era un acro di terreno oltre il giardino dove crescevano fitti meli, susini e peri.

- Secondo il giardiniere li coltiviamo solo per ingrassare le vespe - affermò.

Lo prese sotto braccio e passeggiarono nell'erba fra gli alberi.

- Dovete farmi un grossissimo favore, John.

- Consideratelo già concesso - disse prontamente.

- Dimenticate quello che vi ho detto stanotte circa il recupero dell'anello. A proposito, la signora di Mirfleet, a tre case da qui, ha perso una preziosa collana di perle ieri notte, quindi non è venuto solo per il mio anello.

- Avete denunciato alla polizia... - cominciò.

- Avete denunciato alla polizia! - lo derise Marie. - Dalle sette di stamattina c'è stata una processione di investigatori dall'aria importante, camuffati da poliziotti in borghese, che ha camminato su e giù per il prato per ore. Quasi lasciavano un solco. E il vostro amico Peas, a proposito, non si chiama Pickles?

- E' stato qui?

- Mentre voi sonnecchiavate loro mi interrogavano - asserì solennemente. - Ho dato loro i particolari esatti e hanno annotato tutto nei loro taccuini. Mentre mi interrogavano hanno scoperto il furto a Mirfleet e da allora non li ho più visti.

- Chi ha chiamato la polizia? La ragazza esitò.

- Non lo so, la signora Carawood, credo. Sì, deve essere stata lei. Non è andata a letto ieri notte ed è scesa alle cinque. Magari lo ha detto a un poliziotto di qui, il quale ha fatto rapporto. Comunque sia, questo posto sembrava Scotland Yard alle sette e dieci. E poi, in tono serio: - Non ho raccontato la mia teoria... intendo quella sull'anello che viene restituito. Mi promettete che non lo direte?

Lui rise.

- Certo! Non ritornerà perché i ladri non sono sentimentali. Se l'uomo che l'ha preso può ricavarne quattro soldi, lo venderà: così fanno i ladri. Se davvero credete che ritornerà, fareste meglio a non dire a Julian che è andato perso.

- Gliel'ho già detto - fece abbassando la voce. - Gli ho telefonato. È stato molto carino.

- Gli avete detto che pensate che ritornerà? Scosse il capo.

- Siete una ragazza strana.

- Pensate?

Gli lasciò il braccio e rimase un po' distaccata con le mani dietro la schiena, guardandolo seriamente.

- C'è un altro favore che potete farmi - disse dopo un po'. - Potete convincere la signora Carawood a dire alla servitù di non chiamarmi *Milady?* Poverina. So che li ha martellati e li ha istruiti a proposito: non possono fare diversamente, e io non voglio ferire i suoi sentimenti. Ma forse voi potreste fare un accenno... dite che non si è mai fatto ad Ascot, o qualsiasi altra cosa vi venga in mente. Non ditele che un membro dell'aristocrazia italiana non ha diritto a essere chiamato con il suo titolo,

perché vi salterà in testa!

- Vi piace veramente Julian? Scosse il capo.

- No. Quando dico che lo adoro, è un modo di dire. Si adorano le persone, i cani, i quadri e i fiori senza tuttavia sentire un attaccamento personale per loro. Sono carini o interessanti, e quindi diventano adorabili.

- Io vi piaccio?

Pose quella domanda senza mezzi termini e si sentì più stupido di quanto non si fosse mai sentito in tutta la sua vita. Lei annuì.

- Voi mi... ecco...?

- Se vi adoro? No. Voi siete uno degli uomini meno adorabili che abbia mai incontrato.

- Vi farò un'altra domanda: credete nei matrimoni fra il maggio raggiante e il cupo dicembre?

Lei rise a lungo, John credette che non avrebbe mai smesso.

- No, John, ma credo di avere un debole per i matrimoni fra aprile e luglio. E non definitevi un cupo dicembre, è una presunzione definirsi vecchio... e ora facciamo colazione.

Lui avrebbe voluto continuare questa conversazione amichevole, ma lei, molto più prosaica, aveva fame.

Dopo colazione andò a trovare Peas e, dopo una lunga ricerca, lo trovò alla mensa della caserma di polizia. Di fronte alla tribuna coperta c'è un piccolo edificio rosso che per trecentosessantuno giorni all'anno resta vuoto, ma per quattro giorni è stracolmo di poliziotti dirottati da Londra in questo distretto per mantenere l'ordine e per controllare il traffico. Peas stava bevendo birra e mangiava fette di pane con formaggio.

- Volevano che andassi al circolo ufficiali - dichiarò - ma io preferisco mangiare con gli uomini. Io sono democratico di natura. Qualsiasi poliziotto per me è un collega e mi rispettano per questo. A loro non piace la gente presuntuosa.

- In questo momento vi state dando così tante arie che mi chiedo come fanno gli altri a respirare - osservò John e lo trascinò fuori nel cortile.

Peas non poté dargli molte informazioni. C'era stato un furto: avevano rubato una collana di perle molto preziosa... e l'anello.

- Sono sorpreso che sia entrato nella vostra casa - disse Peas. - Questi ladri non agiscono senza prima un enorme lavoro di ricognizione e doveva sapere che nella casa non c'erano gioielli del valore di centinaia di sterline. L'unica ipotesi che posso sollevare è che si sia sbagliato e abbia confuso la

vostra casa con un'altra, anche se non è troppo verosimile.

- Credete si tratti della stessa persona?

- Senza dubbio - rispose Peas. - Abbiamo trovato esattamente le stesse impronte in entrambi i giardini. Il terreno era morbido a causa della pioggia e ha lasciato un paio di impronte chiare come la luce del sole. L'unica cosa che sappiamo di lui è che ha il piede piccolo, quasi come quello di una donna e che porta guanti di cotone quando lavora. Ne ha perso uno ai piedi della scala e come indizio ha lo stesso valore dei pettegolezzi di una comare. Lavora con un'automobile: abbiamo trovato tracce di pneumatici e gocce d'olio e un testimone ha visto la macchina con le luci accese passare dalla strada della stazione. Non ha preso il numero, ma anche se l'avesse fatto non sarebbe stato più utile di un ginocchio della lavandaia. Probabilmente era una vettura rubata.

Guardò John curiosamente.

- La signora Carawood sta bene stamattina?

- Non l'ho vista - rispose John. - È stata in piedi quasi tutta la notte ed è tornata a letto.

Peas annuì.

- Non vi ha parlato della sua escursione a Rotherhithe? E naturalmente voi non le avete chiesto nulla?

- Non ha detto nulla. La detestate? - disse John.

- E' parecchio tempo che non mi piace tanto una donna - fu la sorprendente risposta. - Ammiro quella signora.

- Come cittadina o come criminale? - chiese John insolentemente, ma il signor Pickles non intendeva compromettersi.

Aveva un suo segreto e a John era sembrato che un paio di volte fosse sul punto di tradirsi. Pickles era fatto così: non viveva senza un pubblico, un pubblico che lo applaudisse. Doveva essere molto difficile per lui mantenere il suo segreto, eppure, ci riusciva. Andarono all'ippodromo per pranzare e assistettero a una corsa pomeridiana che per John fu addirittura emozionante, visto che un amico proprietario di cavalli gli aveva dato una dritta per una scommessa.

Aveva dimenticato la conversazione avuta con Marie a proposito del furto, finché non si incontrarono di nuovo sull'ingresso di casa. La ragazza si spostò di lato quando la porta venne aperta e poi, con un gridolino, corse dentro e prese un pacchetto che era su un tavolinetto.

- Quando è arrivato questo? - chiese alla domestica.

- Questo pomeriggio, signorina.

Strappò la carta, dentro c'era un astuccio di pelle rosso che aprì.

Appoggiato sul velluto bianco c'era un grazioso anello di ematite. John lo fissò sbalordito.

- Ebbene? - chiese la ragazza trionfalmente.

- È quello l'anello? - Era incredulo. Lei annuì.

- Mia cara, il tuo anello è stato restituito?

La signora Carawood non riusciva a capacitarsi del miracolo. - L'anello è stato riportato e c'è anche un messaggio. Scritto a matita da una mano analfabeta, come temevo.

Lesse il messaggio scritto su un foglietto sporco:

Cara signorina. Molto spiacente di aver preso il vostro regalo.

Marie continuava a guardare l'anello, da ogni lato.

- Non te lo infili, cara? - chiese la signora Carawood quando Marie lo ripose nel suo astuccio.

- No, Nanny - disse tranquillamente - non si addice al vestito né credo che troverò mai un vestito che si abbini. Non credo di aver mai avuto l'intenzione di infilarmelo al dito.

John prese l'astuccio in mano e lo esaminò. Stimò il valore dell'anello fra le venti e le venticinque sterline. Era una riproduzione di un antico gioiello veneziano, una graziosa lavorazione, piacevole da guardare.

Poi Marie si mise nuovamente a ridere e stavolta c'era una nota isterica nella sua risata.

12.

John Morlay quella sera tornò in città un po' inquieto e confuso, come chi ha visto un quadro di sfuggita ma non abbastanza da individuarne il soggetto o l'interpretazione.

Sabato e domenica furono dei giorni impegnatissimi per lui. Aveva un sacco di lavoro arretrato e alle otto del mattino, quando venne annunciata la signora Carawood era alla sua scrivania. L'accolse come una vecchia amica, le avvicinò la sua sedia migliore e si preparò a una piacevole chiacchierata della sua magnifica settimana di vacanza.

La donna era irrequieta, a disagio, le mani rugose poggiate sul tavolo si

muovevano incessantemente. Si alzò e andò alla finestra, guardò giù nella piazza, apparentemente divisa tra l'osservazione del mondo esterno e il motivo che l'aveva fatta uscire così presto la mattina.

Non era facile da spiegare, giudicò John. L'aveva già vista indecisa prima di allora. Continuava a girare attorno all'oggetto della sua visita e John, che aveva individuato i sintomi generali e conosceva un poco questa notevole donna, si preparò a una confidenza che fino ad allora gli aveva negato.

- Riguarda Marie, come al solito - disse la signora Carawood. - Sono molto preoccupata per lei.

- A causa del furto? - domandò lui. La donna scosse il capo.

- No. E' un fatto molto spiacevole, ma potrebbe accadere a chiunque. Signor Morlay, voi siete un uomo molto impegnato, vero?

- Sì, al momento sì - confessò, indicando le cataste di corrispondenza che attendevano di essere esaminate.

- Non potreste... intendo dire, non potrei pagarvi abbastanza da dedicare tutto il vostro tempo a Marie?

Per un attimo fu tentato di ribattere che era pronto a rinunciare a qualsiasi suo interesse personale per stare con lei.

- Non mi fido degli uomini - continuò la donna. - Li conosco troppo bene. Ma mi fido di voi. Le volete bene, vero? - I suoi occhi penetranti lo stavano scrutando in viso.

- Sì - rispose abbassando la voce - le voglio molto bene.

La donna dovette fare un grosso sforzo per porre la domanda seguente.

- Ne siete innamorato o credete solo di esserlo? La guardò negli occhi.

- Sì, ne sono innamorato. Sono abbastanza cresciuto da sapere cosa provo.

La donna inspirò profondamente.

- Voi le piacete. Credo che vi voglia molto bene... Non chiedo di meglio... ma ci sono parecchie cose da considerare. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte, in pensiero. Supponete che non avesse un penny?

John scosse il capo.

- Non farebbe alcuna differenza.

- Il titolo non significa nulla per voi?

C'era qualcosa a metà tra la sfida e lo sprezzo nel tono della voce. John Morlay rise.

- Mia cara signora Carawood, questo paese, e in particolare adesso, è

pieno di principesse e duchesse. È bello che Marie sia una contessa, ma per me ha lo stesso significato di signorina Jones.

La donna sospirò profondamente.

- Vi credo.

Eppure lui si accorse che era delusa, un po' mortificata perché non condivideva il suo stesso rispetto per un titolo antico.

- Siete un gentiluomo, frequentate gente di mondo e avete idee diverse dalle mie - dichiarò. - Suppongo che sia una visione moderna delle cose... io sono all'antica. Non ho detto a Marie che sarei venuta qui - aggiunse rapidamente - né intendo dirle di cosa abbiamo parlato, ma se... se voi credete sia il caso, e se lei fosse d'accordo, io non credo che mi opporrei.

John si rese conto di quale sforzo aveva comportato una simile affermazione e si chiese quale fosse stato il fattore determinante. Non il ladro, né le attenzioni di Julian. Solo qualche giorno prima, sembrava, aveva enfaticamente affermato che Marie era troppo giovane per sposarsi e ora le stava addirittura scegliendo un marito!

John si scoprì stranamente agitato. Quando parlò, la sua voce tremava.

- Sarebbe meraviglioso se anche lei provasse la stessa cosa - disse. - Il denaro non ha nessuna importanza, ne ho a sufficienza.

La donna annuì rapidamente.

- Lo so... signor Morlay. Ho fatto fare delle ricerche su di voi. So tutto della vostra famiglia, sono in grado di dirvi quanto denaro avete investito. Dovevo farlo e, lo sapete, esistono delle agenzie a Londra che svolgono questo genere di indagini. Non appena ho deciso che Marie deve sposarsi rapidamente... - Si arrestò.

- Quanto rapidamente? - chiese John. Di nuovo quel sospiro impaziente.

- Non lo so. Presto, credo. Conoscete il signor Pickles? E' un investigatore... un vero investigatore. Sapete cosa voglio dire, signor Morlay. - Era confusa. - Un agente di polizia.

- Lo conosco molto bene.

- E' venuto nel mio negozio a fare domande... al mio ragazzo. Per caso sapete perché?

John avrebbe potuto dirle che non ne aveva idea, senza mentire.

- Non credo che dovreste preoccuparvene, signora Carawood. La polizia è curiosa per natura. Volevano sapere perché siete andata ad Anversa... Sentì un gridolino e alzò lo sguardo. La donna era accanto alla finestra ed era bianca in volto. Vide il petto che si alzava e si abbassava, credette che

stesse per svenire e fece un balzo verso di lei. Ma lei aveva indovinato cosa stava pensando e gli fece un cenno per tranquillizzarlo.

- Cosa stavate dicendo? - chiese con voce rauca. - Perché sono andata ad Anversa? Ebbene, a comprare vestiti... ci sono le prove. Possono controllare a vedere le mie fatture.

- State bene? - domandò lui.

La donna annuì impazientemente.

- Non è nulla. A volte ho di questi attacchi. Sprofondò in una sedia, di fronte a lui. Le mani che posò intrecciate sulla scrivania tremavano. Il viso era bianco come uno straccio. John andò alla caraffa in un angolo della stanza, le versò un bicchier d'acqua e glielo porse. Lei lo bevve d'un fiato e sorrise in segno di ringraziamento.

- Non è nulla. Vi dispiace se mi trattengo un altro po' finché non mi sono completamente ripresa? C'è un'uscita secondaria in questo palazzo?

- Sì - disse, sorpreso.

- Pensate che uno dei vostri impiegati potrebbe chiamarmi un taxi? Vado a casa. Non voglio uscire dall'ingresso principale perché potrei svenire e darei spettacolo. Se invece succede sul retro, nessuno mi vedrà.

- Vi chiamo un dottore? - domandò ansiosamente.

- No, no. Un taxi è il miglior dottore che potete darmi.

John mandò una delle sue impiegate a cercare un taxi e le diede istruzioni di accompagnare la donna a casa. Quando tornò nel suo ufficio, trovò la signora Carawood vicino alla finestra aperta, che guardava la piazza. Il colorito le era ritornato in viso e l'aspetto malaticcio e giallastro era sparito.

- Mi dispiace essermi resa ridicola, signor Morlay - disse. Aveva ritrovato parte della sua vecchia asprezza. - Quando una donna ha superato la cinquantina, le capitano questi strani deliqui. Quando vi incontrerete con Marie?

- Domani? - suggerì mentre lei annuiva.

- Verrà in città domani. Potete passare e portarla fuori a cena. Sinceramente non so proprio quali siano i suoi sentimenti nei vostri confronti, ma sono positivi, ne sono sicura. È molto giovane, ma è più matura e intelligente di molte ragazze della sua età. No, non è la parola giusta... astuta. Prenderà il vostro nome, chiaramente. In un certo senso mi dispiace, ma in un altro senso ne sono contenta.

- Vi dispiace che perda il titolo? - sorrise John. - Allora non dovete

preoccuparvi per quello. Diventerà Lady Morlay prima o poi.

John era erede di uno zio scapolo, il terzo baronetto con il suo nome e cognome.

Quella era una notizia che l'agenzia non aveva scoperto e il volto le si illuminò e lo assillò di domande sulla posizione sociale delle mogli dei baronetti e sembrò considerarlo sotto un'altra luce.

Nel bel mezzo dell'interrogatorio, l'impiegata entrò per dire che il taxi era pronto e scese allegramente le scale di servizio fino al cortile dietro l'edificio. John guardò il taxi allontanarsi prima di ritornare lentamente al suo ufficio e alla contemplazione di una felicità che sembrava troppo bella per essere vera, troppo lontana per essere realizzata.

13.

Pranzò presto, l'orologio batteva la mezz'ora dopo le dodici quando uscì su Hanover Square. Dapprima non notò l'uomo fermo sul marciapiede e l'oltrepassò prima di accorgersi di averlo già visto da qualche parte. Voltò la testa, l'uomo lo stava guardando. Sì, non c'era dubbio. John tornò indietro.

- Salve, amico mio! Siete ben lontano da Ascot... non vi ho già incontrato in un certo giardino qualche settimana fa?

L'ex carcerato aveva un aspetto malaticcio e cereo. Il volto dalla barba lunga sembrava ancora più contratto dell'ultima volta che John l'aveva incontrato.

- Questo è un paese libero, non è così? Io ho gli stessi diritti qui, come ad Ascot. Non avete nulla contro di me. Non potete pizzicarmi per vagabondaggio... e nemmeno per la legge... Potete portarmi al commissariato e perquisirmi: non troverete nulla nelle mie tasche a meno che non ce l'abbiate messa voi.

Parlava rapidamente, con disprezzo, eppure c'era un vago accenno di paura. Quell'uomo sembrava un animale braccato.

- Non intendo pizzicarvi o portarvi al commissariato e nemmeno accusarvi o fare nient'altro di così stupido - dichiarò. - Posso fare nulla per voi?

- Se intendete parlare di soldi, no. Ne sono pieno, e li ho avuti onestamente. Siete uscito di lì?

Indicò la porta dell'ufficio di Morlay. - Sì.

- Ci vivete? - domandò sospettosamente.

- Ci lavoro, ci sono parecchie altre società che hanno gli uffici in quell'edificio. Ci sono un avvocato, un esportatore e, credo, un commercialista. Perché?

L'uomo si passò la lingua sulle labbra senza colore e si guardò furtivamente a destra e a sinistra.

- Non avete visto una signora là dentro? Be', una donna, un po' più giovane di me. Tutta in ghingheri... con una faccia scura...

Mentre poneva quella domanda scrutava l'altro in viso. John Morlay si accorse che stava descrivendo la signora Carawood e l'istinto lo spinse a mentire.

- No. È una vostra amica?

- Non lo so... Be', a dire il vero, non sono sicuro che sia lei, ma le assomiglia un sacco. Non ho mai visto niente di così somigliante. Era alla finestra lassù. - Indicò la finestra aperta dell'ufficio di John. - L'ho vista per caso e anche lei mi ha visto, e si è ritirata.

Ora il mistero dell'improvvisa paura e agitazione della signora Carawood era svelato. Non si collegava al riferimento ad Anversa: aveva visto quest'uomo.

- L'ho vista entrare dalla porta e mi sono detto: "Assomiglia tanto alla signora che dico io" - continuò l'uomo - e ho pensato di restare qua in giro finché non esce e poi ho alzato gli occhi e l'ho vista.

- Se era quella la finestra, posso tranquillizzarvi - affermò John. - Quello è il mio ufficio e la signora che stava vicino alla finestra era la duchessa di Crelbourne.

- Una duchessa, eh? Una donna, cioè una signora, con la faccia scura, eh?

John annuì.

- Sì, la conosco da parecchi anni. L'uomo si grattò il mento.

- Allora sto sprecando il mio tempo. Curioso... Avrei giurato che fosse qualcuno...

Strinse le spalle e senza salutare se ne andò strusciando i piedi.

Aveva del denaro, ma non ne era pieno, appena sufficiente per tirare avanti ma non i soldi per i brandy che rappresentavano per lui più del pane quotidiano. Avrebbe potuto vivere tranquillamente con il suo assegno, ma comodità per lui non significava tranquillità. I vecchi metodi erano cambiati da quando era finito dentro. Non era più così facile entrare in una

casa e uscirne con l'argenteria come all'inizio degli anni novanta. Aveva passato gli ultimi due o tre anni a girovagare per Londra, alla ricerca di furtarelli facili. Si era proposta una nuova scienza del furto di cui non conosceva nemmeno il gergo. C'erano dei giovanotti intraprendenti che si chiamavano "ballerini", il cui lavoro consisteva nell'introdursi negli appartamenti al primo piano e uscirne con tutti i cappotti, vestiti e gli oggetti che riuscivano ad agguantare in mezzo minuto. Quand'era più giovane avrebbe potuto arrampicarsi meglio del più bravo di loro, ma ora era impossibile. Il dottore aveva detto che in qualsiasi momento il suo cuore avrebbe potuto cedere e per questo portava sempre con sé una preziosa fialetta che gli avrebbe salvato la vita e che finora non era stato costretto a usare.

Odiava il mondo, ma più di tutti odiava la donna che credeva di aver riconosciuto. Una duchessa, eh? Non ne aveva mai viste prima. Ma non sembrava affatto una duchessa...

John rifletté molto durante il pranzo e si era quasi deciso ad andare in Penton Street a parlare con la signora Carawood. Perché aveva avuto paura di quel carcerato cencioso? Che collegamento poteva esserci tra di loro, tanto che solo la sua vista l'aveva completamente terrorizzata?

Avrebbe voluto confidarsi con Pickles, ma Pickles era pericoloso: non si poteva mai dire fino a che punto ci si poteva fidare. Non si faceva assolutamente scrupoli e avrebbe violato qualsiasi promessa di segretezza e impegno a non farne parola se, così facendo avrebbe potuto svolgere meglio il suo lavoro o più facilmente.

Julian entrò proprio mentre stava terminando di pranzare. Il signor Lester era un membro del club a cui non concedeva però il suo favore. Era un po' troppo borghese per i gusti raffinati di Julian ed era totalmente privo di spirito d'avventura. Non c'erano obesi capitalisti disposti a impegnare il loro denaro in proposte interessanti, non proprio conformi alle regole commerciali. Era un club di benestanti piuttosto che di ricchi, ma il cibo era così a buon mercato che, quando Julian non era ospite di qualcuno, cosa alquanto rara, e doveva pagarsi il pranzo, veniva qui.

Quando vide John, attraversò la sala da pranzo a grandi passi.

- Ehi, che cosa terribile è successa alla povera Marie! Un ladro! E vi immaginate un ladro che restituisce l'anello? Cosa sta succedendo alle classi criminali?

- Non sono un'autorità in fatto di classi criminali - ribatté John - e se vi

sedete a questo tavolo con l'intenzione di intrappolarmi in un *tète-à-tète,* dovrete singhiozzare nel vostro tovagliolo, perché me ne andrò tra qualche minuto.

- Volgare - mormorò Julian.

Lui, brillante e allegro, con un garofano all'occhiello della sua giacca a coda di rondine, irradiava buon umore. Gli confidò che sarebbe andato a Wolverhampton quel pomeriggio a raccogliere del materiale per il suo libro.

- Cosa diamine troverete a Wolverhampton che possa sollecitare il vostro animo pseudo-artistico? - domandò John, sorpreso.

- Siete molto sgarbato, non ho un animo pseudo-artistico. Ho un animo molto istruito e selettivo, nonché un senso estetico di alto livello.

- Ciononostante - asserì John - non vedo cosa abbia da offrire Wolverhampton. Non ho nulla contro Wolverhampton, ho degli ottimi clienti in quella città, ma mi sembra strano che l'abbiate scelta. Cosa collezionate... caldaie di motori?

Il signor Lester aggirò la domanda. Voleva parlare di Marie, ma John non lo aiutava proprio. Era ansioso di sapere che reazione avesse provocato il suo regalo.

- Sensazionale - rispose John. - La gente è uscita dall'ippodromo ed è rimasta in fila per ore pur di vederlo. Non ho mai visto quindici sterline di platino sintetico e una caramella gommosa pietrificata suscitare tanto interesse.

- Venticinque - disse Julian orgogliosamente. - E' volgare deridere un uomo perché non si può permettere di fare regali costosi. Non è il regalo...

- È il pensiero - lo interruppe John. - Come fate a essere così originale?

Il signor Julian Lester non era affatto offeso. Era veramente imperturbabile, con quel suo senso di superiorità così divertente. La giornata gli era andata bene: aveva acquistato un bel numero di azioni, in un momento in cui il mercato era in ribasso e, in meno di una settimana, quei titoli gli avevano procurato un profitto del cinquanta per cento.

Attaccato alla catena dell'orologio portava un taccuino dorato su cui di giorno in giorno annotava l'esatta situazione finanziaria. Sulla copertina dorata c'era inciso *Cinquecentomila.* Era la sua parola d'ordine, il suo faro luminoso che lo attirava, il suo scopo, la sommità e l'apice di ogni suo sforzo. Quelle cinquecentomila dominavano quasi ogni movimento, ogni azione e ogni pensiero della sua vita. Quando quelle cifre vennero incise, il

suo conto in banca contava meno di cento sterline. Il libricino stesso era stato un regalo e l'incisione era stata fatta a titolo gratuito da un suo amico gioielliere. Persino il ricambio dei fogli pubblicizzava un'acqua minerale e poteva essere ottenuto per nulla. A volte il bilancio era alto, altre basso, ma per quanto variasse, cadendo e riprendendosi, la curva manteneva sempre la sua direzione ascensionale. Si era verificato un brusco calo nei giorni del crollo di Wall Street, ma anche quello era ormai superato.

Julian aveva cominciato dal niente. Quando avrebbe raggiunto il mezzo milione si sarebbe ritirato e avrebbe cessato ogni suo impegno. Possedeva molte qualità fisiche e intellettuali che gli rendevano il suo scopo realizzabile. C'era sempre la speranza di un'ereditiera svampita, il sogno proibito di ogni scialacquatore, e anche del parsimonioso Julian, sebbene avesse da tempo abbandonato qualsiasi speranza di salvare la figlia di un milionario che stava affogando. Tuttavia, per corroborare questo suo sogno, aveva imparato a nuotare.

Compiaciuto com'era di sé, riconosceva in fretta la sconfitta che accettava sempre con filosofia. Marie Fioli al momento non rappresentava un fallimento, ma c'era un grande punto interrogativo accanto alla sua fortuna e, finché quella questione non fosse stata sistemata in un modo o nell'altro, i suoi progetti ne risultavano compromessi.

Julian non correva mai rischi inutili né faceva mai sforzi non richiesti. Finché sarebbe valsa la pena di insistere con Marie, avrebbe continuato, sperando per il meglio: il meglio rappresentava ai suoi occhi qualcosa che avrebbe innalzato l'ammontare del suo libricino dorato a una cifra vicina alla cifra magica. Non era uno stupido, cinquecentomila era una cifra approssimativa. Avrebbe potuto essere un po' più o un po' meno, ma doveva essere abbastanza vicina al mezzo milione.

Nessuno conosceva Julian a fondo. Nemmeno tre persone in tutta l'Inghilterra erano a conoscenza della bellissima villa vicino Firenze che aveva acquistato l'anno prima e che aveva destinato agli anni della vecchiaia. Non sognava palazzi, ma introiti. La sua idea del sufficiente era più del doppio della concezione normale.

I suoi sogni avrebbero anche potuto non avverarsi, o addirittura finire disastrosamente. Affrontava quella possibilità con il più grande coraggio e aveva ideato un metodo di assicurazione contro il fallimento. Era un sistema costoso e comprendeva l'acquisto di una casetta nel Solent e un corso di studi che gli risultava ancora più pesante dal momento che non lo

appassionava.

Ma era onesto: un severo e pignolo critico di se stesso. Era, sebbene non ne fosse conscio, l'uomo di questo genere più intelligente che l'Europa avesse generato nel giro di dieci anni.

Andò a Wolverhampton con il suo blocco degli appunti e la sua costosa macchinetta fotografica. Sviluppava e stampava lui le sue fotografie. La sua attività secondaria non richiedeva attrezzature speciali.

L'opera monumentale che doveva ancora essere scritta e che non sarebbe mai stata pubblicata, si intitolava *L'arte del chiavaio.* Aveva studiato la materia nei minimi particolari. Aveva libero accesso in tutte le maggiori fabbriche della Gran Bretagna e godeva della fiducia di direttori che raramente concedevano confidenza a qualcuno. Ma lui era un gentiluomo scrittore, enormemente interessato nel loro mestiere, che ne sapeva quasi quanto loro ed era sempre pronto a rimanere sorpreso e meravigliato. Apprendeva i misteri di qualsiasi nuova serratura, fotografava le chiavi e a volte gli veniva perfino permesso di riprendere le serrature stesse. A volte invece le fotografava quando non gli era permesso, ma solo lui lo sapeva.

Parecchio tempo dopo, Julian affermò di essere in grado di aprire qualsiasi porta nel *Midland Bank* e *Southern Bank,* compresa la nuova stanza blindata a prova di ladro, a prova d'incendio e a prova di tutto il resto, le cui fotografie erano apparse sui giornali illustrati.

Nessuno sospettava che Julian avesse un fisico atletico, eppure era in grado di scalare una grondaia con l'agilità di una scimmia. Aveva una conoscenza di pietre preziose che il più vecchio abitante di Hatton Garden gli avrebbe invidiato. Era in grado di prendere un diamante azzurro-bianco perfetto e con un fazzoletto di seta cancellare le macchie d'inchiostro quasi invisibili e sicuramente indelebili agli angoli e ridargli la sua naturale luce gialla. Era in grado, dall'altra parte della stanza, di stimare il valore dell'anello al dito di una donna e di scoprire le imperfezioni in una collana di perle apparentemente perfetta.

Sapeva anche che le perle hanno una loro identità e che, anche se rimosse da famose collane, possono venire riconosciute da un esperto. Non toccava mai le perle. Aveva imparato da solo a tagliare e a lucidare il diamante in modo da cambiargli la forma cosicché nemmeno la donna che l'aveva portato per anni fosse in grado di riconoscerlo.

Ciononostante, preferiva il metodo più indolore di procurarsi il necessario: un sistema che avrebbe reso la casetta nel Solent e il costoso

motoscafo strumenti inutili di transizione.

L'incertezza sulla fortuna di Marie lo affliggeva parecchio. Era un fatto che andava chiarito velocemente e, appena ritornato in città e una volta sviluppate le foto che aveva scattato e averle catalogate per una consultazione futura, si mise al lavoro per dare alla ricchezza di Marie Fioli una concreta identificazione.

Julian aveva i suoi appartamenti in Bedford Square. Diceva "i suoi appartamenti" all'americana, sebbene non fosse altro che un appartamentino. L'arredamento era di lusso modesto. Quel suo genitore a cui si riferiva sempre come il "defunto padre" era stato un viaggiatore e, nel corso dei suoi viaggi, aveva acquistato parecchi oggetti di valore. C'erano sfarzose vetrinette orientali, tappeti di seta da Ispahan, preziosi ricami cinesi e, molto più pertinentemente, molti campioni di minerali preziosi che Julian teneva in una vetrinetta che aveva rappresentato, in molte occasioni, una scusa per invitare persone che gli sarebbero potute tornare utili.

Stava battendo l'una quando entrò nell'edificio che ospitava le sue stanze. Salì le scale scarsamente illuminate fino al secondo pianerottolo. Estrasse una chiave e aprì la porta. Tutti i suoi movimenti si svolgevano senza il minimo suono, con assoluta naturalezza e, tranne il debole scricchiolio della porta quando si aprì, non fece alcun rumore.

Quello scricchiolio, tuttavia, aveva allarmato qualcuno. Quando aprì la porta vide per la frazione di un secondo il bagliore di una luce attraverso la porta semiaperta della sua camera da letto, di fronte alla porta d'entrata. La luce apparve solo per un infinitesimale spazio di tempo e poi di nuovo l'oscurità.

Julian Lester aveva molti difetti, ma la mancanza di coraggio non rientrava fra questi. Chiuse la porta e lentamente fece scorrere il catenaccio, poi, voltando a sinistra, entrò nello studio e accese la luce. Prese una pistola automatica dal cassetto della scrivania e, tornato nell'ingressino, accese la sua unica luce. La porta della camera da letto era chiusa, ma sapeva che non poteva essere chiusa a chiave e, girando la maniglia, la spalancò mentre le sue dita raggiunsero immediatamente l'interruttore della luce.

- Alza le mani, amico.

L'uomo col volto sbiancato che si era accucciato contro il muro davanti alla minaccia della pistola spianata, sbatté gli occhi quando si accese la

luce ma non fece nessun tentativo di muoversi o di alzare le mani.

- Non posso, capo - fece con la voce roca. - Ho il mal di cuore...

Sembrava vecchio, molto vecchio, con la faccia segnata e corrugata, gli suoi occhi incavati e le sopracciglia grigie folte e marcate. Il suo viso si contraeva spasmodicamente mentre lo sguardo privo di curiosità era fisso sulla canna della pistola.

- Siete un piedipiatti! Sto buono - disse. - Non mi dareste una possibilità, eh, signore? Mi sono fatto vent'anni, sono appena uscito da Dartmoor... non vorrete rimandare un vecchietto con me in quel posto, eh, signore?

La sua voce era un gemito di supplica e Julian lo guardò disgustato. I suoi vestiti erano vecchi e sudici, aveva degli strani stivali: c'era qualcosa in lui che per un momento nauseò il giovane.

- Come sei entrato? - domandò.

La finestra aperta rendeva la domanda superflua. L'uomo farfugliò una spiegazione prolissa che Julian ascoltò freddamente. Per non essere uno del settore aveva un aspetto da professionista di prima classe.

Fece camminare il ladro davanti a lui fino allo studio, ma nulla era stato toccato ed era probabile che i due fossero arrivati quasi simultaneamente: il ladro attraverso la finestra e Julian attraverso la porta.

- Muoio di fame... - cominciò il ladro.

- Come ti chiami? Suppongo sia una domanda ridicola.

- Smith - disse l'altro e Julian sorrise ironicamente.

Il suo primo impulso era stato di chiamare la polizia, ma la novità della situazione lo stimolava. Era la sua prima esperienza di ladro e Julian aveva una componente felina nella sua natura.

Fece camminare l'uomo davanti a lui fino nel cucinino. La sua domestica gli aveva lasciato una cena leggera, ma Julian aveva cenato ottimamente e a buon prezzo con un amico incontrato per caso.

- Siediti e mangia – ordinò.

14.

L'uomo esitando e si sedette. Per essere un uomo che moriva di fame mangiava pacatamente e c'era evidentemente ben poco di vero nella sua storia.

Julian si domandò cosa avrebbe fatto John Morlay in quelle circostanze. Ovviamente avrebbe chiamato la polizia per far portar via l'uomo

all'istante. Julian pensò che avrebbe potuto farlo alla fine del suo colloquio, ma non ne era ancora sicuro.

- Ti sei fatto vent'anni, hai detto? - chiese. Smith annuì.

- Che reato hai commesso?

L'uomo lo guardò per un attimo da sotto le sue sopracciglie folte e poi: - Omicidio - rispose con un sangue freddo che fece rabbrividire Julian. - Stavo rubando in una casa e ho sparato a un poliziotto... è stato un incidente - aggiunse Smith rapidamente, rendendosi conto della cattiva impressione che aveva fatto. - Un sacco di bugiardi sono passati sul banco dei testimoni e con i loro giuramenti mi hanno condannato a morte. Mi avrebbero appeso, ma qualcuno ha presentato un'istanza.

- Ah! - esclamò Julian con un brivido.

Ora aveva preso una decisione. - Finisci di mangiare e sparisci - ordinò brevemente.

Apparentemente l'uomo fu sollevato da questa conclusione della sua avventura, visto che balzò dalla sedia di botto.

- Io... - cominciò e poi Julian, guardandolo, vide la sua espressione contorcersi per il dolore. La pelle bianca divenne scura e rossa e poi di uno strano blu più scuro sulle labbra. Si cercò freneticamente nelle tasche e tirò fuori una piccola fiala, strappò il tappo con i denti che battevano e, premendosela contro le labbra blu ingollò giù un sorso prima di sedersi di nuovo.

Julian lo guardò sbalordito e preoccupato. Dopo un po' il lividare malsano gli tornò sulle guance.

- Il cuore - commentò affannosamente l'uomo. - A volte mi succede. Devo portarmi sempre questa roba appresso o crepo.

Ritrovò il tappo, lo sistemò sulla fialetta mezza vuota e se la rimise in tasca con le dita tremolanti.

- Vorrei fare qualcosa per voi, signore - disse. - Siete il primo uomo che mi abbia trattato con gentilezza.

Era il complimento convenzionale del vecchio, studiato per addolcire un cuore di pietra e l'ingenuo Julian, che poco conosceva l'etica degli ergastolani, ingoiò l'esca, con una piacevole sensazione di compiacimento.

- Se ti volessi comportare onestamente, un sacco di persone sarebbero felici di aiutarti.

Il ladro scosse la testa.

- È quello che credete voi, signore, ma non è così - disse. - Ce l'hanno

sempre con un vecchio carcerato. Datemi un lavoretto onesto da fare...

Proseguì avanti, ma Julian non lo stava ascoltando. D'un tratto gli era affiorato in mente un progetto interessante. Un uomo simile si sarebbe potuto rivelare utile in certe emergenze. Alla peggio poteva essere una preziosa copertura per qualche lavoro che Julian aveva fra le mani.

- Dove vivi? Dopo posso trovarti?

L'uomo glielo disse speranzosamente e Julian annotò l'indirizzo sul retro di uno dei suoi biglietti da visita e poi, infilandosi una mano in tasca: - Qui ci sono dieci scellini per te. Magari riesco a trovarti un lavoretto. Vieni a trovarmi... no, non farlo! Ti manderò io a chiamare.

Accompagnò il visitatore, non solo fuori dalla stanza ma dall'edificio.

Nel complesso Julian era piuttosto soddisfatto. Aveva compiuto un atto umanitario e non gli era costato nulla oltre a dieci scellini e un pasto, che sarebbe andato comunque sprecato. Durante la notte gli vennero dei dubbi e si alzò dal letto per andare a esaminare con attenzione le vetrinette nello studio. Ma non era stato portato via nulla e così tornò a letto più tranquillo.

Era un uomo d'affari, faceva parte di diversi comitati che andavano di moda, uno dei quali era la *Lega d'Assistenza,* che si occupava dei bisogni dei poveri e offriva loro il consiglio esperto di uomini e donne mondani nei momenti di crisi. Non esisteva da molto, non abbastanza perché i poveri si rendessero conto che insieme al consiglio non giungeva loro alcun beneficio materiale e al momento c'erano dozzine di "casi" distribuiti tra i membri del comitato. Julian passò l'ora precedente il pranzo profondamente impegnato dalle sventure di madri di famiglia i cui mariti erano in prigione e andò a mangiare con la segretaria dell'associazione, pieno di uno spirito di benevolenza (aveva offerto infatti dei buoni consigli).

I suoi affari lo riportarono in Bedford Square alle tre. Un uomo dal viso aguzzo che passeggiava avanti e indietro davanti alla casa in attesa del suo ritorno. Julian lo salutò con un cenno della testa e fece strada verso le sue stanze.

- Ebbene, Martin? - chiese. - Avete altre notizie per me?

- Sì, signore - rispose l'uomo, tirando fuori un blocchetto per gli appunti. - Sono passato dal negozio e mi sono fatto amico del ragazzo, Herman.

Continuò con dettagli di scarsa importanza.

Julian lasciava ben poco al caso e credeva di avere due frecce al suo arco. Questo rappresentante di un'agenzia investigativa molto

pubblicizzata era stato ingaggiato molto prima di offrire lo stesso incarico a John Morlay.

- Molto bene. Farete meglio a stargli addosso per vedere cosa potete scoprire. Intendo scoprire più cose possibili sulla signora Carawood: come ha cominciato, da dove arrivano i suoi soldi, e cose del genere. In aggiunta alla parcella che pago alla vostra agenzia vi darò un regalo molto consistente se riuscirete a scoprire queste cose.

- Potete fidarvi, signore - ribatté Martin con molto ottimismo. - Prima che sia passata una settimana avrò quel ragazzo nelle mie mani.

- Lo spero - disse Julian brevemente. Aveva il suo punto di vista sulla trattabilità dell'occhialuto Herman.

Questo individuo, pensò, sarebbe stato bravo quanto John e, considerando la faccenda, era contento che il rappresentante dei *Fratelli Morlay* fosse fuori dal caso.

Erano le undici del mattino. La signora Carawood stava facendo un giro dei suoi negozi. Dagli abissi del negozio di Penton Street, da qualche angolo retrostante o sottostante, giunse una voce che cantava in falsetto. Lo stile era spasmodico e seguiva il ritmo di una sega.

L'amore, l'amore, l'amore non muore mai,
L'amore, l'amore, l'amore non muore mai,
Tum, tum, tumpti-umpti-i
L'amore non muore mai.

Di tanto in tanto Herman girava la testa in direzione della musica con un'espressione nauseata sul volto. Ma la canzone continuava.

- Perché non la smettete di tormentare quella sega? - domandò ferocemente.

- Sono sorpreso che non ti piaccia come canto - obiettò il signor Fenner dolcemente. - Dicono che sia abbastanza armonioso.

- E chi lo dice oltre a me? - chiese il giovane. Il signor Fenner sorvolò.

- Non sai cosa vuol dire armonioso, vero? - chiese, con quel tono di superiorità che adottava sempre quando dispensavo cultura.

Herman suggerì che indicava un certo sibilo nel torace. Il signor Fenner chiuse gli occhi in paziente rassegnazione.

- Armonioso - disse lentamente - vuol dire armonia. Armonia significa musica, da qui la parola *armonium.*

Herman si grattò la testa. *Armonium* gli suonava familiare. C'era un liquido in una bottiglia che puzzava maledettamente e che serviva a togliere le macchie dai vestiti. Lo faceva lacrimare, ma non lo aveva mai fatto cantare. Il signor Fenner usava sempre parole che suonavano come il greco alle orecchie di questo giovane, poiché Herman aveva passato i primi anni della gioventù a marinare la scuola e c'erano delle volte in cui ascoltava, sbalordito, l'eloquenza del signor Fenner senza capire una sola frase.

Fenner si pulì le mani sul grembiule.

- La signora Carawood è uscita? - domandò. C'era un accenno di rancore nella sua voce.

Aveva preso un giorno di vacanza per fare una serie di piccole riparazioni di cui solo lui vedeva la necessità.

- È andata in uno degli altri negozi - rispose Herman, riprendendo a spolverare. - Avete finito la porta?

Fenner annuì.

- Quasi. Devo solo piallarla un po' e passare una mano di vernice.

Guardò Herman affaccendato con espressione speculativa.

- Ascolta, compagno.

- Sì? - disse Herman, senza voltare la testa.

- Non ci sono altri lavori da fare? Ho tutto il giorno libero e vorrei tenermi occupato. Se lo chiedo alla signora Carawood, mi dirà che non c'è niente da fare.

- Allora suppongo che non sia vero - confermò Herman - se lo dice la signora Carawood. State pensando di venire a vivere qui? - domandò.

- Basta con le insolenze, compagno - lo avvertì Fenner. - Vieni a vedere la porta.

Herman guardò il negozio. La commessa era andata a pranzo.

- Non posso lasciare il negozio - protestò.

- C'è un campanello sulla porta, no?

Il signor Fenner era insistente. Aveva bisogno di un supporto morale per il diabolico sotterfugio che aveva progettato. Perché di un sotterfugio si trattava: togliere una porta dai cardini con la scusa che aveva bisogno di essere sistemata (che non era vero) solo perché l'unica felicità della sua vita si trovava sotto lo stesso tetto di questa donna dal volto scuro che respingeva la maggior parte delle persone ma, che per lui, era l'incarnazione della bellezza e della bontà.

Herman ebbe tuttavia una scusa per non accompagnare il falegname poiché, mentre si voltava riluttante, la porta si aprì e un uomo entrò rapidamente.

15.

Herman ritornò lentamente nel negozio.

- Salve! - salutò sgarbatamente.

- Buona giornata, Herman.

- Non chiamatemi Herman - ribatté il giovane, rosso in viso. - Se volete comprare un vestito non c'è nessuno per vendervelo.

- Mio caro amico... - cominciò il signor Martin, l'agente investigativo.

- Non mi chiamate "caro amico" - rispose Herman ad alta voce.

Si guardò intorno. Fenner era scomparso con discrezione.

- E non cercate di vendermi una cassaforte per tenerci i miei soldi, perché non ne ho. E non chiedetemi se la signora Carawood vuole comprare una cassaforte, perché vi ho detto che non vuole.

Martin fece un ampio sorriso.

- E' proprio la persona che vuole comprare una cassaforte - disse. - Non capite quanto sia pericoloso per una signora tenere i soldi in una scatola sotto il letto?

- Non ho detto questo - precisò Herman, sempre più rosso e sempre più ad alta voce. Aveva uno sguardo feroce. Per un attimo Martin credette che il giovane intendesse saltargli addosso.

- Vengo in veste di uomo d'affari - cominciò, con un tono che avrebbe dovuto rabbonire e ammansire - per offrire alla signora Carawood una cassaforte dove tenere le sue cose di valore, con facilitazioni di pagamento.

- Lei non vuole niente di valore con delle facilitazioni - rispose Herman violentemente. - Lei si guadagna tutto il denaro che ricava. Andò alla porta e la spalancò.

- Siete venuto qui a spiare e a ficcanasare per indurmi a darvi informazioni. Siete un ladro, ecco cosa siete. Mi verrebbe voglia di chiamare la polizia.

- Vorrei vedere la signora Carawood. Herman indicò la strada con solennità.

- Aspettatela fuori - disse.

Erano passati due giorni da quando il nuovo agente di Julian Lester era entrato nel negozio, curiosamente proprio all'ora in cui sia la signora Carawood che la commessa erano fuori e, con astute allusioni e scaltre domande, aveva scoperto alcuni particolari concernenti gli affari della signora. Aveva un conto in banca: ne era certo e aveva perfino scoperto a quanto ammontava il saldo. Aveva appreso, inducendo il giovane a tradirsi inavvertitamente, della grossa scatola nera sotto il letto, una scatola che veniva tenuta chiusa e la cui chiave era sempre addosso alla signora Carawood. Per due giorni Herman aveva vissuto con l'agonia del rimorso, rendendosi istintivamente conto del suo tradimento, e non osando dire alla donna che amava più della sua stessa vita che aveva sbagliato. E ora il rimorso dentro di lui si era concentrato in una rabbia folle. Herman cercò con lo sguardo una spazzola con l'impugnatura lunga e avanzò verso il Giuda. Il signor Martin non aspettò una prova materiale della sua impopolarità.

Non l'aveva detto a Julian, ma non c'era più bisogno di tenerlo nascosto. Non poteva ottenere altre informazioni da questa fonte e si affrettò verso Bedford Square dove incontrò il giovane che stava uscendo. Julian tornò dentro con l'agente.

- Ebbene, che notizie avete?

Con una certa macchinosità l'investigatore gli raccontò tutto ciò che aveva appreso e ciò che aveva tirato a indovinare.

- Ha quasi ventimila sterline in banca e un giro d'affari di un paio di migliaia a settimana. Sono convinto che possieda anche delle azioni, ma per quanto ho potuto scoprire non ha alcun documento.

- Non sono in banca? - chiese Julian.

- No, signore, nella scatola. Il ragazzo non era malleabile come credevo, ma se l'è lasciato scappare per caso. Ho fatto finta di vendere casseforti e lui ha spiattellato tutto. È una scatola nera, ho cercato di farmela mostrare, ma non voleva arrivare a tanto. Ha due serrature e la donna porta le chiavi appese a una catena attorno al collo. La camera da letto è sempre chiusa a chiave e la scatola viene raramente aperta, tranne quando la ragazza viene in città.

- Vi ha detto questo? - chiese Julian rapidamente.

L'uomo esitò.

- Non esattamente detto questo, ma ho messo insieme i vari pezzi e questo è ciò che ne ho ricavato. C'è una cosa che volevo dire, signore: non

credo che sia prudente farmi vedere con voi. Mentre parlavamo per strada ieri, ho visto passare il signor Morlay e sono sicuro che ci ha notato.

- Probabilmente - sorrise Julian - ma sa già che sto facendo fare ricerche.

Il signor Martin era curioso: faceva parte del suo lavoro esserlo.

- Scusatemi, signore, ma non mi avete detto molto della signora Carawood. Cosa volete scoprire? Sarebbe più facile se sapessi cosa cercate... intendo, se vedessi le vostre carte.

- Le mie carte? - Julian rise. - Oh, volete dire se vi dicessi tutto?

- Non so cosa pensate che abbia fatto quella donna - continuò Martin - ma l'unico fatto che ho scoperto è che tiene le sue cose preziose in una scatola sotto al letto. Non la potete far arrestare per questo.

- Credo proprio di no - convenne Julian e poi, dopo un attimo aggiunse: - Vi dirò solo questo, Martin. Ho ragione di credere che questa donna stia nascondendo delle informazioni vitali su... una signorina, la contessa Marie Fioli. La contessa è, credo, una donna molto ricca, sebbene ne sia all'oscuro. È molto importante che io conosca la sua... - si fermò di nuovo, e poi aggiunse: - ... posizione finanziaria.

Martin capì.

- Comprendo, signore.

- Questo è quanto - continuò Julian. - Per certe ragioni non posso permettermi di aspettare o di fare ricerche lunghe. Devo giungere rapidamente a una decisione...

- Capisco, signore. Volete sapere se c'è un altro uomo a cui non interessa se la contessa sia ricca o povera.

Era un'affermazione priva di tatto, ma non era facile turbare Julian. Questo suo rapporto con un investigatore privato lo nauseava, ma la situazione era critica ed era pronto a sacrificare parecchio per ottenere informazioni immediate. Poteva essere l'occasione della sua vita. Nonostante parecchi deplorevoli vizi, non era un uomo cattivo, sebbene non fosse essenzialmente onesto.

Gli piaceva Marie, come era capace di farsi piacere chiunque, e se l'avesse sposata l'avrebbe trattata con molta gentilezza e premura: avrebbe curato i suoi affari con l'onestà più irreprensibile e, sicuro di un'entrata costante, avrebbe trovato qualche altra missione per occupare il suo tempo libero.

Mandò via l'uomo con un modesto acconto e, passando nella camera da letto, si pettinò di nuovo, si risistemò la cravatta e si esaminò con occhio

critico nello specchio a bilico. Marie era in città e bisognava conservare una buona impressione.

Si chiedeva, mentre andava verso Pimlico, se c'era qualcosa nella sua affermazione ironica che John Morlay era innamorato della ragazza. L'aveva buttata lì alla cieca, stentava a credere che la gente potesse innamorarsi alla maniera dei vecchi romanzi e sicuramente John non era il genere di uomo che avrebbe ceduto al fascino di un viso grazioso. La fortuna della ragazza non aveva alcun significato per Morlay. Ne era convinto, poiché John stava bene finanziariamente, avendo ereditato una considerevole somma da suo padre, mentre i profitti della sua attività erano notoriamente elevati.

Julian scartò questa possibilità senza pensarci due volte. Quando raggiunse il negozio in Penton Street trovò Herman ancora irritato dal suo precedente incontro, ma per lui il giovane ostentò fuori un sorriso serafico.

- No, signore, la signora Carawood è fuori.

- È andata ad Ascot a prendere la contessa per portarla in città?

- No, signore - fu la risposta. - È andato il signor Morlay a prendere *Milady.* Le è stata promessa.

- Promessa... al signor Morlay? - Non poteva crederci. - Parlate del signor John Morlay?

Herman annuì ampiamente.

- Sì, signore... un gentiluomo molto simpatico.

- Ma perché diamine... - cominciò Julian e poi si controllò.

Quella notizia era davvero sconcertante. John Morlay aveva dato l'impressione di assoluto disinteresse, aveva parlato di Marie come di una bambina e l'aveva in un certo senso snobbata.

- Volete dire che la contessa è stata promessa in sposa al signor Morlay?

Herman rise beffandosi di lui.

- In sposa, buon Dio, no! Gli è stata promessa in custodia.

- Fiuu! - esclamò Julian, sollevato tanto da poter perdonare l'ignoranza di quel ragazzo.

Quando Herman non parlava della signora Carawood, il suo soggetto preferito era *Milady.* E non era un argomento del quale era difficile farlo parlare.

- Se conosco *Milady?* Certo che sì! La signora Carawood l'ha portata in questo negozio quando era una bambina e io ero un ragazzino che facevo le commissioni. Era prima che la signora Carawood avesse tutti questi

negozi. Chiunque in questa zona conosce *Milady* - aggiunse sorprendentemente. - È una delle giovani Lady più conosciute di Londra.

Julian si chiese quali fossero esattamente i progetti per la vita in città di Marie e fece le debite domande.

- *Milady* avrà un appartamento personale e una domestica particolare. Ma viene sempre qui quando è a Londra.

- È molto ricca, non è vero? - chiese Julian con noncuranza ed Herman alzò le sopracciglia.

- Questo non posso dirvelo, signore. Non vedo come si possa essere contesse senza essere ricche - aggiunse.

Fu in quel momento che la signora Carawood entrò. Aveva un aspetto insolitamente grazioso con quel cappello giovanile e il cappotto verde acceso che si tolse quasi immediatamente. Nei momenti in cui aveva meno preoccupazioni aveva un peculiare umore acido che non trovava mai espressione se non nell'ambiente familiare del suo negozio.

A Julian quella donna appariva più reale in questo negozio, dove aveva l'abitudine di chiamarlo "signore" che non nella casa di Ascot dove gli si rivolgeva con il nome di battesimo. Non ci voleva un grande acume per capire che era una donna di bassa estrazione.

C'era quel leggero accento Cockney nella sua parlata e i suoi modi avevano qualcosa della motilità del passero.

- Buongiorno, signore. - Guardò Julian con un'espressione incuriosita. - Siete venuto a trovare Marie per l'anello? È stato restituito.

- Lo so - disse Julian. - Sono venuto a trovare Marie.

La donna lo guardò sospettosamente risentita, pensò lui.

- Volevo scambiare due parole con voi a proposito di Marie. Ci stavo pensando stamattina e mi sono detto: "Sarà meglio che tu dica esattamente alla signora Carawood quali sono i tuoi sentimenti verso quella ragazza". Ora che ha lasciato la scuola, signora Carawood, cosa ne farete di lei? Di nuovo quello sguardo fisso.

- Io fare di lei, signore? Io posso solo dare dei consigli a *Milady.* Ha una grande personalità e può fare come crede, sapete. Sarà diverso ora che è una donna. E le ragazze non sono molto ansiose di sentire i consigli delle loro vecchie balie.

- Ma supponete che accetti il vostro consiglio, quale sarebbe?

La donna lo guardò fisso per un attimo e poi: - Le consiglierei di sposare qualcuno che ama, signore, non qualcuno che le corre dietro per i soldi.

Gli aveva dato un'opportunità che uno stratega abile come lui non poteva lasciarsi sfuggire.

- Ma come si può "correrle dietro per i soldi", signora Carawood? Nessuno sa se effettivamente abbia dei soldi.

- Lo so - ribatté la donna.

- Forse qualche migliaio - suggerì disinvoltamente - ma sarebbero pochi per influenzare un cacciatore di dote.

- Pochi o tanti, lei sposerà l'uomo giusto - obiettò. - Credo di averlo già detto quando eravate ad Ascot, signor Lester. L'uomo giusto è quello che non vuole sapere quanto denaro gli finirà nelle tasche. E ora, se volete scusarmi...

Julian si trovò congedato e la cosa lo divertì.

16.

La signora Carawood era senza dubbio una donna difficile da trattare. Non accettava favori da nessuno, faceva affari inesorabilmente e fra i grossisti di Londra aveva una reputazione che molti acquirenti più importanti avrebbero invidiato.

Appena Julian fu uscito, dopo qualche minuto di profonda ed evidentemente sgradevole riflessione, chiese a Herman: - Il signor Fenner è uscito?

- No, signora, è di sotto, sta lavorando sulla porta.

- Dio mio! Quell'uomo avrebbe potuto costruire una casa in tutto questo tempo - esclamò la signora Carawood.

Convocato dai piani bassi, il signor Fenner si presentò.

- Avete finito con quella porta, signor Fenner?

- Sì, signora Carawood, ho appena terminato.

- Bene! - Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una cassetta di soldi. - Ora dovrò pagarvi per il disturbo. Quanto vi devo pagare?

Il signor Fenner chiuse gli occhi.

- Una cosa è l'amicizia e un'altra gli affari - cominciò solennemente. - C'è gente avida e c'è gente generosa...

- Voi non dovete essere né avido né generoso con me, Fenner - lo interruppe la signora Carawood, sedendosi sulla sua sedia e guardandolo con un'espressione amichevole. - Quanto vi devo?

- Per aver messo a posto una porta? - chiese Fenner con sdegno. - Per

una semplice mano di vernice, per così dire...

- Non fate lo stupido, Fenner. Avrei dovuto pagare qualcun altro e non intendo sfruttare i miei amici. E sbrigatevi, perché *Milady* potrebbe tornare da un momento all'altro.

- E a cosa servono gli amici? - domandò il signor Fenner, come se stesse parlando da un podio. - Servono per essere sfruttati quando e come richiesto.

Fece un cenno con il capo verso il pannello divisorio dietro al quale era seduta la donna.

- Che ne dite se vi faccio una stanzetta invece di quel pannello?

Lei posò la penna con un sospiro.

- Fenner, non crediate che vi faccia lavorare per niente. Herman!

Herman tornò nel negozio.

- La signora Carawood ti sta chiamando, compagno - disse Fenner, sempre pronto ad aiutare.

- Vorrei che la smetteste di chiamare Herman "compagno" - protestò la signora Carawood bruscamente.

- Ma non siamo tutti compagni? - protestò Fenner. - Mi stavo rivolgendo a una riunione del proletariato ieri sera e dicevo loro... - Vide l'espressione di diffidenza sul viso della donna e si bloccò.

- Proletariato! - disse la donna con scherno. - Siete stato di nuovo in mezzo a quella gente?

L'uomo non poté far altro che un gesto di protesta e toccarsi nervosamente la cravatta rosso acceso poiché, per quanto debole fosse la sua conoscenza dei princìpi del socialismo, era scrupoloso nell'osservanza delle sue manifestazioni esteriori. Era socialista principalmente perché il socialismo gli offriva un palco e un'opportunità di sentirsi parlare.

Sarebbe stato un reazionario altrettanto acceso se il capitalismo gli avesse offerto simili opportunità. A questo punto Herman diede una notizia.

- *Milady* torna oggi, signor Fenner. Fenner emise un verso di denigrazione.

- Perché deve chiamarsi *Milady?* Oh, queste distinzioni di classe! - E, dimenticando l'occhiata della signora Carawood, continuò: - Gli uomini e le donne nascono uguali. Forse Adamo era un Lord? Oppure Eva era una duchessa? Forse...

Vide lo sguardo della donna e si zittì.

- Uno di questi giorni vi tiro dietro qualcosa, Fenner!

- E' un artifizio, compagna - disse Fenner debolmente. - Mina le basi della fratellanza sociale! Ieri sera, in sezione, stavo solo dicendo al proletariato che, per sbarazzarsi delle distinzioni di classe, bisogna sbarazzarsi dei privilegi di classe, dei titoli, del denaro!

- Ma non vi stancate mai di sentirvi declamare discorsi, Fenner? - fece con voce stridula.

- No, compagna, proprio no - ammise.

- Ci credo - disse la donna schernendolo. - E come potrà dire che *Milady* deve rinunciare al suo titolo, se è nata con quel titolo? Sarebbe come chiedervi di rinunciare all'uso della lingua. Comunque, non c'è bisogno che restiate qui, Fenner, quando sarà arrivata.

Il signor Fenner si ritirò nella sua ultima trincea.

- I titoli non hanno nessun significato per me. Fanno tutti parte del sistema capitalistico. Esercito... bah! Marina... bah! Non sopporto la vista di un'uniforme. - Si aggiustò la cravatta rossa furiosamente. - Pensate a un uomo adulto che si dà un'etichetta! E' rivoltante! Ma, credetemi, signora Carawood, i proletari non sono stupidi!

- Io non li conosco - obiettò la donna - ma scommetto che fra di loro ci sono degli enormi idioti come ovunque.

Ancora insisteva, facendo dei gesti di ammonimento verso Herman, che si ritirò credendo che il signor Fenner volesse discutere di questioni di soldi. Fenner si schiarì la gola.

- Ma che fate, mandate via il mio ragazzo?

- Una questione personale, compagna - disse rocamente e si sedette accanto alla donna sospettosa. - Signora Carawood, sono dieci anni che vi conosco.

La donna alzò una mano in segno di ammonimento, ma lui continuò.

- Devo dirvelo. Vi conosco da dieci anni. E in tutto questo tempo sono mai stato ubriaco? Mi sono comportato male? No, sono stato sincero e leale. Non voglio i vostri soldi. Mi ripugnano: è capitale. D'altronde, ho dei risparmi.

La donna si alzò lentamente con quel sorriso sulle labbra che le addolciva i tratti duri del viso.

- Siete una brava persona, anche se parlate troppo. Ma non intendo più sposarmi.

- Siete giovane, in un certo senso, signora Carawood - la supplicò - e

non avete bambini.

- E non ne voglio - disse. - Non serve a nulla. Mi piacete, siete un uomo onesto e perbene. Non mi dà fastidio che siate socialista perché non so cosa vuol dire.

- Potrei spiegarvelo in dieci minuti - rispose ansiosamente l'uomo.

- Me l'avete spiegato per dieci anni e l'unica cosa che so è che vi ha fatto diventare la cravatta rossa.

Il signor Fenner raccolse un libro con la copertina di cartoncino dalla scrivania.

- Cos'è questo, signora Carawood?

Lei si voltò e gli strappò il libro dalla mano.

- Tenete giù le mani da ciò che non vi riguarda, Fenner - disse bruscamente.

Ma il signor Fenner aveva letto il titolo.

- *Solo una commessa: un romanzo inquietante di amore e sacrificio.* Vi piace quel genere di racconti, signora Carawood?

- Li leggo da quando ero ragazza - disse vivacemente.

- Devo ammettere che ci sono una certa arte e del contenuto in quei libri. Non c'è niente di meglio che leggere per migliorare - commentò. - Ho letto molti brani di Herbert Spencer e John Stuart Mill. Filosofia... molto bella, molto piacevole. Voi non leggete quel genere di libri, signora Carawood?

- No, ma neanche questi li leggo per me stessa: a Herman piace stare ad ascoltarli. Non sa leggere.

Il signor Fenner rimase sbalordito.

- Che cosa terribile la mancanza d'istruzione. La vostra signorina, invece... la Scuola per Ragazze di Cheltenham, non è così?

- College, college per signorine.

- Ah! Di nuovo classismo. Non sono pur sempre delle ragazze? E le donne non sono sempre un'unità nella massa conglomerata del proletariato? Ha una buona istruzione... parla francese?

- Francese! Parla tedesco e canta in italiano.

- Per me qualsiasi cosa cantata suona italiano - confessò. - E anche l'Università di Oxford... dove arriveranno le ragazze? Si sta dando loro un po' troppo libertà d'azione, non credete?

- Ma non fanno anche loro parte del proletariato? - lo schernì lei. Per un attimo restò sconcertato.

- Vero, vero. Io credo che le donne debbano avere le stesse opportunità

degli uomini, se ci riescono.

Audacemente prese uno dei libri dallo scaffale.

- *Le tentazioni della duchessa.* Siete sempre stata un po' romantica, stavo pensando, signora Carawood.

La stava toccando su un tasto molto tenero adesso, come se non lo sapesse. Tutto il colore e la bellezza della vita erano raccolti in questi volumetti.

- Lo ero. Ci sono stati dei momenti, Fenner, in cui avrei voluto lasciare gli affari per camminare sul marmo, per così dire.

- Lo so - rispose il signor Fenner. - È la stessa emozione che trascina la gente al cinema.

La donna lo prese gentilmente per le spalle e lo spinse al centro del negozio.

- Mi fa piacere vedervi ogni tanto, Fenner, ma non lavorate mai? State sprecando il vostro tempo e detesto vedere un uomo che spreca il suo tempo.

Aveva una spiegazione pronta, molto soddisfacente: il suo datore di lavoro era malato.

La signora Carawood conosceva il vecchio. Aveva una bottega in Penton Street. Un vecchio stizzoso con una lingua acida. Si dispiacque sentendo della sua malattia.

- Lavoro per lui da sedici anni. In un certo senso, non ho il coraggio di andare alla bottega ora che non c'è. E' un vecchio amico mio. "Tom" mi ha detto circa una settimana fa, mi chiama sempre Tom, "Tom" mi dice "sono quattordici anni che cerchi di convertirmi, e uno di questi giorni sarò io a convertirti. Tom" mi dice "non ne conosco molto del socialismo e molto probabilmente non ne saprò molto finché sarai tu il portavoce. Ci sono parecchie di buone religioni rovinate da cattivi predicatori." Non so cosa volesse dire.

- Forse pensava che i vostri argomenti erano sciocchi - suggerì la donna, guardando per la ventesima volta l'orologio su muro.

- Non poteva voler dire questo... non stava ancora delirando - obiettò il signor Fenner.

Lei non lo ascoltava più: Marie stava entrando nel negozio.

17.

John Morlay si sedette per considerare la situazione. Per tre giorni non aveva avuto molto da fare ed era stato chiamato poco o niente ad attendere al suo piacevole incarico. Un uomo normale, si disse, avrebbe accolto con piacere questa tregua, poiché il lavoro che aveva da svolgere al momento era parecchio. C'erano clienti da sentire, conti da esaminare, doveva rintracciare i movimenti di un truffatore e, se non lo avesse colto una certa follia, avrebbe appreso con sollievo che il tempo di Marie era stato totalmente pianificato per interi giorni.

Eppure era irritato e ogni squillo del telefono lo faceva sussultare. La sera trascorsa con Marie, quando l'aveva accompagnata a teatro, era stata sicuramente piacevole. Non si ricordava più a quale spettacolo avevano assistito, ma c'era della musica e delle ballerine e qualcuno cantò una canzone che la maggior parte dei ragazzini in strada fischiettavano.

Oltretutto, e questo sintomo lo metteva in allarme, si era trovato a girellare per Penton Street a ore estremamente insolite. Una volta, alle cinque del mattino, era passato sotto la sua finestra e il solo fatto che non si sentisse un perfetto idiota, insultava il suo innato senso dell'umorismo. Aveva sempre trovato una scusa verso se stesso per queste sue escursioni. Una di quelle era un consiglio da tempo dimenticato del suo dottore che lo aveva consigliato di fare una bella passeggiata prima di colazione, ma non c'era ragione al mondo per la quale dovesse starsene fermo dall'altra parte della strada a guardare la luce alla finestra mentre l'orologio batteva la mezzanotte della seconda notte dopo il ritorno di Marie da Ascot.

In questo caso, tuttavia, il suo senso dell'umorismo trionfò e tornò al suo appartamento ridacchiando fra sé e sé. Si chiedeva cosa avrebbero pensato i Morlay dei tempi passati, uomini contegnosi e solenni, del loro discendente. Era gente i cui affari di cuore avevano seguito un corso regolare e convenzionale e, nemmeno nei suoi momenti più stravaganti, riusciva a immaginare né lo zio Percival o lo zio Jackson a vagare con aria trasognata come un vitello innamorato davanti a un negozio di vestiti usati.

Vi si era recato tre volte nella speranza di poterla vedere, ma tutt'e tre le sere era fuori. Una volta era andata con la signora Carawood a un concerto; un'altra, gli fu detto con suo grande disappunto, che Julian Lester l'aveva portata a prendere il tè da suo cugino. Aveva cominciato a detestare Julian con una ferocia al di là di ogni comprensione. Era poco meno che osceno nella sua sordida caccia alla ragazza.

John Morlay stava seduto con la testa tra le mani, avendo lasciato da

parte il lavoro, quando l'anziano impiegato annunciò un visitatore.

- Un monaco? - chiese John sbalordito. - Che diamine vuole? Fatelo entrare.

Quando il visitatore entrò, ebbe la vaga sensazione di aver già visto l'uomo dalla barba grigia, nel ruvido abito di un ordine religioso, con una corda intorno alla vita e la testa e i piedi nudi a parte i sandali. Poi si ricordò.

- Padre Benito, giusto? - disse porgendo la mano.

- Questa è celebrità - commentò il padre brevemente. - No, signor Morlay, non voglio sedermi, se vorrete perdonare la mia fastidiosa abitudine di non riposarmi: non vi disturberò per molto.

Padre Benito apparteneva all'ordine dei Francescani e i suoi sermoni avevano attirato vaste folle di persone di ceto elevato in una chiesa francescana a Mayfair. I suoi attacchi a certe fasce della società l'avevano reso famoso, da quanto ricordava John. Il frate aveva un viso minuto e i suoi occhi miti erano sempre colmi di buonumore.

- È uno degli svantaggi della sincerità - affermò. - La gente parla di te. In questo mondo di ipocrisia e di falsità la sincerità balza subito in evidenza. E prima di proseguire, signor Morlay, voglio dirvi che non sono venuto qui nell'esercizio della mia missione, ma per una questione personale. Ho parlato a Sir John Calder ieri sera e lui mi ha suggerito che voi siete l'uomo più indicato per consigliarmi. John sorrise.

- Non mi sarei mai aspettato di annoverare un francescano tra i miei clienti - disse.

Per un attimo il frate non parlò e dopo pose una domanda che sorprese l'investigatore.

- Conoscete la contessa Marie Fioli? - chiese.

- Be', sì, la conosco piuttosto bene.

- Conoscete la signora Carawood, la sua... natrice?

John annuì, chiedendosi cosa sarebbe seguito. Padre Benito rifletté un po'.

- La questione che mi porta qui è piuttosto delicata. Come potete capire, io sono di questo mondo eppure ne sono al di fuori. Questioni che possono essere della massima importanza per l'uomo normale non hanno nessun significato per me. Ciononostante, i miei voti non mi esentano da certi obblighi verso la società. Io sono preoccupato più di quanto non avrei creduto da questa... - Sembrò gli mancassero le parole per descrivere la

causa della sua inquietudine.

- Siete preoccupato per la contessa Marie?

- Sì, in un certo senso - confermò padre Benito, dopo una pausa. E poi fece un'affermazione che fece alzare in piedi John Morlay, con gli occhi spalancati.

- Non può essere vero! Padre Benito annuì.

- È incredibile! Eppure, ovviamente, devo accettare la vostra parola. Ne siete sicuro?

Dimenticando la sua abitudine, il reverendo avvicinò una sedia alla scrivania e per mezz'ora parlò senza venir quasi mai interrotto da John. Il telefono suonò solo una volta e John Morlay uscì dall'ufficio e diede istruzioni al suo aiutante perché non venissero passate altre chiamate. Per tutto il tempo i due uomini parlarono a bassa voce e alla fine John accompagnò la figura vestita dal saio alla porta.

- Affido la cosa alle vostre mani e mi faccio guidare totalmente da voi - dichiarò padre Benito quando si salutarono. - Credevo doveste saperlo. Sono contento di avervelo detto: doppiamente contento perché sento che gli interessi della ragazza sono al sicuro nelle vostre mani. Questo è ciò che mi preoccupava: la possibilità che la povera piccola Marie, per colpe non sue, venisse irreparabilmente ferita. Non me la sarei mai perdonata se fosse accaduto.

Per tutto il pomeriggio John Morlay lottò con il nuovo problema che gli era stato sottoposto, un problema che solo una settimana prima sarebbe stato liquidato senza pensarci due volte, e, al termine di quest'esame di coscienza, raggiunse la conclusione che, chiunque ci fosse andato di mezzo, Marie doveva essere salvata.

La sua mente era occupata da questi pensieri quando squillò il telefono e la sua voce argentina lo salutò.

- Angelo custode, voglio che mi portiate fuori per il tè.

Quasi volò giù dalle scale per obbedire alla convocazione.

18.

Il signor Fenner, il paziente corteggiatore, stava cominciando a nutrire qualche dubbio.

Era passato al negozio un pomeriggio in primo luogo per dare notizie (che nessuno gli aveva chiesto) sulle condizioni del suo datore di lavoro, il

quale era peggiorato rapidamente per molti giorni ma che ancora teneva una stretta presa sulla vita.

- Deperimento - dichiarò il signor Fenner cupamente. - Se il vecchio muore, mi dovrò cercare un altro lavoro. Non potrei restare in quella bottega dopo che se n'è andato per il meglio o per il peggio, come si dice. È dura, Herman - disse, sedendosi.

- Prendete un cuscino, signor Fenner - lo invitò Herman che voleva essere gentile ma che non aveva capito niente.

- Non parlo della sedia. E, Herman, non chiamarmi "signore", "compagno" va benissimo per me.

Herman credeva fosse un po' troppo confidenziale.

- A un sacco di persone non piace - osservò il signor Fenner e l'idea dell'impopolarità di quel titolo sembrò dargli una certa soddisfazione. - Personalmente, lo preferisco. Il mio vecchio capo...

- Vi chiama "compagno"? - chiese Herman interessato.

- Solo quando vuole essere maligno - rispose il signor Fenner. - Non è cattivo. Certo, in qualità di membro delle classi imprenditoriali è un elemento nocivo, ma come essere umano, lo rispetto, devo ammetterlo. Questo è il guaio del conflitto politico, Herman, devi avere due opinioni su una persona.

Aveva lo sguardo fisso sulla sua immagine riflessa in un lungo specchio che aveva di fronte. - Mi definiresti un bell'uomo, compagno? - domandò, esaminandosi attentamente.

- Voi? - Herman era incredulo.

- Sì, io.

Il giovane lo guardò sospettosamente.

- Cos'è, una battuta? - chiese.

- No, te lo sto chiedendo, da compagno a compagno - disse il signor Fenner con una certa durezza.

Herman scosse il capo.

- Non lo so. Non sono mai stato colpito dalla vostra bellezza... sto parlando della faccia.

- Be', è proprio di quella che stiamo parlando, no? - rispose bruscamente il signor Fenner. E poi, con un tono più mite: - Mi definiresti... be', per esempio, un uomo dall'aspetto intellettuale?

- E che vuol dire? - chiese Herman confuso.

- Ho la faccia di uno che ha cervello?

Ma di nuovo Herman non fu in grado di aiutarlo. Non sapeva che faccia avessero quelli che hanno cervello. Il signor Fenner dovette controllare la propria irritazione.

- Buon Dio! Avrai visto le foto sui giornali, no!

- Guardo solo gli assassini - rispose Herman con semplicità. - Signor Fen... cioè, compagno, sapete che potrei commettere un omicidio? Davvero! Se qualcuno facesse qualcosa alla signora Carawood lo ucciderei! E poi mi metterei da parte a guardarlo torcersi in agonia!

Il falegname socialista ascoltò raggelato quel quadro sanguinario.

- Non ne avresti mai il coraggio, compagno - obiettò abbassando la voce. - Bada bene però - aggiunse dopo una breve riflessione - anch'io arriverei quasi a tanto per la signora Carawood.

- E per *Milady?* - suggerì Herman.

Questa domanda richiedeva ponderazione. Per *Milady* era diverso. Lei non suscitava le stesse emozioni nel tenero cuore di quest'uomo conosciuto al proletariato.

Ci fu un'interruzione in questo scambio di confidenze. La porta si aprì lentamente e un giovane immacolato entrò, richiuse la porta dietro di sé e salutò con il capo e un sorriso la commessa. Julian Lester aveva raggiunto una decisione molto importante.

La comparsa di John sulla scena aveva sconvolto i suoi calcoli. Se, una settimana prima, non poteva permettersi di aspettare troppo, ancor meno poteva farlo adesso, poiché, quando Marie aveva parlato del rappresentante dei *Fratelli Morlay,* lo scaltro giovane aveva accuratamente diagnosticato qualcosa nel tono della sua voce.

Comparve la signora Carawood. Dalla finestra del suo salotto aveva visto Julian uscire da un taxi. Il signor Fenner assistette al loro incontro con occhio geloso.

- Chi è questo individuo? - domandò agitato. - Sembra sia molto in confidenza!

Ignaro delle passioni che aveva suscitato, e notando solo vagamente la figura che usciva di corsa dal negozio attraverso l'entrata laterale che conduceva alla porta plurириparata, Julian arrivò subito al punto. - No, Marie non c'è, signor Lester. È uscita con il signor Morlay.

- Addirittura! - Si lisciò i baffi pensosamente. - Non sono riuscito a vederla in questi giorni.

- Siete molto interessato - disse la signora Carawood, squadrandolo con

uno sguardo gelido.

- Naturalmente. È una persona molto romantica.

- Non ne so molto di romanticismo... - cominciò la signora Carawood.

- Certo che è romantica - disse Julian, quasi bruscamente. - È romantico che il membro di una grande famiglia italiana sia stato allevato da una donna inglese che è stata sia bambinaia che tutrice per lei. Se non mi sbaglio, è stata in vostra custodia sin da quando aveva pochi giorni?

- È così.

- Ed è stata sua madre a nominarvi sua tutrice? La donna riconobbe la sua ostilità. Sarebbe stata

stupida se non se ne fosse accorta. Ne fu sorpresa. Era stata gentile con lui, indovinando sempre fino a dove si sarebbe spinto per servire i propri interessi. Era impensabile che Julian avrebbe gettato quella maschera affabile. Ma ora si trovava in una posizione in cui doveva togliersela.

- Marie si è comportata molto stranamente ultimamente - affermò.

- Non so se le siano stati inculcati dei pregiudizi nei miei confronti o se sia successo qualcosa di cui io non sono a conoscenza. Per questo ho deciso di venire da voi direttamente. Voi siete la sua tutrice?

Il suo tono e i suoi modi erano quelli di un

interrogatorio.

- Sì, la madre mi ha nominata sua tutrice - asserì la donna lentamente e cadenzando le parole.

- Avete qualche atto? Qualche documento, suppongo? ... Ci fu un testamento?

La signora Carawood non rispose.

- Ci fu un testamento? Forse avete una copia del testamento di sua madre?

- Non ho nessuna copia del testamento di sua madre. - Alla fine trovò la forza di rispondere. - Nessun documento: niente. Me l'ha affidata e mi ha chiesto di allevarla perché non aveva nessun altro al mondo.

Julian si accorse dell'improvvisa occhiata che la donna aveva lanciato alle sue spalle e un attimo dopo si era lanciata ad aprire la porta a Marie. La ragazza non riusciva a smettere di ridere. John Morlay, che la seguì nel negozio, sembrava esserne la causa, poiché, senza perdere un briciolo di dignità, teneva in mano una ridicola bambola che la ragazza aveva ricevuto per decorare la sua stanza ad Ascot.

Julian restò a guardarli, ascoltando frammenti del loro racconto. Erano

stati al *thé dansant* e John Morlay aveva ballato come un angelo. La bambola le era stata donata dal direttore del club, anch'egli un angelo.

Non era l'atmosfera giusta per le rivelazioni e un uomo con maggior sensibilità di Julian Lester avrebbe rimandato il suo *dénouement.* Ma aveva un compito da portare a termine, era irritato dalla consapevolezza della sua perdita e riteneva la donna dal viso scuro responsabile per la sua disfatta. Marie gli si avvicinò.

- Julian, sono giorni che non vi si vede!

La ragazza era molto formale e cortesemente amichevole.

- Sembrano anni - obiettò Julian, prendendole la mano con un sorriso. - Dov'è l'anello?

Vide il suo mento scattare verso l'alto.

- È ad Ascot.

- Vi è piaciuto?

- Vi ho scritto per dirvelo - disse. Julian lanciò un'occhiata alla bambola.

- Anime dei fratelli Morlay! - esclamò ironicamente. - Si staranno rivoltando nella tomba.

- L'ultimo e il più severo dei Morlay è stato cremato - disse John.

Poi prese l'altro sotto il braccio e lo portò in un angolo del negozio.

- Più o meno una settimana fa mi avete fatto l'onore di chiedermi di lavorare per voi - affermò.

- Vedo che avete trovato un eccellente sostituto.

- Cosa volete dire? - chiese Julian, sollevando le sopracciglia per la sorpresa.

- Ieri vi ho visto in Oxford Street, parlavate con Martin dell' *Universal Agency.*

Julian Lester rise.

- Ebbene, John, devo dire che siete un vero investigatore!

- Voglio solo dirvi questo - affermò John ponderando le parole accuratamente: - Il vostro interesse per la signora Carawood e per Marie mi sembra stia rasentando...

Julian suggerì la parola.

- L'impertinenza? - chiese.

- Non volevo usare quella parola - obiettò John.

- Io sono un tipo schietto, Julian, e mi perdonerete se vi parlo sinceramente in questo momento. Cosa vi aspettate di scoprire sul conto della signora Carawood?

- E io sarò altrettanto esplicito. - Julian si guardò attorno, la ragazza era dietro al pannello con la signora Carawood e non poteva sentirlo. - Mi aspetto di scoprire che la signora Carawood ha defraudato, o sta defraudando o è in grado di defraudare Marie. Vi dirò di più, ho perquisito Somerset House in cerca di un testamento e non ne ho trovati. I Fioli erano una famiglia eccentrica. Persero un sacco di soldi in un tracollo finanziario cinquant'anni fa ed era noto che non si fidavano degli istituti di credito e tenevano molti liquidi. La mia ipotesi è che, quando la madre di Marie morì, consegnò alla signora Carawood una somma molto consistente. L'unico oggetto e scopo della mia ricerca è stato scoprire dove venga tenuto questo denaro e la sua quantità. Ho anche un altro scopo: costringere la signora Carawood a rendere conto della sua amministrazione. John annuì.

- E' così necessario, adesso? - domandò e l'altro arrossì. Non c'era bisogno che John Morlay fosse più esplicito. - Credete ancora che ci sia una possibilità che Marie vi accetti, supponendo che vi offriate come possibile partito?

Julian fu preso per un attimo in contropiede.

- Credete che accetterà voi? - ribatté crudemente. - E' questo che intendete dire... che, per usare un termine volgare, mi avete tagliato fuori? Forse avete ragione. Ma se anche fosse così, le motivazioni che mi guidano restano immutate. Potete anche considerarmi una persona disinteressata che lavora nel vostro interesse... è un'idea che vi convince?

John scosse il capo.

- Non mi convince - ribatté. Julian rise.

- E allora lasciate che lo faccia nell'interesse di Marie, e sarà nell'interesse di Marie che arriverò alla verità.

- E dove troverete la verità?

La risposta fu drammatica.

In quel momento Herman entrò barcollando nel negozio con una grossa scatola nera e la posò sul tavolo. Julian restò senza fiato poiché la riconobbe dalla descrizione che ne era stata fatta e dai suoi due lucchetti di ottone.

19.

Marie fece cenno ai due uomini di avvicinarsi.

- Venite a vedere - disse. - Nanny vuole mostrarvi com'ero brutta quando ero piccola!

La signora Carawood mormorò qualcosa che non riuscirono a sentire.

Quando le due teste, una bionda e una scura, si chinarono sulla scatola aperta, John Morlay sentì il cuore battergli un po' più forte e gli venne un nodo in gola.

Prese la fotografia che la donna gli stava porgendo. Era il ritratto di una bellissima bambina, chiaramente Marie nei giorni della sua infanzia.

- Qui aveva quattro anni. E in questa ne aveva tredici - gliene porse un'altra.

Gli occhi di Julian non la perdevano un istante.

- Un momento, signora Carawood - disse. John si voltò al suono della sua voce, avvertendo

una nota di durezza che sembrava presagire qualcosa.

- Forse adesso direte a tutti noi, e a John che, credo, sarà particolarmente interessato, cos'altro contiene quella scatola?

Il coperchio si richiuse sbattendo. John Morlay fissò Julian negli occhi senza accennare a spostare lo sguardo.

- Non è il momento, Julian - disse con la voce bassa.

- Perdonatemi, ma invece è un ottimo momento - obiettò Julian con fermezza. - Qualche giorno fa un mio agente, che sinceramente ho ingaggiato proprio a questo scopo, ha cercato nell'archivio del *Bournemouth Herald* e ha trovato questo trafiletto pubblicato vent'anni fa.

Tirò fuori una busta dalla tasca, l'aprì e ne estrasse un ritaglio di giornale che diceva:

> *La contessa Fioli, recentemente deceduta nella sua casa di Westgate Gardens, sembrava possedere enormi ricchezze. Si ritiene che, dal momento che la contessa non ha mai avuto un conto in banca, tenesse grosse somme di denaro in casa, denaro che fino a ora non è stato ancora trovato né si hanno indizi su dove si possa trovare.*

- Ebbene - domandò John freddamente - cosa dovrebbe provare?

- Spiega come mai la signora Carawood è diventata improvvisamente tanto ricca da poter acquistare una catena di negozi di grande valore.

La donna era stata ad ascoltare, pallida in viso, tremante, ma ora aveva

trovato il coraggio di rispondere: - È una menzogna! - gridò rocamente. - Ogni penny che possiedo è stato guadagnato col mio lavoro!

Per un attimo Marie non capì il senso dell'accusa, ma corse accanto alla sua tutrice.

- Come osate! - disse con la voce bassa, ansimando e con lo sguardo infuocato.

- Capisco la vostra rabbia. - Julian non si era scomposto esternamente. - Vi fa onore, Marie. Ma dov'è il denaro? E dov'è il testamento, se veramente esiste un testamento? Lì! - Indicò la scatola. - Voi possedete un pacco di documenti che riguardano la contessa Marie. Lasciatemeli esaminare.

La signora Carawood scosse il capo lentamente e la voce non era che un sussurro.

- Non li vedrete! - gridò. - Non li vedrete! Non li vedrete! - E poi svenne e cadde in avanti sulla scatola.

La forza d'animo del signor Julian Lester lo aveva sorretto in molte circostanze difficili. Ebbe bisogno di tutta la fiducia in se stesso per affrontare l'animosità di cui era oggetto in quel momento. Eppure né le frasi severe che John Morlay gli aveva indirizzato quando se ne andò, e neanche la tempesta di furia giovanile che avrebbe potuto provocare seri danni alla sua persona se John non avesse provvidenzialmente tenuto a bada il selvaggio Herman, turbarono.

Era frustrato prima di tutto dall'impotenza e poi da un senso di ingiustizia: era assolutamente convinto di essere nel giusto e che tutti gli altri avessero torto. Eppure, invece di venire considerato come l'amico disinteressato di Marie e una persona il cui unico desiderio fosse quello di aiutarla e mettere fine alle macchinazioni di una donna intrigante, era stato ricoperto d'infamia e sottoposto agli insulti più abietti.

Era assolutamente convinto di essere giustificato nelle conclusioni che aveva raggiunto, ma la sensazione di impotenza si impossessò di lui solo dopo aver consultato il suo avvocato. Julian aveva molto amici utili: conosceva dottori dai quali, quando accennava loro con noncuranza dei suoi vari disturbi, riceveva consigli terapeutici, avvocati che, nell'atmosfera di amicizia creata da un accogliente club, gli fornivano consulenze che, se fossero state offerte all'interno dei loro uffici ammuffiti, gli sarebbero costate parecchi soldi. Uno di questi, una grande autorità nel campo di successioni patrimoniali, aveva innalzato un muro contro ogni

ulteriore ricerca.

- Non potete vantare alcuna pretesa amico mio. Non siete nemmeno parente della ragazza e, se doveste presentarvi in tribunale per chiedere un'ingiunzione, verreste immediatamente buttato fuori a calci!

- Ma supponete che sia il suo fidanzato?

- La cosa non vi darebbe alcun diritto. Se foste sposati sarebbe completamente diverso.

Esisteva, spiegò, un lungo e costoso processo legislativo attraverso il quale si poteva contestare il titolo di tutrice della signora Carawood, ma quando accennò alla cifra approssimativa dell'operazione, Julian rabbrividì.

- No - disse l'amico che non gli aveva portato alcun conforto - non potete nemmeno ottenere un mandato per esaminare il contenuto della scatola. Il mio consiglio - aggiunse sorridendo - è di contattare una di quelle scuole per corrispondenza, prendere lezioni di scasso, comprarvi un piede di porco e condurre le vostre indagini in maniera ufficiosa.

20.

Era un consiglio molto valido, visto che in fondo alla mente di Julian era in agguato la figura di un vecchio rugoso il cui indirizzo era riportato nel suo taccuino, il vecchio ladro che aveva trovato nel suo appartamento una sera.

Dapprima, quando aveva preso in esame le varie possibilità, le aveva liquidate in blocco considerandole troppo assurde perfino a pensarci. Ma lentamente e insidiosamente l'idea era ritornata. Non si trattava di un lavoro che avrebbe intrapreso lui stesso. Julian non aveva mai rischiato di imbattersi in un custode o in una guardia armata e Herman aveva l'indole di entrambi. No, per la prima volta, si sarebbe servito di un assistente. Questo genere di cose era stato fatto altre volte ed era in grado di pagare abbastanza un uomo da non rischiare di essere tradito. La sua mente esaminò rapidamente tutte le circostanze del caso e più ci pensava più era sicuro che presentava dei vantaggi che nessun'altra alternativa poteva offrire.

Scrisse un messaggio, uscì e andò lui stesso all'ufficio postale della zona a spedirlo. Doveva rischiare che la lettera cadesse in mani sbagliate e, comunque, non stava ancora facendo nulla che potesse risultare rischioso

per lui stesso. Con quest'idea confortante in testa attese una risposta.

Aveva parecchio da fare per riempire la sua serata. La *West Canadian Bank* era stata rapinata, presumibilmente da una banda di professionisti che si era portata via un bottino di quasi un quarto di milione in contanti. Julian leggeva con invidia.

Quello sì che era un lavoro in grande stile. Quegli uomini erano degli esperti. Lesse i particolari di cronaca con molta attenzione. Erano passati tre giorni dalla rapina prima che le autorità consentissero la pubblicazione della notizia.

Alle nove suonò il campanello e, dopo aver posato il giornale, andò ad aprire e si trovò di fronte il sorriso compiaciuto del signor Smith.

- Entra - disse e, col cappello in mano, l'uomo lo seguì nel suo studiolo. - Siedi.

Julian indicò una sedia lontana dalla scrivania come se l'aria stessa che l'uomo aveva portato dentro con sé, fosse infetta. - Allora, come stai?

- Ho fame, signore - grugnì l'uomo. - Non si riesce a trovare un lavoro onesto con quei piedipiatti sempre alle calcagna.

- Piedipiatti? Oh, vuoi dire i poliziotti? Ti seguono?

- Oh, sì, signore - rispose Smith spigliatamente. - Appena trovi un lavoro, arrivano per avvisare il padrone che sei un vecchio galeotto e allora ti trovi di nuovo per la strada.

Era una delle storielle che avevano ingannato uomini più intelligenti di Julian, ma lui non si lasciò commuovere. Il suo lavoro nel Comitato d'Assistenza lo aveva portato in contatto con molti esponenti degli strati sociali più bassi e aveva imparato quanto lontana fosse dalla verità la storia che la polizia perseguitasse perfino un vecchio galeotto che cerca di trovarsi un lavoro.

- Ho un lavoretto per te - dichiarò Julian. Disse quelle parole ancor prima di essersi deciso a intraprendere quel pericoloso progetto che aveva pianificato.

L'espressione dell'uomo cambiò momentaneamente.

- Sono un po' troppo vecchio per un lavoro pesante - protestò. - Ho passato gli anni migliori della mia vita in galera, signore. Non vi aspetterete...

- Credo che questo sia un lavoro che potrai fare senza grossi sforzi - ribatté Julian lentamente. - Ci sono cento sterline per te e ti ci vorrà meno di un'ora.

Vide un lampo d'interesse negli occhi del ladro.

- Devi sapere - disse Julian - che ciò che sto per dirti non ha nulla a che fare con me. Riguarda un mio amico che è stato ricattato.

L'uomo annuì.

- Vi ricattano, eh? - chiese l'uomo interessato. - Beh, qualsiasi gentiluomo può cacciarsi in un guaio simile. Se posso aiutarvi, signore...

- Non si tratta di me, ti dico: è un mio caro amico. Non sono nemmeno sicuro che la sua storia sia vera. Forse si sta prendendo gioco di me, potrebbe non esserci sotto nulla. Ma, secondo quanto mi ha detto, una certa signora Carawood ha in mano delle lettere che possono danneggiarlo gravemente, specialmente in questo momento, in cui sta pensando al matrimonio.

- E dove vive questa donna? - chiese Smith.

- L'indirizzo è Penton Street numero quarantasette. Vuoi segnartelo?

Allungò carta e matita e l'uomo scrisse con molta fatica.

- È a Pimlico. Si tratta di una casa?

- E' un negozio - rispose Julian - abbigliamento di seconda mano. Secondo le mie informazioni, queste lettere sono conservate in una scatola nera sotto il letto della donna.

- È facile - ribatté l'altro altezzosamente. - Ha un cane? Non ha importanza, comunque. C'è un uomo che dorme in casa?

- Nessuno al di fuori di un ragazzo. Lei... ecco, potremmo fare in modo che non sia in casa la sera prescelta, suggerisco giovedì prossimo, e il ragazzo non dovrebbe causare problemi, perché mi sembra di ricordare che la signora Carawood una volta mi disse che va a letto molto presto. Dorme all'ultimo piano della casa. La stanza della signora Carawood è al primo piano, da quanto ne so, la prima porta sulla sinistra quando si raggiunge il pianerottolo. La scatola ha due lucchetti...

- Lucchetti! I lucchetti non significano nulla! - lo interruppe Smith. - È facile, ve lo dico io, capo. Se fosse stata una cassaforte, ci sarebbe voluta tutta la notte. Ma una scatola! Quali lettere devo portare?

- Tutti i documenti che trovi. Mettili in una borsa e lasciali davanti alla mia porta e poi vattene via. Ti darò cinquanta sterline prima e cinquanta a lavoro terminato. Troverai i soldi sotto il tappetino fuori dalla porta e questa è la chiave del portone. Io starò a guardare quando arrivi, e, se verrai senza borsa, non ci saranno soldi per te.

L'uomo lo guardò avidamente.

- State rischiando, così, signore - borbottò. Julian non gradiva che gli si ricordasse il rischio che stava correndo. Si stava già preparando un alibi e una scusa. Se fosse successo il peggio si sarebbe trattato della sua parola contro la parola di un omicida uscito di galera, pensò. E valeva la pena. Anche se il possesso di quelle informazioni non gli avrebbe procurato alcun vantaggio materiale, sarebbe stato giustificato agli occhi di Marie.

- È un rischio che corro per un amico - dichiarò gravemente - ma mi fido di te.

Il signor Smith affermò la sua lealtà con grande veemenza.

E a questo punto si verificò uno strano scherzo del destino che avrebbe determinato la carriera futura di Julian Lester. Stava versando un drink per l'uomo e Smith era diventato loquace e amichevole alla vista di quel rinfresco.

- Non whisky... brandy, signore. Dio vi benedica e grazie! Sì, potete fidarvi ciecamente, ero un uomo onesto ai miei tempi. Dio, se solo avessi la salute, la forza e un paio di buoni compari!

- Cosa faresti? - chiese Julian.

- Avrei già guadagnato centinaia di migliaia. Smith parlava con grande serietà. Evidentemente credeva a ciò che stava dicendo.

- Centinaia di migliaia... sciocchezze!

- Non sono sciocchezze: è vangelo! È quel genere di occasione che si aspetta per anni e non arriva mai: una fortuna.

- Come fai a saperlo?

Porse un sigaro all'uomo, ma Smith non fumava.

- È per il cuore - disse. - Be', una settimana fa stavo quasi morendo. E' venuto uno specialista dal West End a visitarmi. Padrone di non crederci, ma è vero. Chiedete a chi volete nel vicolo dove vivo.

- Che mi dici dei soldi?

Smith aveva una storia curiosa da raccontare. Era stato in Hanover Square, sulle tracce di qualcuno... una donna. Non la donna che credeva, ma una duchessa.

- Me l'ha detto un piedipiatti: il tipo ha un ufficio nel palazzo, non era un vero piedipiatti, ma una specie di investigatore privato...

Julian saltò in piedi dalla sua sedia.

- Un uomo di nome Morlay?

- Esatto... ho visto il nome scritto accanto alla porta: *Fratelli Morlay.*

- Ebbene?

Dopo che il signor Morlay l'aveva lasciato, era rimasto a guardare l'ingresso dell'edificio quando si era fermata un'automobile e ne erano scesi due uomini che portavano in mezzo a loro una pesante borsa di cuoio. Erano entrati e saliti con l'ascensore, ma aveva fatto a tempo a riconoscerne uno: Harry il Valletto. Avevano occupato due celle adiacenti e lavorato nello stesso laboratorio a Dartmoor. E Harry il Valletto gli aveva parlato di un grosso colpo che avrebbero fatto. Harry era americano, il più grande rapinatore di banche del mondo.

- Appena l'ho visto ho capito che avevano fatto il colpo - disse Smith. - Lavorano così: affittano un ufficio rispettabile delle settimane prima dove praticamente vivono dopo il colpo. Sono contento che Harry non mi abbia riconosciuto... sarei morto adesso.

Julian stette ad ascoltare col fiato sospeso. Smith non sapeva nulla della rapina alla *Canadian Bank:* non aveva letto i giornali.

- Harry mi ha detto che si riesce sempre ad affittare un ufficio con una cassaforte. A volte comprano una vecchia ditta solo per il nome. È quello che hanno fatto. Fra un mese, quando le acque si saranno calmate, se la fileranno. Bello scherzo, eh? La polizia che li cerca dappertutto e loro, lì, sotto il loro naso! Se fossi ancora giovane avrei la loro grinta.

Il cervello di Julian lavorava a pieno ritmo. Quando l'uomo fu uscito, la mente del giovane aveva già quasi scordato la missione per la quale l'aveva chiamato.

21.

- Possiamo vederci presto? - Era la voce di Marie al telefono. John Morlay si era alzato dal tavolo della colazione chiedendosi chi potesse chiamarlo alle sette e mezzo del mattino.

- Buon Dio! Ma non dormite?

- Voglio vedere Julian - disse.

- Siete l'unica persona al mondo che abbia questo ardente desiderio. Perché disturbarsi?

- Nanny ha passato una notte terribile. - La voce le tremava. John capì che lei stessa non aveva dormito molto.

- Ma certamente Julian non potrà aiutarvi, cara - affermò. - Se volete, passo *io.*

- Voglio vederlo - insistette. - Intendo mettere fine a questa persecuzione

nei confronti di Nanny.

John esitò e lei chiese, con una nota di impazienza, se fosse ancora lì.

- Cara, vi fisserò un incontro con Julian. Ovviamente, volete che vi accompagni io?

- Solo fino all'appartamento. Intendo parlargli da sola - rispose lei, sorprendendolo.

Si incontrarono al termine di Penton Street. La signora Carawood era andata a dormire, gli disse Marie, e lui pensò che la fanciulla aveva un aspetto che consigliava di farle seguire l'esempio della sua tutrice.

- Mi sembra di aver avuto una reazione inadeguata nei confronti di Julian - dichiarò, afflitto. - In quel momento c'era bisogno di una dimostrazione di violenza da parte mia, e invece mi sono comportato da inetto.

- Sono contenta che vi siate comportato così - disse lei.

John era sorpreso che non avesse nessuna parola di risentimento nei confronti dell'uomo che aveva provocato tale turbamento alla signora Carawood. Parlava di lui con molta calma, quasi spassionatamente.

- In un certo senso sono dispiaciuta per lui, ma devo chiarire che il suo interesse nei miei confronti e verso i miei affari, deve cessare.

- Lo troverete chiuso come un'ostrica. Marie scosse il capo.

- Non credo - rispose, con una tale sicurezza che restò sorpreso.

Mentre l'automobile si dirigeva verso l'appartamento di Julian, Marie chiese improvvisamente: - Quanto tempo è passato da quando ho lasciato la scuola? Sembrano mille anni. E quella casetta ad Ascot appartiene alla famiglia da generazioni!

Le fece domande su Julian e lei lo riassicurò.

- No, non mi ha mai dimostrato la sua passione. In un certo senso è estremamente carino. Non ha nemmeno nascosto il vero oggetto del suo interesse. Non mi ha mai tenuto la mano, né mi ha baciata né ha mai fatto nulla che potreste disapprovare in qualità di angelo custode.

Avevano stabilito che John avrebbe atteso sul pianerottolo fuori dall'appartamento di Julian, mentre lei gli parlava, ma Julian sconvolse questo piano quando, vestito di una vestaglia sgargiante, aprì la porta e li invitò con una cordialità sconcertante.

- So di esser stato un animale, ma non importa. Entrate e vi presenterò le mie scuse... entrate, Morlay!

Chiuse la porta alle loro spalle.

- Se siete venuti per le mie scuse, le avrete prima ancora di chiederle! Sono stato distolto dalla mia venerazione per il capitale e ancora ieri sera tardi mi stavo preoccupando se foste una ricca ereditiera o vittima delle macchinazioni di una donna abietta.

- Sembra quasi il titolo di una *pièce* teatrale - commentò John, ammirando l'uomo suo malgrado.

- È così - ammise Julian senza arrossire. - Ho una memoria straordinaria per le frasi.

Li condusse nell'accogliente soggiorno dove, la notte prima, aveva colloquiato con il signor Smith. Le finestre erano aperte, i raggi del sole invadevano la stanza, l'appartamento sembrava risentire della sua allegria.

- Siete stranamente di buon umore - osservò John.

Anche Marie era di questo avviso e si chiedeva se lo sarebbe stato altrettanto una volta terminato il colloquio. - Perché non dovrei? La vita sta mostrando un nuovo volto. A proposito, John, ci sono degli uffici vuoti nel vostro palazzo?

John Morlay restò sconcertato da quella richiesta.

- Vi mettete in affari?

- Pensavo di cercarmi un posto tranquillo dove scrivere - disse Julian.

- Un paio di mesi fa avreste potuto avere un appartamento sopra di me. Era affittato a una ditta che ora, credo, è sull'orlo del fallimento e l'hanno subaffittato...

- Posso parlarvi, Julian... da sola?

Marie interruppe questa amabile conversazione d'affari.

- Certamente. - Julian aprì la porta della piccola sala da pranzo. - Ci sono un paio di libri. Niente serrature alla porta, così se dovesse strillare, potrete esibire immediatamente e rapidamente il vostro eroismo. Sono terribilmente dispiaciuto, Marie - fece, quando furono soli. - Mi sono comportato da stupido in questa storia e vi prometto di cambiare. Ma se potessi provare che ciò che ho detto è esatto, e che voi siete stata rapinata...

- Non proverete nulla. Se state facendo delle ricerche, le lascerete immediatamente perdere - dichiarò la ragazza con calma.

Julian sorrise.

- Devo pensare ai vostri interessi... - cominciò.

- Voi considerate i vostri - ribatté Marie.

Prese dalla borsa un astuccio rosso e glielo porse. Lui sollevò le sopracciglia di fronte all'astuccio e l'aprì.

- Il mio anello - disse. - Me lo rendete? Marie annuì.

- È piuttosto scortese, non trovate? Suppongo che la vecchia...

- Non chiamatela vecchia, siate gentile nei suoi confronti, non la vedrete più e i vostri agenti non faranno altre indagini. Non mi vedrete più e, se volete il mio consiglio, lasciate l'Inghilterra al più presto.

Julian la guardava con gli occhi semichiusi, poiché aveva avvertito un tono di minaccia nella sua voce.

- Esattamente, perché tutto ciò? - chiese.

- Vi ricordate che mi avete dato l'anello, chiedendomi di non aprirlo fino alla mattina dopo? Ebbene, io l'ho guardato quando andai a letto: e non era questo anello.

Le mancava il fiato, si aspettava che lui esplodesse in proteste, ma rimase in silenzio.

- La pietra che ho visto era un grosso zaffiro oblungo, con quattro diamanti, lo zaffiro rubato da *Cratcher* qualche giorno prima. Avete combinato un pasticcio e mi avete lasciato l'astuccio sbagliato. Sono entrambi delle stesse dimensioni ed entrambi riportano la stessa sigla. L'avete scoperto solo quando siete tornato in città e siete tornato ad Ascot, avete preso l'anello rubato dal mio tavolo e avete restituito il vero regalo per posta il giorno dopo.

Julian non parlò. Il suo viso era una maschera. Non cambiò neppure colore, sebbene le labbra fossero un po' più serrate di quanto lei non ricordasse.

- È per questo che dico che dovreste lasciare l'Inghilterra. Probabilmente sto facendo la cosa sbagliata. Dovrei andare alla polizia a riferire quello che ho scoperto.

- E lo farete? - Le parole erano metalliche. La ragazza scosse il capo.

- No. Non so cosa vi induca a vivere questo genere di vita, ma non sta a me giudicarvi, Julian.

- Morlay lo sa?

- Certo che no! - ribatté sdegnosamente. - Non si limiterebbe a spaventarvi come me.

Julian inspirò profondamente.

- Grazie - disse semplicemente. - Eseguirò le vostre istruzioni, sebbene mi ci vorranno un paio di settimane prima che riesca ad andare all'estero. Ho un certo numero di debiti da liquidare.

Lei gli porse la mano e lui la prese.

- Può darsi che vi riveda. Scusatemi se dovessi passare, ma non vi darò fastidio... né a voi, né a quella ammirevole donna, la signora Carawood.

Si ricordò, dopo che se ne fu andata, di aver già dato istruzioni che avrebbero turbato parecchio la signora Carawood. Per tutta la giornata cercò di mettersi in contatto con Smith e poi, pungolato da uno spirito maligno, decise che dopo tutto avrebbe soddisfatto la sua curiosità e avrebbe realizzato il piano delineato con Smith.

Nel frattempo aveva un sacco di lavoro da fare. Individuò l'ufficio in cui Harry il Valletto svolgeva la sua attività fasulla, andò a Balham a parlare con l'ultimo proprietario dell'ufficio, un deluso inventore di giocattoli meccanici che aveva affittato l'ufficio pieno di speranze e che dopo il fallimento aveva ceduto a quell'accomodante americano disposto non solo ad affittare l'ufficio, ma anche a rilevare l'arredamento completo.

- Non ho venduto l'arredamento perché speravo di cominciare di nuovo, ma temo che ci sarò costretto.

- È proprio questo - disse Julian, l'opportunista - l'esatto motivo per cui sono venuto a trovarvi. Io commercio in arredamento per ufficio.

Il risultato di questa sparata fu che il vecchio affittuario tirò fuori una sfilza di fatture, fra le quali c'era quella della cassaforte *Rexor*. Il numero di serie era scritto sul documento. Lo ricopiò sul polsino. Conosceva i fabbricanti di casseforti e quel pomeriggio andò a Sheffield dove si incontrò con il direttore generale della *Rexor Company,* che lo accolse come un vecchio amico, visto che Julian aveva avuto molti colloqui con lui e aveva promesso un articolo sulla pianificazione progressista dello stabilimento, promessa destinata a rimanere insoddisfatta. - Stranamente - osservò Julian, mentre stava per andarsene - ho preso una delle vostre casseforti l'altro giorno, ma mi hanno dato una sola chiave.

- Sapete il numero? - chiese il direttore.

Julian Lester tornò a Londra con un duplicato della chiave.

Il giorno seguente fece una ricognizione personale sul posto. I due uomini che avevano affittato l'ufficio arrivarono alle nove. Erano gentiluomini dall'aspetto rispettabile con occhiali con la montatura d'osso e con l'ombrello; arrivarono separatamente da direzioni opposte. Avevano un'attività dolciaria e venivano consegnate immense quantità di dolciumi che apparentemente non venivano spedite da nessuna parte.

Dietro l'edificio c'erano abitazioni e un fabbricato annesso facilmente raggiungibile, un balcone... un parapetto sporgente... sembrava

estremamente facile. Peccato che le notti fossero così brevi.

Fra quelle abitazioni Julian trovò un garage da affittare. Il proprietario chiedeva un acconto esorbitante, ma il signor Lester lo pagò allegramente, tirò fuori una potente macchina sportiva, prese accordi per farla pulire, le fece personalmente il pieno e rabboccò l'olio. Vide gli uomini lasciare l'ufficio la sera e si chiese quale dei due fosse Harry il Valletto. C'era sempre stato un Harry il Valletto nella malavita e si chiese distrattamente come mai. Forse all'origine un Harry il Valletto si era distinto per abilità particolare e i suoi imitatori avevano scelto il suo nome per pura vanità.

I giornali parlavano abbondantemente della *Canadian Bank.* Due sospetti erano stati arrestati a Southampton. Julian sperò che la polizia stesse seguendo un'altra pista. L'esatta somma sottratta si aggirava intorno alle centottantamila sterline. Da fonti segrete era venuto a sapere che la caccia scatenata della polizia non si basava però sui numeri di serie delle banconote, ma solo su una semplice descrizione dei tagli. Dai giornali apprese che era l'ispettore Pickles a occuparsi del caso.

Pickles era in effetti molto occupato. John lo incontrò per caso e apprese la storia segreta della rapina. Si trattava di un colpo eseguito con una talpa all'interno. Un guardiano notturno, scomparso dal giorno della rapina, era sospettato.

- È un lavoretto da americani. C'è di mezzo Harry il Valletto, credo - commentò Peas. - Non è a Parigi, e i suoi compari dicono che è a Berlino, il che vuol dire che è a Londra. Se questa gente se la squaglia con quei soldi potrete venire a dirmi: "Peas, siete fuori". Non credo che avrebbero mai fatto il colpo se avessero saputo che mi sarei occupato io del caso. Come sta la signora Carawood? È più stata a Rotherhithe? E il povero signor Hoad?

- E chi diavolo è il signor Hoad?

- Lui non si fa chiamare signor Hoad, a volte è Smith e altre Salter. Ha avuto un brutto attacco di cuore la notte che siamo andati laggiù ma qualcuno aveva abbastanza soldi da pagare la parcella del migliore dottore del West End.

- In altre parole, la signora Carawood? - chiese John.

Peas annuì. - Credo. Forse è un parente, ma lei non voleva fargli sapere di essere ricca, il che spiega gli stracci. Questi cosiddetti misteri non reggono a lungo se ci si mette un cervello di prima classe.

- Che mi dite del colpo alla *Canadian Bank?* - domandò John.

- Quello non è un mistero - rispose Peas con calma - è solo un palese furto senza scasso.

22.

I giorni che seguirono il suo colloquio con Julian riservarono a Marie Fioli ore di gioia e felicità mai provate nella sua vita.

Cheltenham e la sua scuola sembravano lontane un milione di chilometri. Viveva una nuova vita con nuove persone. Una volta che erano usciti insieme, John portò la conversazione sul soggetto della signora Carawood.

- Oh, sì, povera cara! Lei *è* romantica. E non voglio neppure ridere di lei. Sapete, John, che spesso credo che Nanny provi un enorme piacere nel chiamarmi *Milady*. E invece è così pratica in tutto il resto!

La signora Carawood era unica, John non aveva mai incontrato nessuno del suo stampo. Racchiudeva due persone, viveva due vite. Marie era l'unica realtà del suo mondo di fantasia, la sola reale aristocratica che fosse mai capitata nella sua vita.

- L'altro giorno mi ha detto che sin da quando era bambina - continuò Marie - le piacevano le storie di conti e contesse, di palazzi di marmo e di ricevimenti principeschi. Tutti i libri che legge hanno per protagonista un Lord o una contessa.

Fu quando passarono un pomeriggio al *Queen's Hall* che Marie gli accennò dello strano visitatore che era venuto al negozio quella mattina.

- Conoscete padre Benito? - chiese. - È un uomo talmente attraente, molto alto e porta la barba. Credo che appartenga a qualche ordine religioso, visto che indossa il saio dei monaci.

- Sì... lo conosco - rispose John rapidamente. - Cosa voleva?

- È venuto a trovare la signora Carawood per qualche ragione... acquistare un vestito per una nipote. Personalmente credo si tratti di una scusa molto inconsistente, e penso che la ragione fosse un'altra.

- L'avete incontrato? - domandò John con apprensione.

La ragazza annuì.

- La signora Carawood mi ha portata giù per incontrarlo. Padre Benito ha detto di aver sentito parlare di me da persone che vivono nel vicinato. Lui lavora molto per la zona più povera di Pimlico.

- Cos'altro ha detto? Lei scosse il capo.

- Nulla d'importante. Povera cara Nanny, sembrava terribilmente nervosa finché il prete è rimasto lì, e molto sollevata quando se ne andò.

John indovinò perfettamente l'oggetto della visita di padre Benito e capì il sollievo della signora Carawood nell'apprendere che la visita aveva un carattere abbastanza banale.

Non poteva però indovinare che anche lui fosse sotto osservazione.

Quel giorno Martin passò a far visita a Julian e venne accolto alquanto freddamente.

- Avete passato l'indagine a Morlay? - fu la prima domanda dell'agente investigativo. - Perché se non è così, direi che sta svolgendo una ricerca privata per conto suo.

- Cosa volete dire?

Martin aveva qualcosa da raccontare. Era stato a Somerset House nell'ufficio dell'Archivio Centrale quella mattina e aveva visto uno degli assistenti più abili di Morlay.

- È l'uomo di Morlay a svolgere le ricerche e, da quanto ho potuto capire, sta cercando quel testamento.

- Ma a Somerset House non c'è nessuna copia del testamento - disse Julian.

- No... deve averlo scoperto anche lui.

E così John Morlay era interessato alla fortuna di Marie! Forse l'impeccabile John non aveva le ottime intenzioni che voleva far credere di avere. Julian ne fu divertito. Era più attivamente interessato, ma da un pensiero nuovo e intrigante.

* * *

La signora Carawood ripose il libro. Ci fu una lunga pausa durante la quale il ticchettio di un orologio risuonò con impressionante chiarezza.

- Mi sono spesso chiesto che genere di uomo fosse vostro marito - disse d'un tratto Herman.

- Mio marito?

Il ragazzo annuì.

- Era romantico, come voi?

- No. - La donna parlò lentamente. - Credo tuttavia che sia stato lui a rendermi tale. - Rifletté su queste parole e lui non interruppe il corso dei suoi pensieri. - La vita non è facile, Herman - commentò alla fine.

- Non lo è stata per me, finché non ho incrociato sulla vostra strada. Ma scommetto che vi è mancato vostro marito quando è passato a miglior vita.

La donna annuì lentamente.

- Sì, mi è mancato - disse. - A tutti manchiamo un po', in un modo o nell'altro, Herman - continuò e poi cambiò argomento. - Sembri molto stanco stasera. Devi andare a letto presto.

La guardò con uno sguardo di adorazione, contento che un ragazzo di strada avesse qualcuno che notava quando è stanco, qualcuno che si preoccupava perché era accaldato durante un'ondata di afa quando tutti sono accaldati. Era molto strano, meraviglioso, fantastico!

- Signora Carawood, in un certo senso siete curiosa - sbottò.

- Curiosa? Come sarebbe a dire?

- Siete gentile... Sapete, farei qualsiasi cosa per voi! - Era difficile dirlo, ancor più che pensarlo.

- Allora certe volte mi piacerebbe che andassi a buttarti nel fiume - fece con umore macabro.

- Lo farei, signora Carawood! Salterei dal tetto!

Ucciderei: ammazzerei la gente e guarderei il sangue scorrere e li starei a osservare mentre agonizzano nella pozza del loro sangue, mentre si contorcono a terra...

- Herman! - La sua voce era minacciosa. - Mi fai temere che abbia bevuto se parli a questa maniera! Uccidere qualcuno! Pensa solo a spolverare i miei scaffali e a non rompere i piatti quando li lavi: non c'è bisogno che tu faccia contorcere la gente nella pozza del loro sangue! C'è qualcuno alla porta.

Era il signor Fenner, che entrò con un'aria di solenne mistero. Era vestito con l'abito della domenica e portava una fascia nera sul braccio. La catena d'oro dell'orologio che attraversava il gilet era l'unico tocco allegro. Si sedette prima che lei lo invitasse a farlo, con un'aria grave e solenne.

- Non credevo sareste venuto stasera, Fenner - disse. - Appena dopo il funerale.

- Credevo che voleste tirarvi un po' su il morale, compagno - intervenne Herman.

La signora Carawood gli lanciò un'occhiata.

- Non cominciare di nuovo con quella sciocchezza del "compagno": non mi piace.

- Ma me l'avete detto voi, non è così? - chiese Herman, guardando

ingenuamente Fenner, che strinse le labbra e annuì.

- Be', forse l'ho fatto, Herman, forse l'ho fatto, trascinato dal fervore di un momento di entusiasmo. Ma faresti meglio a lasciar perdere. Alla signora Carawood non piace. La parola della signora Carawood è legge.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, si mise a osservare il soffitto attraverso le palpebre semichiuse. Questo era il suo modo di concentrarsi.

- Dopo tutto, signora Carawood, Forse ho un po' esagerato con la storia dell'uguaglianza, in passato. Come dicevo a uno dei ragazzi oggi: "Ci sono cavalli da corsa e cavalli da tiro" gli ho detto "chi ha uno scopo nella vita e chi un altro. La massa conglomerata dell'umanità è costituita da particelle individuali, ognuna con la sua funzione da svolgere.

La signora Carawood disapprovava.

- Che vi prende a mettervi a parlare così? Cos'è successo? Il povero vecchio vi ha convertito prima di morire, come diceva che avrebbe fatto?

- No, signora Carawood. Niente mi strapperà dai miei princìpi. Sono sempre lì che risplendono come stelle. A volte potete anche non vederli, ma ci sono sempre.

Fece una pausa d'effetto prima di rivelare la sorpresa.

- Il vecchio mi ha lasciato l'attività.

- Signor Fenner, è vero?

La donna pensò a quell'uomo rude, immaginò il sorriso cinico sul volto ormai morto e capì.

- Sì, è vero. Una bella attività, signora Carawood, che potrebbe anche raddoppiare e triplicare se solo si trovasse manovalanza da impiegare.

La signora Carawood non cercò nemmeno di nascondere il suo sorriso.

- Perché ridete? - domandò Fenner.

- Penso a quelle stelle! Lui la guardò con sospetto.

- Comunque, sono molto felice per voi. Cosa farete? Ha lavorato sodo, quel vecchio...

- Ancora non ci ho pensato. Ma, fate bene attenzione, questo non cambierà minimamente i miei princìpi: affatto. Una cosa simile, matura un uomo, ecco che fa. L'esperienza insegna al saggio. Herman, vorrei parlare alla signora Carawood.

Lo disse con una certa dose di autorità e Herman, obbediente, uscì.

Fenner raddrizzò la schiena e si rivolse a lei confidenzialmente.

- Quel bamboccio è stato di nuovo da queste parti?

Con quel termine intendeva Julian Lester.

- No, Marie è andata a trovarlo a casa sua.

- Se viene di nuovo da queste parti - borbottò il signor Fenner ferocemente - gli torco il collo!

La guardò ansiosamente mentre lei prendeva un calzino di Herman e cominciava a rammendare un buco sul calcagno.

- Non ho bisogno di nessuno che mi difenda, Fenner, ma immagino che non vi si vedrà più tanto, ora che vi sono piombati addosso i soldi?

Era un'affermazione che sembrava promettente, quasi un'ammissione volontaria, alle sue orecchie.

- Proprio per questo sono venuto alla vostra porta stasera, signora Carawood. Posso fumare una sigaretta?

Prese un pacchetto con un disegno ornamentale dalla tasca ed esaminò la figura con interesse.

- Sigarette turche! Le fumano le donne dell'harem del sultano, secondo quanto dice il pacchetto. Non li capisco i turchi. Io non vorrei un'altra moglie se avessi già quella giusta.

- Non si può mai dire quello che si farebbe - lo avvertì lei, sorridendo. - L'esperienza matura, come avete appena detto. Voi non avete mai fumato sigarette prima d'ora. Mi piaceva vedervi seduto lì con la vostra pipa. Non mi meraviglierei se un giorno vi vedessimo con una moglie e poi ne vorreste un'altra, e un'altra ancora: siete un uomo talmente volubile!

Il signor Fenner posò la sigaretta con attenzione e la guardò con rimprovero.

- C'è una sola donna al mondo per me, signora Carawood. Se lei dicesse la parola che aspetto, sarei l'uomo più felice sulla terra. Crederei di essere in paradiso.

- Ma voi siete avido. Vi dovrebbe bastare l'attività che vi è stata lasciata senza chiedere altro.

- Voi sapete cosa voglio. Darei qualsiasi cosa... Ascoltate, cosa ne direste di una bella automobile tutta vostra da guidare tutte le volte che avete voglia di un po' d'aria fresca? Cosa ne dite?

- Ce l'ho già un'automobile, ma preferisco gli autobus. Li avete chiamati i carri del proletariato l'altra settimana, ricordate?

Si era accorto che lo stava prendendo in giro, ma rifiutava di lasciarsi scoraggiare.

- Ma supponete di avere una macchinetta... una casetta e... signora Carawood, che ne dite di una luna di miele a Parigi?

Mentre lo esaminava con occhi divertiti, ricordò, con una punta di sdegno verso se stessa, che, pochi giorni prima, le sue paure avevano generato una debolezza che l'aveva portata a considerarlo con maggiore serietà di quanto non fosse disposta ad ammettere adesso.

Le venne risparmiata la risposta: il rumore dei passi di Marie sulle scale arrivò insieme allo stridio di freni all'esterno del negozio. Se la ragazza era stata ad aspettare alla finestra l'arrivo di John Morlay, allora non c'era nessuna coincidenza nella loro simultaneità.

Marie vide Fenner che tirava dalla sua sigaretta turca, adagiato con ostentato benessere sulla sua sedia.

- John, vi ho parlato del signor Fenner, vero? E' un indomabile socialista!

- Fino a un certo punto, signor Morlay - ribatté Fenner, con disinvoltura. - Fino a un certo punto!

- Suppongo che siamo tutti socialisti fino a un certo punto. Qual è il vostro punto, di vista Fenner?

- Credo in una sana giornata di lavoro e in un sano salario, e niente ozio - rispose Fenner.

La signora Carawood ebbe quasi l'impressione di sentire una risatina cinica come se il vecchio stesse guardando il suo convertito.

- Ozio? Oh, intendete rilassamento? Avete ragione... siete un falegname, vero?

Fenner tossì.

- Be', non proprio un falegname adesso. Sono il principale, se mi capite. Non so se ne vale la pena di questi tempi, con gli stipendi a diciassette penny l'ora...

- Sentitelo! - esclamò la signora Carawood sprezzantemente.

Teneva la mano di Marie teneramente, cercando con lo sguardo il suo viso. In un attimo Fenner, John e tutto ciò che la stanza e il mondo contenevano erano scomparsi. Eppure era a John Morlay che stava pensando.

- Va tutto... bene? - chiese.

- Magnifico. Torniamo ad Ascot questo fine settimana, vero?

La signora Carawood annuì.

- Andrei ovunque con te - disse a bassa voce. John restò a guardare e ad ascoltare, come aveva fatto così spesso quando le due donne si trovavano insieme. Padre Benito aveva ragione.

La ragazza attirò la sua attenzione: era pronta ad andarsene.

- Anch'io devo andare, signora Carawood. - Fenner strinse la mano alla padrona di casa: una libertà che non si era mai preso prima di allora.

John gli offrì un passaggio in auto, ma lo rifiutò.

- No, grazie - ribatté Fenner. - Prenderò un taxi.

Lanciò un'occhiata di traverso alla signora Carawood per vedere l'effetto di questo sfoggio di lusso su di lei. Niente.

Uscì in strada a guardare l'automobile allontanarsi e chiuse la porta del negozio.

- Sarà meglio accendere la luce - disse. - Si sta facendo buio. Sono sicura che ci sarà un temporale.

- Avete sentito quel Fenner, signora Carawood? - chiese Herman, accendendo la luce. - Lui e i suoi taxi! Sono stanco stasera. - Sbadigliò. - Ieri notte sembrava di essere in un forno e stanotte non sarà certo più fresco.

- Si rinfrescherà dopo il temporale. Va' a letto adesso e non scordarti le preghiere.

- Non so se credo alle preghiere. L'inverno scorso ho puntato un penny sull'Aston Villa e ho pregato perché vincessero, ma hanno perso.

- E perché avrebbero dovuto vincere, solo per fare un favore a te? - domandò lei, sedendosi. - Non sei diverso da parecchia altra gente, Herman, che si aspetta sempre che Dio faccia giochi di prestigio per loro. Conoscevo una donna che pregava Dio per aiutarla a far asciugare la biancheria.

- E allora a che serve pregare? La gente come noi vuole solo piccole cose.

Lo guardò pensosamente, poi sorrise.

- Qualsiasi cosa si faccia è grande se è giusta. Ma un'inezia come la biancheria... Be', forse ho torto io, Herman. Forse le preghiere della signora Gallimore per la sua biancheria sono come le mie per... quello a cui penso sono cose grosse. Ma se ci mettiamo a parlare di religione, stiamo alzati tutta la notte. Buonanotte, Herman.

- Buonanotte, signora Carawood. Alla porta si voltò di nuovo.

- Signora Carawood, quando *Milady* si sposerà col signor Morlay, non sarà più una *Milady,* vero?

La donna sembrò per un attimo sorpresa, poi un'espressione strana le comparve nello sguardo.

- Be', certo che no. Non ci ho mai pensato!

23.

Passò del tempo prima di riprendere la penna, ritornando a pensare al libro che aveva davanti. Girò le pagine del libro mastro all'indietro fino a tornare al punto in cui, a caratteri estremamente piccoli come se si vergognasse di segnarle, aveva scritto le spese personali. Teneva una contabilità molto precisa e controllava le proprie spese senza pietà. Marie non figurava sul libro mastro.

Quando un rumore soffocato raggiunse le sue orecchie alzò lo sguardo verso la porta del corridoio aspettandosi di vedere Herman. La porta rimase chiusa e lei tornò al suo registro, rileggendo le voci, ognuna delle quali raccontava la storia dei bisogni di qualcuno e del suo potere usato al meglio per dare assistenza.

Il silenzio regnava, il fruscio dei fogli quando lei voltava le pagine era l'unico suono che rompesse la calma. Uno scricchiolio dal corridoio la fece sobbalzare violentemente e alzò la testa allarmata.

Ci furono altri due secondi di silenzio, poi un altro rumore sospetto la fece alzare in piedi, tremante di paura. I suoi occhi si allargarono quando vide la porta aprirsi lentamente.

- Herman! - gridò bruscamente. - Non fare lo stupido, stai cercando di spaventarmi?

La porta si spalancò e sulla soglia apparve un uomo, dal viso sbiancato, con due occhi strani e sofferenti, la pelle tirata sugli zigomi scarni, e la bocca contorta in un ghigno permanente. Il cappello era calato sulla fronte e il cappotto abbottonato fino al collo nonostante il caldo.

La donna spalancò la bocca e lottò affannosamente per trovare il fiato. E poi: - Joe! - farfugliò rocamente. - Mio Dio, Joe!

L'uomo chiamato Joe Smith la fissò, con la bocca aperta. Non si aspettava di vederla lì e alla sua vista fu preso dal terrore. Poi entrò nella stanza e richiuse la porta. In piedi come un fantasma, il suo sorriso era orribile e contorto.

- Tu... che io sia maledetto: tu!

La donna non riusciva a parlare. - Credevi che stessi morendo, eh? Sei venuta a trovarmi vestita di stracci, fingendo di non avere quattrini! "Mio Dio, Joe!" - la imitò. - Lo credo che sei sorpresa di vedermi. Adesso sei la

signora Carawood?

Lei annuì.

- Ti ho mandato regolarmente denaro. Lo ricevevi quando eri a Broadmoor e quando sei uscito di prigione. Come facevi a sapere che ero qui? Credevo...

La donna si appoggiò al tavolo, tremando.

- Tu credevi! Sì, ti conosco e conosco anche il tuo modo di pensare! Sei sempre stata una pensatrice! Credevi che sarei rimasto in quella casa a Rotherhithe finché non mi avrebbero portato fuori in una cassa, vero? E invece no. Sono qui... a casa, con la mia adorata mogliettina!

La signora Carawood lo fissò ammutolita, cercando invano di capire cosa significasse la sua visita: diciotto anni di lavoro, diciotto anni di sogni, di progetti, di sforzi continui per costruire la felicità, per seppellire l'orribile passato e ora... tutto distrutto in un attimo, sbriciolato come uno dei suoi palazzi fantastici, trascinato nel fango dal quale aveva lottato così a lungo e così audacemente per sollevarsi.

Singhiozzò e si gettò sulla sedia, con le braccia sugli occhi per nascondere la vista delle sue speranze distrutte e del suo terribile futuro.

- Mio Dio! È terribile! - piagnucolò.

- Terribile, eh? - le rispose e poi si interruppe di colpo, girando spasmodicamente la testa a destra e a sinistra quando dei passi pesanti e regolari passarono sotto la finestra e l'ombra di un elmetto venne proiettata nella stanza. - Un piedipiatti! - esclamò.

La donna alzò lo sguardo con la speranza negli occhi.

- Joe, non sarai ricercato dalla polizia? - gridò. Non sentiva pietà in quel momento. Riusciva solo a pensare all'orrore, alla degradazione, alla ferocia che la sua presenza minacciava di riportare nella sua vita, le fughe dalla giustizia, l'umiliazione di doversi nascondere, la schiavitù ingrata da cui era scappata in questi anni felici di libertà, ancora più meravigliosi a causa della squallida miseria che li aveva preceduti. Se doveva soffrire, non aveva forse lei già sofferto abbastanza? Si lanciò verso la porta.

- Non sono ricercato! - protestò rocamente. - Sono stato rilasciato da Sua Maestà e ho scontato la mia pena. Va' a chiamare il piedipiatti se vuoi. Ho i documenti che lo provano. Congedato: libero come l'aria!

La risata dell'uomo congelò il sangue della signora Carawood ma qualcosa le disse che diceva la verità e volse le spalle alla porta. I passi del poliziotto si persero in lontananza.

- Se n'è andato? - chiese con uno scatto convulso della testa.

Lei annuì. Joe si gettò su una sedia e si sentì il cupo rombo del tuono sopra le loro teste.

- Il rumore dei passi di un piedipiatti mi fa sudare! - mormorò.

- Non ci pensare. - Un brivido le corse lungo la schiena.

Anche lei aveva ricordi orribili, ricordi che aveva rimosso risolutamente, fino a quel momento.

- Ho avuto diciannove anni per pensarci - disse. - Alla sua faccia, mentre giaceva lì alla luce della luna, coperta di sangue. - Rabbrividì, nonostante l'orgoglio. - Quel maiale, così ha imparato a ficcare il naso! Non erano comunque affari suoi. Non stavo toccando le sue cose quando è arrivato.

- Era... era un poliziotto e tu eri un ladro.

- Sì, lui è morto e io sono vivo! - aggiunse brutalmente.

Lei congiunse le mani.

- Sembra che ti faccia piacere ricordarlo - commentò. - Oh, non parlarne! Qualcuno potrebbe sentirti, Joe.

- E allora? Non possono farmi nulla. Ho pagato. Mi ha salvato il mio cervello. Se non avessi avuto un cervello fino, non avrei mai potuto fare la parte del matto e fregare il dottore. Sono stato giudicato pazzo per un anno e poi mi hanno mandato a Dartmoor, sano.

Un lampo illuminò la stanza e i suoi terribili occhi che la guardavano avidamente.

- Hai parlato di me ai tuoi amici?

Lei scosse il capo. Per tutto il tempo aveva riflettuto.

- No, grazie a Dio! È finito quel periodo: ho vissuto la mia vita e sono sopravvissuta mentre altre donne sarebbero sprofondate.

L'uomo attraversò la stanza barcollando mentre la voce della donna si affievoliva e le si parò davanti con il vecchio e brutale gesto di comando che adesso le appariva patetico.

- Hai qualcosa da mangiare?

- Sì... sì, ti vado a prendere qualcosa - disse e si fermò, atterrita, cercando di calmarsi, quando la porta si aprì e Herman entrò, in maniche di camicia, con le bretelle che penzolavano dietro, come se si fosse vestito di corsa.

Aveva un aspetto del tutto innocuo da dietro i suoi occhiali, ma l'uomo lo guardò con apprensione.

- Chi è questo? - domandò.

- Il ragazzo... - cominciò la donna.

Lui non rispose, e continuò a fissare il ragazzo. Il volto era tirato e contorto dal dolore e si afferrò la gola con una mano mentre si rovistava con l'altra nella tasca. Ne tirò fuori una scatoletta ricoperta di pelle da cui estrasse una fiala di vetro che ruppe con l'indice e il pollice, inspirandone il contenuto. Rimasero a guardarlo mentre rantolava per recuperare il fiato e poi lo videro riprendersi lentamente.

- Angina la chiamano - disse. - È per questo che mi hanno fatto uscire. Metti questa medicina dove posso vederla e dammela se ti sembro strano. È una novità... me l'hanno data in ospedale stamattina... meglio di quella schifezza che dovevo bere. Questi attacchi... - I suoi occhi tornarono di nuovo su Herman.

- Cosa succede, signora Carawood? - chiese il ragazzo affannosamente. Sembrava che uno dei suoi romanzetti si stesse svolgendo davanti ai suoi occhi e lui ne fosse improvvisamente diventato uno degli attori.

- Signora Carawood! - la schernì.

- Quello è il mio nome, Joe - disse la donna. - Prima di parlare aspetta che il ragazzo se ne sia andato, per favore. Herman, torna a letto. Questo è un signore che conoscevo anni fa.

Herman aveva meccanicamente preso la scatoletta ricoperta di pelle e l'aveva messa sul caminetto.

- Ma, signora Carawood, ha un aspetto... strano. Non mi va di lasciarvi sola. Vado a chiamare il signor Fenner? - chiese a bassa voce mentre lei lo spingeva verso la porta.

- No, no. E' tutto a posto. Se ne andrà tra un minuto.

- Un signore che conoscevi, eh? - rise l'uomo quando il ragazzo se ne fu andato. - Sono tuo marito!

Era orribile vedere la sua testa saettare di qua e di là, innervosito dalle ombre. La donna lo vedeva tremare solo per la pioggia che batteva contro i vetri della finestra.

- E credi che non lo sappia? - chiese con amarezza. - Credi che non sappia che sei mio marito?

- Quel ragazzo non è tuo, allora? Ti ha chiamato signora Carawood.

- No, non è mio. È un poveretto che ho raccolto in un tribunale un giorno. E' un bravo ragazzo, mi vuole bene come se fosse mio figlio.

- Tu saresti capace di tenere un ragazzo appena uscito da Borstal. Sei mai venuta a trovarmi a Dartmoor? - ringhiò. - Sei mai venuta, eh?

- No... so di non averlo mai fatto.

- No, credevi di non vedermi più, ed eri contenta. E invece non mi hai visto per l'ultima volta. E ora ti chiamano signora Carawood. Cosa vuol dire: un altro marito, eh?

- No, uno mi è bastato. E' vero, non volevo che te la cavassi...

- Cosa? - Quasi si alzò, minaccioso.

- Ma ho mentito per salvarti. Ho sempre fatto del mio meglio per te solo perché eri mio marito. Avrei fatto la schiava per te. Ti sono rimasta accanto per tutti quegli anni terribili, sempre inseguiti dalla polizia, nascondendosi da un posto a una altro, mettendo qualcosa insieme solo perché tu ci mettessi le mani sopra... e sono stata felice quando sembrò essere giunta la fine. - Tu...

- Ho pregato perché ti impiccassero - affermò con tono di sfida e aggiunse, quasi parlando a se stessa: - Era come chiedere a Dio di asciugare la mia biancheria, suppongo. - Alzò lo sguardo sulla sua bocca che formava parole senza suono. - Ma non li ho aiutati a impiccarti: ho mentito per salvarti il collo. E ora sei tornato - terminò, con un tono disperato. Si sedette a testa bassa, ignorando il fulmine, il rombo del tuono e il torrente d'acqua che scendeva dal cielo.

- Ora capisco! - esclamò. - Tu volevi vedermi impiccato, signora Carawood! - La sua mano afferrò il braccio della donna finché lei non sobbalzò. - Te ne pentirai, ragazza mia! - giurò. - Domani quel nome scritto a lettere d'oro verrà giù e "Hoad" prenderà il suo posto. Ora vammi a prendere qualcosa da mandar giù o me la pagherai... come hai fatto prima d'ora, ricordi?

Eccome si ricordava! Quasi barcollava mentre andava a eseguire il suo ordine. Dovette lottare per trovare il coraggio, per ricordarsi che era un'altra donna adesso, che non si lasciava intimidire. Era in suo potere, perché poteva uscire in strada e gridare la verità, ma non era più la ragazzina tremante di un tempo. Le bastava qualche ora per poter pensare con lucidità e trovare una via d'uscita. Forse avrebbe potuto parlare con John Morlay per chiedergli un consiglio...

- E quel tuo bambino? - La voce rauca la raggiunse. - Ne hai avuto uno quando sono finito dentro?

Lei rabbrividì.

- Sì... un maschietto.

- Me l'hanno detto. Non hai mai pensato che un padre affettuoso poteva

volere notizie?

- È morto. Aveva solo una settimana. Cosa ti aspettavi, con tutti i guai che avevo? - gli rispose con il fiato sospeso.

- Oh, tu e i tuoi guai! Dov'è la mia cena? - urlò e mentre lei andava a prenderla si chiese se avesse effettivamente mentito quando aveva avallato la sua difesa per infermità mentale o se la lunga permanenza fra i matti non avesse trasformato la menzogna in verità. C'era qualcosa in lui che lo rendeva orribilmente diverso dagli spaventosi ricordi che le tornavano in mente.

Doveva tenerlo buono per il momento, finché non avrebbe perso una decisione. Riempì velocemente un vassoio e glielo portò.

- Mi spiace, ma c'è solo pane e formaggio, Joe. Faccio una corsa dal salumiere se vuoi. Penso che mi venderanno qualcosa se passo da dietro.

- Tu non vai da nessuna parte - gridò minacciosamente. - Non voglio la tua polizia addosso! - Poi d'un tratto scoppiò a ridere ricordandosi di essere libero e che neanche tutta la polizia del mondo avrebbe potuto riportarlo dentro. - Pane e formaggio va bene - osservò e cominciò a mangiare voracemente.

Il bagliore del lampo attraversò la persiana e guizzò sul suo viso, vincendo la luce più debole della lampadina elettrica; il tuono lo innervosì visibilmente, sebbene cercasse di nasconderlo imprecando. Solo allora si ricordò della sua missione: la scatola nera e le lettere. Depose la forchetta.

- Ho qualcosa da chiederti... - cominciò.

E poi il rumore del clacson di un'automobile lo fece sobbalzare, un clacson che la signora Carawood conosceva bene. Si lanciò verso la porta e guardò attraverso il vetro offuscato dalla pioggia.

- Presto, Joe, dietro il pannello! - gridò.

- Chi è? - chiese con ostinazione. - Perché mi dovrei nascondere? Non capisci che sono un uomo libero?

- Non si sa mai, magari le tue carte non sono in ordine, solo un minuto... - Era incoerente e la sua paura lo contagiò. - Joe, per l'amor di Dio! È più sicuro.

Il vecchio istinto ebbe il sopravvento e l'uomo scomparve.

La signora Carawood aprì la porta: era Marie... era ritornata.

Le labbra della donna si mossero.

- Oh, Dio - pregava - non chiedo molto... ma stavolta... fa' uno dei tuoi trucchi per me!

24.

Il suo cuore quasi cessò di battere mentre Marie attraversava il negozio alla sua ricerca.

Quando il vestito di Marie sfiorò il pannello dovette trattenere l'impulso isterico di strillare.

- Che... che cosa c'è? - domandò, combattendo contro la sua debolezza. - C'è qualcosa che non va?

Le era semplicemente caduta la borsetta: molto importante poiché conteneva i biglietti del teatro, un paio di fazzoletti, una ventina di sterline e una lettera che John Morlay le aveva scritto e che nessuno al mondo avrebbe mai potuto capire.

- Cosa c'è in questa scatolina, Nanny? - chiese la ragazza, prendendola dalla mensola del caminetto.

- Mettila giù! - le ordinò la donna. Non poteva lasciarle toccare ciò che era stato nelle tasche di lui.

- È... è una medicina.

La ragazza, obbediente, la depose e si voltò verso di lei, sorpresa.

- Sei malata, cara? Perché non me lo hai detto? - domandò.

Ma la signora Carawood era in ginocchio accanto al tavolo sotto il quale si trovava la borsettina di seta.

- Eccola - disse, porgendola alla ragazza. Marie, però, non stava guardando la borsetta: stava osservando la signora Carawood con uno sguardo allarmato.

- Non sono affatto malata, *Milady,* ho solo caldo. Forse quando passeremo quella settimana in campagna starò meglio...

Anche John la guardava attentamente. C'era qualcosa che non andava: qualcosa che non andava affatto. Appariva spaventata e lui aveva visto ciò che Marie non aveva notato: la cena lasciata a metà sulla tavola. C'era uno strano odore di medicinale nel negozio e notò il luccichio della fialetta infranta sul pavimento. Marie stava parlando alla donna, cercando di conoscere la causa del suo male. Gentilmente, la signora Carawood la spinse verso la porta.

- Non posso... non posso parlare... non posso trattenervi oltre. Arriverete tardi per lo spettacolo.

Sapeva di recitare male, e si era accorta che gli occhi attenti di John

avevano notato i resti della cena sul tavolo, ma non poteva fare di meglio finché quella sinistra figura era acquattata dietro il pannello. Era terribilmente conscia della sua presenza, ed era disperatamente ansiosa (ironia del caso!) di liberarsi della ragazza. Ogni attimo che si tratteneva le sembrava un secolo.

- Possiamo chiamare qualcuno che possa occuparvi di voi, signora Carawood? - chiese Morlay. -Sicuramente non dovete essere lasciata sola.

- Herman è qui con me, non è ancora andato a letto. - Stava mentendo spudoratamente. - È solo stanchezza, davvero, *Milady*. Stavo proprio pensando di andarmene a letto.

Alla fine si lasciarono convincere. Con un sospiro di sollievo dal profondo del cuore, convinse la ragazza a lasciarla, sebbene persino all'ultimo momento, mettendosi a posto un ricciolo davanti allo specchio, Marie temporeggiasse.

La signora Carawood si appoggiò pesantemente contro la porta, guardando il fanalino di coda dell'autovettura che si rimpiccioliva.

Joe uscì da dietro il pannello, furtivamente, leggermente ricurvo, sembrava anche un po' più vecchio. La fissò in silenzio, muovendo le mascelle per digrignare i denti, un'abitudine che aveva preso quando non osava parlare, quando non osava fare nulla.

- Sono una signorina e un gentiluomo che comprano vestiti da me, Joe - gli spiegò disperatamente.

Le si avvicinò, con i pugni alzati. I suoi occhi brillavano minacciosamente.

- Non mentirmi! - ringhiò. - Questa è un'altra delle tue idee da romanzetto da quattro soldi.

Lei fece uno sforzo coraggioso di parlare con indifferenza.

- Non ti sto mentendo, Joe. E' una contessa...

L'uomo fece un passo in avanti, la voltò e allungò la sua faccia grigia contro la sua. C'era un sorriso di trionfo nei suoi occhi spenti. Stringendola per le spalle, la scosse violentemente avanti e indietro.

- Devo dirtelo io chi è quella bella ragazzina, eh? - La sua voce sibilava. - È tua figlia: nostra figlia!

Se non l'avesse tenuta in quella morsa crudele, la donna sarebbe caduta in terra. Le ginocchia le cedettero, e riuscì a mala pena a sorreggersi.

- Non essere stupido, Joe - protestò in modo confuso. - Temo che stando a Dartmoor sei diventato pazzo davvero!

La scosse violentemente fino a farle girare la testa.

- Credi che non riconosca il sangue del mio sangue? - strillò. - È uguale sputata a te quando avevi la sua età. Come parlava, come rideva, in tutto! Tale e quale! Credi che non me ne accorga? Ho pensato a te tutti questi anni esattamente come lei è adesso!

La donna si liberò dalla sua presa.

- Sei pazzo! Ti metteranno dentro per diffamazione se parli così. Sua madre era una contessa.

- Sono pazzo, eh? *Tu* sei una maledetta bugiarda! Quanto ci hai guadagnato? Perché l'hai fatto? Voglio saperlo!

La donna lottava disperatamente anche se sapeva di aver perso, ma aveva una natura combattiva. Durante la vita insieme a lui aveva sempre combattuto, e aveva continuato dopo essersene liberata, e anche ora lo avrebbe fatto.

- Joe, la libertà ti ha fatto andare di volta il cervello - disse affannosamente. - Togliti queste idee dalla testa. In questo negozio entra gente di tutti i tipi a vendere e a comprare. Non crederai che ogni ragazza che entra qui sia tua figlia?

Era l'ultimo baluardo di difesa, l'ultimo disperato, accanito tentativo di riguadagnare terreno. Voleva sventolare il suo vessillo, ma la sconfitta la fronteggiava, crudelmente.

25.

- La ragazza appena uscita è mia figlia.

Joe Smith sbatté il pugno sul tavolo con una violenza che fece tremare i piatti. Era Joe, il vecchio Joe che conosceva da sempre: né la prigione né la sofferenza lo avevano cambiato, e la generosità che lei gli aveva dimostrato non lo aveva addolcito.

- Quella è la nostra bambina e io voglio parlarle. Cresciuta nel lusso mentre suo padre era a Dartmoor. *Milady,* già! E quel giovanotto che stava con lei, ti staccherei la testa se penso dove sono andati a finire i soldi che avrei dovuto ricevere io. Due sterline a settimana... e tu ne spendi centinaia per quella...

Era alla porta quando la donna lo afferrò e lo trattenne, rabbrividendo quasi di pietà quando sentì le costole sotto la camicia, pensando a quello che la vita gli aveva fatto. Era sicuramente malato. Forse si sarebbe

addolcito, forse avrebbe avuto dei pensieri più gentili se gli avesse mostrato l'attenzione che non aveva mai conosciuto, mai capito, mai voluto. Lo sorprese parlandogli gentilmente.

- Joe, supponga che io lo ammetta, ebbene?

Il suo sguardo non era più su di lui. Attraverso il vetro della porta stava guardando le luci posteriori dell'automobile che si trovavano nello stesso punto in cui erano quando aveva distolto lo sguardo, ferme, sfocate dal torrente di pioggia che scendeva. Proprio quando avrebbe dovuto funzionare perfettamente, il motore si era fermato. Si aggrappò all'uomo pregando disperatamente il Signore perché facesse qualcun altro dei suoi trucchetti: un altro!

- E allora? Non c'è bisogno di ammetterlo. L'ho capito non appena l'ho sentita ridere. Spostati: voglio presentarmi a mia figlia come il suo caro vecchio padre!

L'automobile partì. Le luci rosse gradualmente si rimpicciolirono finché non divennero un puntino e scomparvero.

- Sono andati - commentò la donna barcollando verso il negozio, cercando a tentoni una sedia. - Io... parlerò, Joe. Ti dirò tutto ciò che vuoi sapere se mi prometti di stare zitto. Ti aiuterò... ti darò tutto ciò che ho...

- Devi - grugnì sedendosi, e di nuovo nutrì una debole speranza di riconciliazione. Sicuramente se avesse spiegato, se gli avesse palesato le sue ambizioni, lui avrebbe visto attraverso gli occhi di lei. Avrebbe fatto di tutto...

- Joe, ti dirò tutto. Cerca di capire. Sì, è la nostra bambina: non ho mai avuto nessun bambino. Solo lei: solo Marie! E quando seppi di essere incinta, ebbi paura di ciò che sarebbe diventata: non la volevo. Pensavo alla vita orribile che avrebbe condotto. Noi ci eravamo solo nascosti, eravamo scappati, sempre braccati, mai al sicuro, non è così?

Lui rispose con un grugnito, ma la donna si accorse di aver carpito il suo interesse, sebbene la guardasse con circospezione e sospetto, pronto a scoprire la prima bugia, il primo tentativo di ingannarlo.

- Era terribile pensare che avrei potuto mettere al mondo un ladro o un assassino, e desiderai di trovare il coraggio di ucciderla quando era ancora così debole che sarebbe bastata la forza delle mie dita. Ma non ci riuscii. La odiai ancora prima di vederla, e poi quando piangeva, così piccola... mi vergognai di aver avuto paura e l'amai con la stessa intensità con cui l'avevo prima temuta e odiata. Ma ero determinata ad allevarla in maniera

differente, allontanarla da te e da ciò che tu rappresentavi.

- Che diritto avevi di strappare una figlia dal padre?

La luce nei suoi occhi la spaventò.

- Pensavo a te, Joe, pensavo a ciò che mi dicevi, appena sposati, quando cercavi di rigare dritto e ripetevi che ti era impossibile. Non ti ricordi? Dicevi che dovevi rubare e batterti perché era nella tua natura: tuo padre era morto in prigione e non c'era speranza per te. Joe, io non ci credo! Io credo che se tu non avessi mai saputo della fine di tuo padre, avresti potuto essere un brav'uomo. Sembra strano ora, ma siamo stati felici per settimane, quando vivevamo in campagna e tu rigavi dritto. Non ti ricordi, quando avevamo quella casetta a Cheam e tu coltivavi amorini lungo il sentiero?

L'uomo restò in silenzio, trascinato fuori dal suo mondo naturale, in qualcosa di diverso, qualcosa che aveva dimenticato. - Poi tuo padre uscì di prigione e ti strappò via. E io ti ho amato per tutto il tempo... per tanto tempo... - Credeva di essere riuscita a toccarlo sul vivo. Forse era amareggiato per lei, dispiaciuto per la sua stessa vita disperata, se davvero era così, non durò a lungo.

- E così capisci, Joe, quando te ne andasti, mi restò solo lei da amare. Tu sai che adolescenza difficile ebbi, all'orfanotrofio, privata della bellezza e dell'amore...

- Amore! Questa è stata la tua rovina - borbottò lui. - Stavi sempre a sognare invece di agire.

- Dici? - E alzò la testa con orgoglio.

Lì, in quel negozio c'era il monumento al suo impegno, la vendetta dei suoi sogni e dei suoi sentimenti, lì, e nella ragazza che era appena andata via.

L'uomo la esaminò attentamente. Quella era una donna che non conosceva. Gli anni l'avevano cambiata.

- Ecco come mi è venuto in mente - riprese la donna. - Pensai che se l'avessi allevata come una del nostro ceto sociale, prima o poi sarebbe saltata fuori. Avrebbero fatte domande; due erano le alternative: o dichiarare che era una figlia... illegittima, o che era tua. E allora glielo avrei dovuto dire. E avrebbe cercato di rigare dritta, ma ogni volta che una di quelle piccole tentazioni che tutti abbiamo, l'avrebbe colta, invece di combatterla, si sarebbe detta: "E a che scopo? È nella mia natura. Mio padre è a Dartmoor". E così coprii le mie tracce e le sue...

- Non le hai coperte abbastanza bene da sfuggirmi - la schernì e lei si accorse di non essere riuscita ad ammansirlo.

- Non avevo mai frequentato persone istruite prima - continuò - sebbene fossi stata ben istruita all'orfanotrofio. Poi andai a lavorare per la contessa Fioli e vidi com'era la loro vita. Tutta la bellezza racchiusa nei loro modi raffinati, la maniera delicata con cui parlavano e mangiavano e la loro gentilezza. Ne restai ammaliata, Joe. Forse perché non ci ero mai stata abituata. Erano buoni con noi all'orfanotrofio, ma mai gentili. E tu... tu non conoscevi affatto la gentilezza, non è così?

Parlava con amarezza rassegnata; in quei giorni lontani dell'orfanotrofio aveva sognato, e lo aveva fatto in quei giorni in cui era stata a servizio e si era rifugiata in mondi fantastici attraverso i romanzetti che i suoi pochi soldi le permettevano. Sognava un principe affascinante e sposò Joe Hoad, il figlio di un ladro.

- Non capisci cosa volevo per la mia bambina? Non volevo solo liberarla da te e dalle sue terribili parentele: un bambino impara dai suoi genitori e li imita - continuò. - Credi che non l'abbia visto in queste strade? Genitori onesti, figli per bene, cattivi genitori, figli deboli che alla fine finiranno sulla cattiva strada, come Herman. Ma sono bravi ragazzi se li porti via e li metti dove non possono imitare nessuna cattiveria e... oh! Avrei voluto che fossi vissuto con la contessa come è capitato a me, e che avessi visto la sua gentilezza e la sua dolcezza... - Si fermò. Lui la stava fissando cupamente.

- Marie aveva sette mesi quando andai dalla contessa Fioli a Bournemouth. L'avevo affidata a una bambinaia e raccontai di lei alla contessa. Il suo figlioletto era morto e lo rimpiangeva. Dopo un po' mi permise di tenere Marie con me, solo per un mese e poi mi diede la sua magnifica culla, bianca, ricamata. Mi ricordo che la spingevo davanti alla casa: era molto buona e mi consentiva di uscire a far prendere aria alla bambina quando era così malata, e visto che aveva lasciato l'Italia da poco, non c'erano molte persone che la conoscessero bene, sebbene le chiacchiere fiorissero. Quasi tutti credevano che Marie fosse sua figlia: tutte le bambinaie lo credevano. Non potevano concepire che si potesse consentire alla cameriera di portare il suo bambino in casa. E poi morì. Non era affatto ricca, come si diceva. Mi lasciò un centinaio di sterline per i miei servizi devoti, lasciò un po' di denaro a un convento dove era stata cresciuta a Roma, e non restò altro. A quel tempo c'erano un sacco di chiacchiere in giro per Bournemouth, perché la gente diceva che aveva

lasciato montagne di denaro alla sua bambina. E poi ce ne andammo, Marie e io, e cominciai a chiamarla *Milady!*

26.

L'uomo rise rocamente. - Povera stupida! Ti sei riempita la testa di romanzetti finché non ti ha dato di volta il cervello - disse. - Eppure, ancora non capisco dove hai preso i soldi.

Era troppo stanca per disprezzarlo.

- L'ho avuto come chiunque che non vale nulla lo ottiene: lavorando sodo. Mi buttai: all'inizio sono stata più fortunata di molti altri. Ho cominciato dal poco, attraverso qualche signora che conoscevo e ho affidato Marie a una bambinaia finché era ancora una pargoletta. Poi è cresciuta, la fortuna intendo. Non ho mai avuto un momento di riposo, ma la sua istruzione mangiava tutto ciò che riuscivo a guadagnare: dapprima una scuola per fanciulle a Bexhill, dove ha frequentato molte altre bambine di buona famiglia, e poi Cheltenham: non c'è niente di meglio per una bambina.

La guardò in cagnesco.

- Hai speso per lei i soldi che avresti dovuto spendere per me! Maledetta, perché non mi hai scritto e non mi hai detto dov'eri? Se non mi avessero affidato questo lavoretto, non ti avrei più vista... sarei morto in qualche fogna, magari.

- Volevo dimenticarti - confessò apertamente. - Soprattutto per il bene di Marie. Si trattava di scegliere fra te e lei, e ho considerato bene la cosa. Ci avresti portato solo guai, non dico che sia colpa tua, la colpa era di come ti avevano allevato. Ma Marie non aveva fatto nulla, era solo nata in un mondo dove io non volevo crescesse. E così ho scelto lei e ho tagliato fuori te. Non era possibile pensare a tutti e due. Per qualche donna, suppongo, ciò che conta è soprattutto essere moglie, ma non credo di essere nata per fare la moglie: sei riuscito a estirparmi quel sentimento. Invece sono nata per fare la madre: una madre fino in fondo.

Per troppi anni aveva dovuto guardarsi alle spalle con terrore, pensando alla vita con lui, rabbrividendo ogni volta. Era un uomo malato, ma fra di loro si allargava un baratro che nessun ponte di pietà avrebbe potuto attraversare, e la sua mente contorta, deformata dagli anni passati a rimuginare, sembrò avvertire la risolutezza delle parole della donna.

- Ed era così dolce! - sospirò lei. - Quando venne qui, tutto il vicinato credette che fosse una bambina tenuta a balia e io glielo lasciai credere. E mi aiutava tanto... vedere in lei tutto ciò che avrei desiderato essere, darle tutto ciò che non ho mai avuto, avere qualcuno da servire, da servire con gioia e da ammirare. Ci sono stati momenti in cui ho creduto di abbandonare tutto e smettere di lottare... ero così sola...

- E a me non pensavi, chiuso là dentro? Non ero anch'io solo? Non hai mai pensato a me?

La donna scosse il capo. Come avrebbe potuto pensare a lui senza provare orrore? Cosa aveva mai fatto lui per meritare la sua compassione? Lo sguardo restò fisso nel vuoto mentre pensava in retrospettiva agli anni di dolorosa solitudine, senza nemmeno la consolazione dell'amore della propria bambina, sebbene il pensiero rivolto a *Milady* fosse stato una luce costante che la illuminava, confortandola nei momenti di debolezza o di stanchezza.

- Non potevo pensare a tutt'e due. Te l'ho già detto - ribadì con indifferenza. - Prima di tutto veniva la mia *Milady,* e il resto non esisteva affatto. Oh, ne valeva la pena! Mi sembrava di aver fatto una cosa così meravigliosa...

La sua voce si affievolì. Lo guardò chiedendosi se l'avesse calmato, se l'avesse acquietato. Ma le parole che l'uomo pronunciò le dimostrarono l'inutilità dei suoi tentativi. - Vuole sposarsi con quel pallone gonfiato? - domandò come se stesse creditando qualcosa. I suoi occhi strani, bianchi, la bruciavano dentro.

- Non lo so... è un gentiluomo. Spero di sì. Ho pregato per questo: sarà salva quando sposerà un uomo come quello. Nessuno potrà farle del male allora, perché ci sarà lui fra lei e i guai.

- Ha quattrini? La donna annuì.

- Sì, credo di sì.

L'uomo si alzò e cominciò a camminare strusciando i piedi per il negozio.

- Allora pagherà per averla - affermò Joe Hoad brevemente.

La prima sensazione che lei provò fu di mero stupore. Un fragoroso rombo, il culmine del temporale fuori, sembrò esplodere proprio sopra le loro teste come per enfatizzare il significato di quell'ultima affermazione.

- Joe, non vorrai dirglielo? Non vorrai costringerlo a una cosa simile? - esclamò, incapace di nascondere il suo orrore, sebbene così potesse solo

aumentare la determinazione dell'uomo.

- Certo che glielo dirò - riprese, assaporando lo spettacolo della sua sofferenza. - Gli prenderò il più possibile, e dovrà essere generoso o peggio per lui. Adesso lo riconosco: Morlay! E' un piedipiatti! Buon Dio, ecco cos'è! Vorrei vederlo stecchito, altro che!

- Te li darò io i soldi, Joe - promise lei, febbrilmente. - Parecchi. Li ritirerò domani.

- Certo. È tuo dovere. Non credere di farmi un favore. Mi hai lasciato marcire per tutti questi anni: credi di potertela cavare così?

La donna si bagnò le labbra secche.

- E gli dirai tutto: che sei il padre di Marie e che hai ucciso un poliziotto a sangue freddo, perché stava per scoprirti?

- Sta' zitta! - ruggì, il volto e le mani si contorsero mentre la guardava.

- Ebbene, è questo che gli devi confessare, se mai gli vorrai dire qualcosa. E crederai che ti aiuterà? Oh, non puoi disfare tutto: non puoi infettare la vita di Marie! - esclamò, incapace di fare ulteriore appello ai suoi interessi e tornando all'unica cosa che contava per lei, l'unica persona importante.

- Marie sarà contenta di badare a me: sono suo padre, non capisci?

Lo guardò impaurita, rendendosi conto del pericolo che correva nel provocarlo. Forse domani sarebbe stata più al sicuro. L'avevano liberato come un uomo sano, ma forse lo shock della libertà l'aveva fatto davvero impazzire e allora potevano riportarlo dentro. Doveva tenerlo buono finché non avrebbe avuto il consiglio di qualcuno. Di mattina, alla luce del giorno, sarebbe stato tutto più facile e meno terribile.

- Joe - disse nervosamente - forse ho fatto male a non pensarti, a non perdonarti. Adesso l'hai vista. Non sono stata brava? Non ne sei orgoglioso adesso?

- E quando tocca a me? - grugnì.

- Quando toccherà a me: mai! - ribatté con passione. - Che importanza abbiamo noi? Che importanza hanno mai i genitori? Sono i figli che contano. Lei ha il meglio di noi due in lei, una fiamma pura accesa da entrambi. Non puoi morire finché lei vive. Lei è tua. Non vale la pena sacrificare qualcosa per lei come ho fatto io in tutti questi anni di lavoro? Joe, non puoi dirle tutto e rovinare ogni cosa!

- E invece è proprio ciò che voglio fare - fu la sua risposta e la donna si rese conto con terrore con chi aveva a che fare. - Glielo dirò perché, come

dici tu, è mia. Deve pagare per tutto ciò che ha avuto. Me lo deve, per Dio!

- Oh, come ti sbagli con questa tua idea del dovere - ribatté la donna ferocemente. - I figli non devono niente: sono i genitori che devono loro! Ce ne sono a centinaia oggi i cui genitori pensano solo a se stessi. Non credi che dobbiamo loro il meglio che possiamo?

Ma parlavano lingue diverse.

- Mi deve la vita e pagherà - insistette cocciutamente. - Glielo insegno io! *Milady,* come no? Gliele faccio uscire io dalla testa queste stupidaggini... e anche dalla tua, vecchia piagnucolosa! Quando penso a tutto quello che hai fatto per lei, che avresti potuto fare per me, l'hai avvolta nel lusso e io... io laggiù!

La sua voce era piena di rabbia. Per un attimo si rannicchiò e poi le saltò addosso con una forza che quasi la fece cadere a terra.

- Tutti questi anni... tutti questi anni!

Le sembrava che la fine stesse avvicinandosi, poiché le stava affondando le dita nella gola soffocandola... tutto divenne rosso, e il ritmo regolare della pioggia fuori si trasformò in un rombo assordante. Nella mente le balenò il pensiero del pericolo nel quale la sua morte avrebbe lasciato *Milady,* immagini terrificanti.

Non poteva più lottare, non riusciva nemmeno a pregare. Ebbe la vaga impressione che la porta si fosse aperta prima che la pressione sulla sua gola si allentasse e poi sprofondò nell'oscurità, col sangue che le pulsava nelle orecchie.

Era Herman. Era ritornato nella sua stanza ed era rimasto seduto inquieto ad ascoltare il borbottio delle voci al piano di sotto. Il temporale era passato e, dopo un ultimo fragore di tuono, la calma riprese il sopravvento, lo scroscio dell'acqua contro le finestre si fece intollerabile, soffocando le voci da sotto che altrimenti l'avrebbero raggiunto.

Non era riuscito a sopportare la suspense ed era sceso furtivamente, per ascoltare le voci e sincerarsi se la signora Carawood non fosse in pericolo, per precipitarsi subito lì se fosse stata in pericolo. Aveva sentito l'ultimo urlo di rabbia dell'uomo e il gemito soffocato della donna mentre le sue dita si stringevano sulla sua gola e, con il cuore che gli batteva all'impazzata, aveva spalancato la porta ed era entrato.

Afferrò l'uomo alle spalle e lo tirò all'indietro.

L'ex detenuto barcollò.

- Vattene! - gridò furiosamente.

- Cosa vi ha fatto? - La voce di Herman tremava.

La signora Carawood aprì gli occhi. Riprendendosi, e si ricordò che nemmeno Herman doveva conoscere la verità.

- È tutto a posto, Herman. - Si rialzò faticosamente. - Non... non voleva fare nulla: sono svenuta.

- Ma se vi stava strangolando!

- Lascia stare mia moglie!

Il ragazzo sentì, guardò prima l'uno poi l'altra, confuso.

- Vostra moglie, signore?

Si voltò implorante verso la donna. Lei abbassò la testa disperatamente.

- Quello che dice è vero, Herman - disse a bassa voce. - *Milady,* Marie è mia figlia, non è una vera nobildonna... è stupido... ho lavorato tutti questi anni per lei... e ora lui vuole rovinare tutto. Mi maledirà domani, oh, Herman, mi odierà! Vorrei morire!

L'uomo si era seduto. Dopo essersi guardato intorno in cerca di un cuscino senza trovarne, aveva tirato giù un vestito dalla gruccia più vicina e, dopo averlo appallottolato, se l'era messo dietro la schiena. Poi fece segno col pollice al ragazzo.

- Fuori - ordinò. - Io dormo qui stanotte. Piantatela, tutt'e due. Voglio dormire.

Contenta di potersene andare, e di rimandare almeno di qualche ora, la signora Carawood andò verso la porta, col passo pesante, il viso esausto e invecchiato. Marie non sarebbe tornata a casa quella sera. John l'avrebbe accompagnata a casa di un'amica di scuola. Grazie a Dio! A Herman sembrò che fosse invecchiata di parecchi anni dall'inizio della sera.

Il passo si fece leggero quando salì al piano di sopra e appena udibile quando entrò nella sua stanza. Herman era indeciso. Non gli andava di lasciare quell'intruso lì. La signora Carawood aveva combattuto ed era stata temporaneamente sconfitta. Lui era la scarsa riserva di quella battaglia persa.

- Cosa stai facendo? - domandò l'uomo. - Vattene, hai sentito?

- Siete... siete voi che dovete uscire - rispose Herman, deciso sebbene tremasse. - State spezzando il cuore della signora Carawood e... nessuno è stato mai buono con me oltre a lei...

Stava quasi per scoppiare in lacrime: le ricacciò in gola quando l'uomo si alzò in piedi.

- Fuori! - Indicò la porta. - Fuori o ti sistemo io! Io sono quel Joe Hoad

che ha ammazzato il piedipiatti in Blackheath Road, e lo farei di nuovo per due penny!

- Non è possibile, vi avrebbero impiccato! - ribatté Herman affannosamente. - Andrò a chiamare la polizia. Sono sicuro che siete scappato da un manicomio: siete un pazzo furioso.

Il volto dell'uomo era in preda alle convulsioni, cercando le parole, le sue dita tremanti indicarono il ragazzo e dalle labbra violacee uscirono parole che Herman riuscì a malapena a sentire, mentre l'uomo sprofondava di nuovo nella sedia.

Herman lo guardò, trasognato, mentre il petto si stringeva, gli occhi strabuzzavano e lottava per respirare. Una mano tremante era tesa verso il caminetto e cercava di alzarsi, pronunciando qualche parola spasmodica.

-... scatola... fiala...!

Herman andò alla mensola, spinto dall'istinto naturale di aiutare qualcuno che sta soffrendo.

- Svelto! - gridò la voce soffocata. - Svelto, stupido o crepo!

Il ragazzo si voltò e lo vide sdraiato sulla sedia, che respirava a tratti. Fece altri due passi verso la mensola e alzò la scatola. Lo sguardo dell'uomo tornò a fuoco e la sua mano sembrò fargli cenno di aiutarlo.

Il cuore di Herman batteva all'impazzata, le ginocchia gli tremavano.

- Voi... voi non avete avuto nessuna pietà per lei - piagnucolò e si fece forza.

Ruppe una fiala tra il pollice e l'indice come aveva visto fare a Hoad prima. Nella scatola ce n'erano altre tre. Alzò lo sguardo verso il punto in cui l'uomo stava affannosamente respirando, ormai svenuto. Herman trattenne il fiato mentre rompeva le fiale una dopo l'altra e gettava la scatoletta nel caminetto con un singhiozzo.

Joe scivolò esamine sul pavimento. Herman non si mosse, restò in ascolto attento. Non si sentivano rumori dal piano di sopra, nessun suono dall'esterno tranne il regolare gocciolio dell'acqua. Herman spense la luce, aprì la porta del negozio. Tirò i catenacci.

Tornò in punta di piedi dove giaceva il corpo, lo trascinò attraverso la porta aperta, in strada. La pioggia cadeva pesantemente, non c'era nessuno in vista.

Si avvicinò al cadavere guardando la figura raggomitolata.

- Maledetto! - piagnucolò. - Sei finito all'inferno e ne sono felice!

Tornò dentro e chiuse i catenacci.

27.

Si sentirono dei passi sul marciapiede. I passi si arrestarono, un poliziotto guardò la figura stesa a terra.

- Avanti, via di qui! - ordinò, scuotendo l'uomo con decisione. - Non è il posto per dormire questo!

Il braccio che aveva afferrato ricadde rigidamente quando lo lasciò. Allarmato, si chinò sull'uomo, toccò il viso freddo, tastò il polso assente. Un attimo dopo il suo fischietto trillava...

Dall'inchiesta non emerse alcun sospetto di delitto. Dai documenti trovati sul corpo sembrava che Joe Hoad o Smith era stato rilasciato da Dartmoor dopo aver scontato la sua condanna. Il dottore disse che soffriva di angina pectoris che avrebbe potuto ucciderlo in qualsiasi momento. Arrotolate in una tasca interna c'erano dieci banconote da cinque sterline nuove. Da queste la polizia sarebbe potuta risalire al signor Julian Lester, se non avesse usato parecchia prudenza e lungimiranza.

C'erano prove che aveva bevuto abbastanza da nuocere a un uomo nel suo stato di salute e si ipotizzò che le fialette di nitrato amilico, senza le quali era stato avvertito di non muoversi mai, gli fossero state rubate o che le avesse perse mentre era ubriaco.

Una solerte giuria emise il verdetto: "Morte per cause naturali".

La signora Carawood si guadagnò una reputazione di donna sensibile e generosa che non voleva rimorsi, quando lo fece seppellire a spese sue e non della parrocchia.

Quella sera: - È morto, ecco tutto ciò che conta - disse Herman e la freddezza del giovane la fece sobbalzare.

Erano seduti in soggiorno, preferendo non rimanere in negozio dopo l'orario di chiusura. Il gas sibilava rumorosamente (la luce elettrica era limitata al solo negozio) poiché Herman l'aveva aperto al massimo per eliminare qualsiasi ombra dagli angoli della stanza.

La signora Carawood scosse il capo. I suoi occhi erano rossi per il pianto. I vicini, che sussurravano e guardavano in giro per il negozio, si chiedevano come mai la signora Carawood, così assennata, fosse tanto sconvolta dalla morte di un ladro qualunque.

- Ora mi dispiace per lui, Herman, ed è un mistero per me.

- Non c'è alcun mistero, signora Carawood. È morto - dichiarò Herman,

guardandosi intorno nervosamente. - È meglio così.

Questa volta Herman guardò con uno sguardo di sfida nelle zone d'ombra della stanza. Se fosse stato in agguato lì, l'uomo dagli occhi terribili, era una sfida che avrebbe potuto raccogliere. Non successe nulla.

La signora Carawood toccò la mano del ragazzo con riconoscenza. Era snervata dalle notti insonni, una reazione all'orrore e al dolore che le aveva precedute. Il suo fermo rifiuto di piangere ciò che era successo la confortava.

- Andiamo a letto - disse lei. - Nessuno dei due ha dormito molto queste ultime notti. Grazie a Dio, *Milady* è in campagna! Avrei tanto voluto parlarne con il signor Morlay, avrebbe capito.

Presero ognuno una candela e spensero il gas. La signora Carawood aveva appena messo il piede sul primo gradino quando il chiavistello della porta sbatté e i loro sguardi si incrociarono pervasi da un improvviso timore. Fu lei la prima a riprendersi.

- Non è nulla - commentò - dev'essere qualche vicino. È ancora presto. Va' a vedere chi è.

Lei restò nell'ingresso mentre lui, dopo aver spento la candela e averla deposta, andò all'interruttore al di sopra del punto dove era rimasta stesa quella figura accucciata e accese frettolosamente la luce. Le dita cercarono freneticamente di tirare il catenaccio e aprì la porta. I denti gli battevano quando riconobbe il visitatore.

- Posso parlarvi, signora Carawood? - chiese una voce mentre l'uomo entrava nel negozio.

Era John Morlay. Era tornato da Ascot: aveva trovato il modo di passare quasi tutti i pomeriggi lì.

- C'è qualcosa che non va? - chiese la donna.

- Nulla.

Era quasi fin troppo allegro. Avrebbe mandato via Herman, ma John chiese al ragazzo di restare e lei aspettò con un presentimento. Eppure, lui non poteva sapere nulla.

- Dovevo parlarvi stasera - asserì. - Credo che abbiate in mente qualcosa che dovrebbe saltar fuori.

Ci fu una piccola pausa e poi: - So tutto di Marie. È rimasto solo un membro della famiglia Fioli in vita: Emilio Benito Fioli. Lo chiamano padre Benito a Londra.

- Lo conoscete? - chiese affannosamente la donna e John sorrise.

- Sì, padre Benito è venuto a sapere di Marie ed era preoccupato. Sapeva che sua sorella era morta senza figli. E guarda caso, sapeva che voi avevate una figlia. È stato facile indovinare il resto, signora Carawood. Ora ditemi tutto.

Esitando, gli raccontò la verità, fino al momento in cui andò a letto quella notte, tutto il coraggio della sua lunga lotta, tutto il suo profondo amore per la sua bambina, vennero alla luce dalle sue frasi vacillanti.

E a John Morlay, troppo abituato a persone troppo malvagie per voler uscire dalla melma, o troppo deboli per farlo pur desiderandolo, lei apparve come un miracolo. Quando terminò di parlare, si rivolse a Herman.

- E poi?

- Gli ho detto di andarsene - disse Herman rocamente.

- E lui non se n'è andato?

- No, mi ha detto di andarmene, o mi avrebbe sistemato... E poi è diventato strano, e... e mi ha chiesto di dargli la medicina.

Lo sguardo di John era fisso sul viso del ragazzo.

- Allora? - domandò.

- Allora, non l'ho fatto.

C'era un tono di sfida nelle parole del ragazzo. La signora Carawood tremava e guardava John impaurita.

- Ha detto di avere l'angina - sussurrò. - Non gli restava molto da vivere... abbastanza da rovinare me e Marie.

John si sedette con le ciglia aggrottate, e le mani congiunte. In un certo senso il ragazzo era un assassino.

- Se tu gli avessi dato la fiala non sarebbe servita a nulla, immagino - disse.

Ci fu un momento di silenzio, mentre Herman sbatteva gli occhi al visitatore da dietro i suoi occhiali.

- È strano che siate venuto qui, stasera – affermò la signora Carawood, dopo una pausa - perché quando è arrivato, non ho pensato ad altri che a voi per cercare aiuto. E ora... mi sto preoccupando...

- Della contessa Marie Fioli? - chiese, senza la minima traccia di ironia nel tono della voce.

La donna annuì.

- Qualcuno lo sa?

- Noi due, voi e padre Benito. Ora capisco perché è venuto al negozio.

Credeva stessi compiendo qualcosa di disonesto. Temo di sì. Tutti e quattro.

- Padre Benito non parlerà, Herman nemmeno. Sarà il nostro piccolo segreto. C'è un altro che sa. L'ho visto stasera. È un poliziotto, ma non vi darà fastidio. Vi abbiamo seguito a Rotherhithe.

La donna si ritirò, con il viso rosso.

- Mi dissero che stava morendo e ho mandato a chiamare il miglior dottore. Abitava insieme a un altro, un brav'uomo che ho aiutato sin da quando è uscito di prigione. Gli diedi del denaro: l'unica cosa di cui avevo paura era che scoprisse che avevo del denaro. Era terrorizzata dall'idea che potesse rintracciarmi. Quel giorno, nel vostro ufficio...

John Morlay annuì.

- Sì, me ne accorsi - rispose. - Marie non lo deve sapere. Non è affatto necessario.

Lei non chiese perché. C'era qualcos'altro che la preoccupava, qualcosa che non aveva tradotto in parole.

- Sono stata una donna malvagia e vanitosa, suppongo. - C'era un singhiozzo represso nella sua voce. - Ma ho fatto tutto per lei. E ora capisco quanto l'abbia trattata male. Un giorno si sposerà...

Herman annuì. Questa soluzione era l'unica possibile.

- Esatto, signora Carawood! Ve l'ho detto la sera che è venuto qui. Marie cambierà nome.

La signora Carawood scosse il capo.

- Suo marito deve sapere... - cominciò.

- Lo sa - rispose John Morlay e lei alzò lo sguardo su di lui. - Credo che la questione sarà sistemata molto presto.

- Voi vorreste... dopo tutto quello che sapete? Suo padre... non potreste farlo, signor Morlay!

- Voglio farlo - disse. - Sarei l'uomo più felice del mondo se lei accettasse. Non gliel'ho ancora chiesto... finora.

28.

C'è una legge morale che dice che tra i due litiganti ladri il terzo onesto gode. Il che può e non può essere vero.

L'ispettore Peas era dichiaratamente onesto. I due gentiluomini che misero in allarme e terrorizzarono il West End di Londra, impegnandosi in

un conflitto a fuoco, erano dichiaratamente ladri.

Portarono i due feriti all'ospedale e Peas andò a trovarne uno e si sedette accanto al suo letto ad ascoltare vaneggiamenti deliranti e il linguaggio più oltraggioso che avesse mai sporcato la corsia di un pronto soccorso.

Riconobbe Harry il Valletto, ma l'altro gli era sconosciuto e, da quanto poteva capirne, avevano fatto il doppio gioco per fregarsi l'un l'altro, c'era stato un conflitto a fuoco cominciato in un ufficio in Grosvenor Square e finito in Regent Street.

Non parlarono della sparatoria, l'argomento principale della loro conversazione incoerente era il loro reciproco tradimento.

Peas chiamò subito il suo superiore diretto e fece rapporto.

- Non c'è dubbio che entrambi gli uomini siano coinvolti nel colpo alla *Canadian Bank.* Hanno nascosto il bottino da qualche parte e uno dei due ha cercato di portarselo via. Andrò a dare un occhiata in quell'ufficio.

L'ufficio aveva ben poco oltre una sedia rivoltata, un muro schizzato di inchiostro e un calamaio rotto. C'era una cassaforte, spalancata e vuota e anche una robusta corda di canapa annodata a una scrivania dell'ufficio che scendeva dalla finestra. Ora capiva perché i due uomini si erano accusati di aver simulato un finto furto.

C'era un grosso buco nel muro di gesso, dove era andato a conficcarsi il primo proiettile. Peas esaminò la cassaforte con attenzione e mandò a chiamare un fotografo, sperando che la fortuna lo avrebbe assistito e che un paio di impronte lo avrebbero aiutato a chiarire il mistero. Anche se c'era ben poco di misterioso. Poteva trattarsi di un lavoro esterno, forse un terzo membro della banda aveva tradito sia Harry il Valletto che il suo disdicevole socio. Ma anche loro avrebbero pensato a una cosa del genere, e invece non avevano parlato di una terza persona.

Tirò su la corda, era leggera, flessibile, robusta. Un uomo avrebbe potuto portarla intorno alla vita sotto un impermeabile senza attirare attenzione.

Si chiedeva se il "Gatto Solitario" avesse miagolato da quelle parti e, visto che non poteva escludere quella possibilità, andò a fare ricerche. Nessuno aveva informazioni da dargli, nessuno di quanti avevano passato la notte dietro i garage aveva notato nulla di particolare. Per tutta la notte erano passate automobili, ma era normale.

Fece rapporto alla centrale di polizia ed espose la sua teoria, poi tornò all'ospedale e riprese la veglia. Venne a sapere di un altro membro della

banda, un uomo che poteva essere rintracciato in un certo bar vicino a Place de l'Opera a Parigi. Era un indizio esile, ma chiaramente da seguire. Alle undici meno un quarto della mattina dopo era alla stazione Vittoria, con una valigia. Il treno era appena uscito dalla stazione quando un uomo, transitava sul corridoio della carrozza lo riconobbe e lui lo salutò allegramente.

- Buongiorno, signor Lester!

Era contento di avere un compagno di viaggio. Julian si sedette di fronte a lui, con quel suo sorriso imperscrutabile sul viso.

- Dove siete diretto?

- Un viaggetto a Parigi - rispose Peas con disinvoltura. - Passo buona parte del mio tempo a vagabondare per il continente: la conoscenza delle lingue straniere è una grande cosa, signor Lester.

Aveva una conoscenza limitata del francese e sapeva dire una dozzina di frasi in tedesco ma Peas era sempre generoso quando parlava di sé.

- Io sto andando in Svizzera. Questo paese ha troppe tasse - commentò Julian.

Offrì un portasigarette dorato a Peas.

- Ho il mio libro da scrivere.

- Non intendete ritornare?

- Per qualche mese all'anno - spiegò Julian. - Il guaio è che ho una casetta nel Solent. Mi è costata un sacco di soldi quando l'ho comprata e ho uno dei motoscafi più veloci di Southampton; non conoscete nessuno che vuole fare un affare? Se sentite in giro, vi prego di farmelo sapere.

Era ovvio che parlasse della rapina alla *Canadian Bank.*

- I giornali dicono che quei due uomini che si sono sparati nel West End sono sospettati per quel colpo - disse.

- Non proprio - Peas scosse il capo. - Non dovete credere a tutto ciò che dicono i giornali, signor Lester. Io sono a conoscenza di certi fatti che, naturalmente, non posso riferirvi.

- Naturalmente - convenne Julian e Peas portò la conversazione su un altro argomento.

Il loro viaggio verso Dover fu molto piacevole.

- Posso farvi passare la dogana senza problemi se volete - disse l'ispettore Pickles.

Julian lo ringraziò, ma non era necessario. Stava partendo con il *Sempione* ed era esentato dal controllo del bagaglio. Dal momento che

c'era carenza di facchini, Peas lo aiutò a salire a bordo, portandogli una delle due grosse valigie depositandola sul molo dove il *Sempione* era in attesa di partire.

Non vide più il signor Lester e pochi vecchi amici di Julian lo incontrarono in seguito. Ma se lui dimenticò il signor Lester, il signor Lester non dimenticò mai lui. Uno dei suoi ricordi più felici riguardava un viceispettore di Scotland Yard che gli portava a bordo una valigia colma del frutto della rapina alla *Canadian Bank.*

Prima di partire Julian scrisse una lettera a John Morlay. Era esplicita e scritta magnificamente. Si augurava che la vita di John sarebbe stata felice e avrebbe sempre ricordato la loro amicizia.

Nella sua lettera per Marie, Julian fu estremamente dolce. Non la rimproverò, ma le disse che certe cose andavano al di là di ogni sopportazione. Se ne sarebbe andato in un altro paese e avrebbe cercato di dimenticare l'unica donna al mondo che aveva lasciato nel suo animo una deliziosa memoria che il tempo non avrebbe mai cancellato. Scrisse tutto ciò e ancor più.

La carta su cui era scritta la lettera era delicatamente profumata.

29.

Era una magnifica giornata estiva: nessuna nuvola infrangeva la continuità azzurra del cielo, la barca risaliva la marea, chiusa dopo chiusa e la ragazza, stesa sul fondo, su una montagna di cuscini, era silenziosa.

Prati verdi, rallegrati dai fiori, antichi giardini con i loro tassi potati e le rose rampicanti, palazzi bianchi e casette gioiose passavano accanto a loro.

Oltrepassata la chiusa di Hambledon, John voltò la prua della barca verso uno specchio d'acqua calmo e ambreggiato e portò la lancia a riva.

- Se avete frequentato un corso di economia domestica, preparatevi a sperimentarlo - disse, sollevando su una grossa cesta e posandola sull'erba.

- So preparare il tè, se è questo che volete dire - ribatté la ragazza.

Era ancora molto seria, pensò John e se ne chiese perché. - Siete preoccupata per la signora Carawood?

Lei scosse il capo.

- No... sto pensando a me stessa. Ho... come lo chiamava vostro cugino...? Un nuovo punto di vista sulla vita!

- E di una solennità inquietante. - Sorrise, vedendola lottare con un

fornello a petrolio. - Lasciate che ve lo accenda io.

Ma lei respinse la sua offerta di aiuto.

Le tazze e i piatti erano stati lavati nel fiume, la cesta era stata richiusa e John era steso sull'erba con una sigaretta tra le labbra, quando d'un tratto la ragazza tornò sull'argomento.

- Sono come un fiume...

- Un ruscello fresco e spumeggiante - mormorò lui.

- Qualsiasi cosa scorra senza pensare a dove andrà a finire - disse Marie seriamente.

- E ora state giungendo al mare? Scosse il capo.

- No... a una specie di deserto dove scompaio.

- O vi dissipate. E da dove arriva tutta questa melanconia? Io suggerisco che la vostra giovane digestione vi dia dei problemi.

Improvvisamente la ragazza si alzò a sedere.

- John, sono una mendicante - confessò drammaticamente e lui si voltò di scatto verso di lei.

- Perché dite questo?

- Sono una mendicante: una contessa povera. Non ho soldi e non ne ho mai avuti.

Anche lui si alzò a sedere a sua volta.

- Perché lo pensate? - chiese. Lei scosse il capo.

- Mi è venuta così, una specie di ispirazione. Mi sono svegliata la notte scorsa e me ne sono resa conto. John, voglio che mi diciate la verità.

Cercò di mettersi al riparo ma non ci riuscì.

- Non sono molto in confidenza con la signora Carawood...

- Non mi interessa se lo siete o meno - insistette la ragazza - lo sapete. John Morlay, volete dirmi la verità?

Restò in silenzio.

- Sono ricca o povera? John tirò un lungo sospiro.

- Non siete ricca - disse.

- E tutte le belle cose che ho avuto, me le ha date la signora Carawood?

L'uomo annuì e vide il volto della ragazza rilassarsi e lo sguardo addolcirsi.

- Che cara... donna altruista.

Si mordeva le labbra per trattenere le lacrime e per un po' non riuscì a parlare.

- Cosa devo fare adesso, John? Non posso vivere con lei, devo lavorare.

Che stupida sono stata a non pensarci prima! E ho anche avuto dei barlumi... dei sospetti. John, cosa devo fare?

La sua voce suonava strana e irreale perfino a lui quando rispose: - Dovete sposarvi, Marie. Lei lo guardò, senza sorpresa.

- Ma... non è un lavoro. E poi non c'è nessuno... cioè, nessuno a cui voglia bene.

Il cuore di John Morlay sprofondò.

- È molto spiacevole - disse e le sue parole sembrarono ridicolmente scontate. - Speravo...

Lei lo guardò negli occhi e per un attimo lui vi lesse meraviglia e dubbio.

- Una volta pensavo che chi si innamora a prima vista ha bisogno delle cure di uno psicanalista - dichiarò John rocamente - e chi non si sposava con qualcuno... esattamente della stessa età, era destinato alla rovina. Ora ho cambiato idea.

La ragazza guardava il fiume, apparentemente assorta da un tronco trascinato dalla corrente e finito in quello specchio d'acqua.

- Non è giusto aspettarsi che una ragazza che ha l'immagine del Principe Azzurro nel cuore, si accontenti di pedanti surrogati, giusto?

La ragazza scosse il capo.

- Non lo so, non ho mai avuto un Principe Azzurro nel cuore, ma se...

Lui aspettò.

-... se l'avessi avuto, sarebbe stato molto simpatico, piuttosto alto e non troppo bello... e leggermente stupido.

John allungò la mano e toccò la sua, lei non la ritirò. E poi il suo braccio le cinse la vita.

30.

C'era aria di festa in Penton Street. Sebbene le donne della strada non avessero potuto vedere la sposa, tranne quelle, ed erano parecchie, recatesi alla chiesa di St. Asaph, il matrimonio apparteneva giustamente a quella via.

Il signor Fenner, che passeggiava verso casa con Herman, si sentiva importante, come d'altronde è naturale per qualcuno così intimamente legato agli eventi che avevano trovato un apice così perfetto.

Era vestito meravigliosamente e, sebbene gli stivali lucidi non

armonizzassero molto con il cappello di seta, Herman, anche lui ben vestito sebbene a disagio, pensò di non aver mai visto il signor Fenner con un aspetto così distinto.

Quest'imprenditore del popolo aveva regalato una giornata di vacanza pagata ai suoi dipendenti. Avevano rifiutato la giornata pagata a metà e c'era stata una certa contrattazione. Ma alla fine tutti rimasero soddisfatti e passando davanti ai cancelli chiusi della sua "bottega", si sentì avvolto da una magnanimità regale. Entrarono nel negozio della signora Carawood dalla porta laterale. Il signor Fenner si tolse il cappello e posandolo con molta attenzione, lo guardò a lungo.

Herman guardò il sigaro tutto stropicciato che stava cercando di fumare e lo gettò nel caminetto.

- Ebbene, Herman - affermò Fenner solennemente - stiamo entrando in società. Un'inchiesta e un matrimonio nel giro di quindici giorni. Non ti piace il sigaro? Prova uno dei miei.

- Questo è uno dei vostri - ribatté Herman, disgustato.

- Quell'inchiesta resterà un mistero per un po' di tempo - dichiarò il signor Fenner con il suo tono più profondo. - Parlavo a un mio collega a una riunione della *Federazione degli Imprenditori* e mi diceva che ne era sconcertato.

- Io non ci vedo alcun mistero. - La voce di Herman era strana e irritata. - Quel tipo era un ladro ed era appena uscito da Dartmoor.

Fenner non ne era convinto.

- Ma perché all'esterno di questo negozio? - domandò.

- Visto che doveva morire, perché non qui? - chiese Herman.

Tirò fuori dalla tasca un orologio d'oro luccicante e lo esaminò.

- Cos'è quello, Herman? - Il signor Fenner era curioso.

- Un orologio. Me lo ha dato *Milady* - disse Herman orgoglioso.

- Te lo ha dato? Oggi? - sbottò incredulo.

- Sì. È un regalo di nozze - rispose Herman. - Il primo che abbia mai ricevuto. Non è magnifico? Sono le quattro e ventisette minuti... ora le quattro e ventotto. Non pensavo che il tempo fosse così preciso. Non era bellissima, signor Fenner? - Schioccò le labbra estasiato. - Non mi sarei perso quel matrimonio per nulla al mondo.

- Mi hai visto parlare a Lord Pertham?

- Quel tipo pelato? - chiese Herman, interessato. - Era un Lord?

- Non riconosci un Lord quando ne vedi uno? Il signor Fenner lo

rimproverò. - C'è qualcosa in un Lord che... be', è diverso!

- Oh, mi ricordo - annuì Herman - quello con la camicia bianca. Grasso?

Il signor Fenner chiuse gli occhi.

- Quello era il maggiordomo - puntualizzò sconfitto.

Herman riconobbe colpevolmente di aver stretto la mano a quell'imponente signore.

- Sì, io e Lord Pertham abbiamo parlato un po' delle condizioni del mercato del lavoro - disse Fenner con grande soddisfazione. - Ci crederesti, Lord Pertham è stato costretto a rinunciare a costruire sulla sua proprietà a Highgate Hill a causa della condizione del mercato edilizio? Ci vuole una legislazione, Herman.

- Sì? Be', credo che abbiate ragione. Però, signor Fenner, ne conoscete di parolone!

- Ne conosco un paio - ammise Fenner compiacente.

Un'automobile accostò alla porta e ne scese la signora Carawood. Aveva un aspetto sorprendentemente magnifico. Era come se il tocco magico della Natura avesse cancellato tutte le rughe sul suo viso.

- Mi devo cambiare - disse. - Vi siete divertito, Fenner?

Il signor Fenner le dimostrò la sua approvazione.

- È stata una splendida cerimonia - dichiarò. - Arte e gusto dappertutto.

- Ho visto l'arte, ma non sono riuscita a mangiare nemmeno una tartina. - La signora Carawood scosse il capo. - Mi sarei strozzata.

Il signor Fenner chiuse la porta dietro di lei, guardò Herman e tossì. Aveva qualcosa in mente. Per il momento il giovane non era dell'umore adatto alle confidenze. Aveva preso una sedia e si era sistemato davanti al caminetto spento, e con le mani sulle ginocchia, fissava il focolare pulito.

- Herman, ti dispiace se ti parlo di una questione privata?

Herman sobbalzò.

- Riguarda la signora Carawood. Sono parecchi anni che è vedova, ma le donne non si abituano mai a restare sole. Sei d'accordo con me?

- E perché me lo chiedete? - sorrise il giovanotto.

- Be', te lo dico io, non si abituano. Io voglio molto bene alla signora Carawood.

- E chi non le vuole bene? - domandò Herman, ironicamente.

- Che supporto sarebbe per un uomo con ambizioni sociali! - Il signor Fenner aveva abbassato la voce. - La signora Carawood sarebbe una perfetta padrona di casa. Ora, supponi che io scrivessi a Lord Pertham per

invitarlo a cena.

Herman era sconcertato.

- Non ne avreste il coraggio - ribatté, sgomento.

- Cosa intendi dire? - domandò l'arrampicatore sociale. - Non siamo tutti uguali? Cos'ha lui più di me?

Herman non era preparato a fornire il suo punto di vista.

- Io lo invito a cena, che succede? - Il signor Fenner andò avanti nella sua ipotesi.

Herman scosse il capo vigorosamente.

- Io scommetto che non verrebbe. Scommetto tutto quello che volete. E se venisse, scoprirebbe che non siete sposato e se ne andrebbe a casa.

- E allora, supponi che avessi una moglie.

- Non vorrete sposarvi?

Herman era stupito. Non aveva mai considerato l'imprenditore come un candidato al matrimonio.

- Ti darò una banconota da cinque sterline se metti la pulce nell'orecchio della signora Carawood.

- Di che genere? - Herman era in guardia.

- Be', supponi di fare un'osservazione del genere - disse diplomaticamente Fenner - con disinvoltura: "Dite, signora Carawood, non avete notato nulla in Fenner?"

- Nel signor Fenner - corresse il giovane.

- Signor Fenner, sì, signor Fenner. "No" risponde lei, contrariata.

- Ne sarebbe contrariata? - chiese Herman.

Il signor Fenner credeva che sarebbe stato molto probabile.

- E allora non le dico nulla - disse Herman enfaticamente. - Non vorrete contrariare la signora Carawood?

- Supponi che non sia contrariata. - Si affrettò a cancellare quell'immagine. - Supponi solo di dire: "Sì, signora Carawood, ho l'impressione" proprio così "ho l'impressione che non resterà a lungo su questa terra."

- Ve ne andate? - chiese Herman interessato.

- Non so come faccio a stare calmo con te, Herman - ribatté il signor Fenner infuriato. - Vuol dire che mi sto consumando.

Herman scosse il capo.

- Voi non vi state consumando, state ingrassando!

- Comunque, diglielo - rispose bruscamente il pretendente.

Herman strinse le spalle.

- D'accordo - ripose con indifferenza esasperata. - A me sta bene. Glielo dirò.

- E dì anche: "Signora Carawood, dovreste avere un uomo in casa. Qualcuno con un po' di buon senso, qualcuno che possiate presentare agli amici, qualcuno alla mano e un gentiluomo."

Herman fu visibilmente risollevato.

- Capisco, allora non siete voi?

La signora Carawood scese dalle scale giusto in tempo per salvargli la vita.

La memoria non era uno dei punti forti di Herman e lui ne era conscio. Oltretutto sarebbe stato preferibile che la sua missione fosse stata eseguita alla lettera alla presenza del suo istruttore.

- Signora Carawood, non credete che il signor Fenner si stia consumando? - chiese.

La signora Carawood guardò prima uno poi l'altro, stupita. - No, affatto - ammise.

- Be', non vi sentite sola la notte senza un uomo in casa? - domandò Herman.

Il signor Fenner faceva segnalazioni frenetiche per ordinargli di essere più discreto, ma Herman le ignorò. La signora Carawood si accorse dei segnali e capì. - Ah, capisco - sospirò. - Fenner! - Agitò solennemente l'indice verso di lui. - Se volete restare qui, rendetevi utile. Porta qui quel tavolo, Herman e va' a prendere una tovaglia.

- Che succede, signora Carawood? - chiese Fenner, sorpreso. - Date una festa?

- *Milady* viene per il tè prima di andare, ecco tutto - disse brevemente la signora Carawood.

Fenner si accarezzò i baffi.

- Oh, vorrei salutarla anch'io.

- Bene, allora potete andare in Fenchurch Strett al settantacinque a salutarla - fece la signora Carawood, la cui schiettezza avrebbe messo in imbarazzo qualsiasi altro uomo. - Sarò sempre felice di vedervi in un'altra occasione, ma oggi voglio stare con lei: sola.

Fenner temporeggiò ulteriormente. - Immagino che non abbiate pensato alla questione di cui vi ho parlato l'altro giorno? - chiese.

- Non ho avuto molto tempo per pensare, Fenner, ma se avessi...

- Ma se aveste...? - chiese Fenner quando lei si fermò.

- Avrei dovuto togliervi quell'idea dalla testa molto tempo fa. Siete un brav'uomo, Fenner. Ve l'ho già detto. Ma non intendo sposarmi, mai più. Non ho nulla da dare a un marito e questa è la verità.

- Forse, come dice la canzone... - cominciò lui.

- Non sono arrivata a quest'età per preoccuparmi di cosa dice la canzone. Ora, Fenner, cercate di essere sensibile. Il vostro interesse nella vita è cresciuto rispetto a prima. Avete molto per occupare il vostro tempo, senza dovervi prendere una moglie.

- Suppongo che abbiate ragione - ammise demoralizzato. - Credo che non mi fermerò ad aiutarvi, signora Carawood. Penso che me ne andrò per un po', come l'uomo nel libro che stavate leggendo l'altra sera. Mi sono deciso. Sì, andrò via. Viaggerò. Sono anni che non vado a Brighton. Forse quando tornerò...

- Non cambierò mai idea, Fenner - disse la donna scuotendo il capo - nemmeno se doveste star via per degli anni.

- Non starò via più di un paio di giorni - la rassicurò. - Ho una riunione con la federazione a proposito di questa nuova domanda dei falegnami. Disgustosa, dico io. Ricatto! Ecco cos'è. Arrivederci, Herman.

- Ve ne andate? - chiese Herman, in tono convenzionale.

Il sorriso sul viso del signor Fenner era amareggiato.

- Sì, ho avuto il mio congedo.

- Be', non perdetelo - fu l'allegro commiato.

Dopo che Fenner se ne fu andato, la signora Carawood restò a lungo a pensare. Si stava aprendo un nuovo capitolo della sua vita, il romanzo brutto e vecchio del passato era chiuso o quasi.

- Herman - fece alla fine - porta giù quella scatola nera che è sotto il mio letto.

Herman uscì e dopo un po' ritornò con la scatola e la posò sul tavolo. Lei l'aprì e ne tirò fuori una busta. Guardandola, Herman si ritirò con discrezione nel negozio. La signora Carawood tirò fuori un foglio dalla busta, si sedette e lesse:

Marie Louise Hoad... Padre, Joseph Hoad, idraulico. Madre...

Conosceva la madre!

Accese un fiammifero e diede fuoco al foglio.

- Herman!

Arrivò di corsa. - Sì, signora Carawood.

- Herman, c'è un pacco sul mio tavolo in camera da letto: lo voglio subito.

- Cosa farò io quando lascerete i negozi? - domandò. Solo quella mattina aveva appreso che l'attività era stata venduta, e nel mezzo delle celebrazioni per il matrimonio, quella notizia aveva gettato un'ombra sul suo animo.

- Resterai con me, Herman. Il suo viso si illuminò.

- Sul serio! - esclamò.

- E andrai a scuola - disse con un sorriso.

- So scrivere il mio nome ora - rispose e poi il viso tornò di nuovo triste - ma non credo che riusciranno a cavar molto da me, signora Carawood. Sono un po' stupido. Quando vedo gli altri in grado di leggere le notizie sportive e compilare da soli le scommesse, mi vergogno di me stesso.

- E' l'istruzione che fa un gentiluomo o una gentildonna. L'istruzione e l'ambiente in cui si cresce - disse la signora Carawood.

Herman era confuso.

- Non capisco come possa una ragazza istruirsi e diventare una gentildonna, signora Carawood. Deve nascere già così. Certo, può diventarlo, perché... be', lo so che si può...

- Essere una gentildonna o un gentiluomo è questione di essere gentile e vivere con persone che ti vogliono gentile - asserì la signora Carawood.

- Ma supponete... be', supponete che una signorina abbia un padre corrotto... non diventerebbe corrotta anche lei? E' questo che mi assilla.

- Esca solo quello che si mette dentro, Herman. Se nel tuo animo c'è uno spazio e lo riempi di veleno, avvelenerà anche il resto – disse.

31.

Mary arrivò nel negozietto di Penton Street non più come *Milady* e quell'imponderabile cambiamento nel suo stato le diede, per qualche ragione che non riusciva a definire, una soddisfazione particolare.

- Vado sola, John, ripassa più tardi - gli fece e John Morlay comprese.

Il tavolo del tè era pronto quando entrò nel negozio e in un primo momento non vide la signora Carawood.

Poi con un singhiozzo corse fra le braccia aperte e si sentì schiacciare contro il petto della donna che aveva osato tanto. - Mia cara! - esclamò la signora Carawood, col viso luminoso. - Vuoi una tazza di tè?

- No, no, non voglio nulla tranne che sedermi e parlare. Devo andarmene tra poco. Sei orgogliosa di me, Nanny?

La signora Carawood prese il viso della ragazza tra le mani e la guardò profondamente negli occhi lacrimosi.

- Orgogliosa di te? - chiese a bassa voce. - Non potrai mai capire quanto lo sia!

- Non avrai nessuno di cui preoccuparti quando me ne sarò andata, Nanny. - Marie cercò di sorridere, ma fu un tentativo vano.

- *Milady,* sai... - Ma non riuscì a parlare.

- Non mandarmi più soldi per le vacanze e per i vestiti: ora devi usarli tutti per te.

- Cara, solo un minuto.

La signora Carawood si voltò e aprì la porta del soggiorno.

- Herman!

La sua voce le rispose.

- Porta quel pacco che ti ho detto.

Herman arrivò subito, salutò con un sorriso la ragazza e posò il pacchettino sul tavolo.

Con mani tremanti, la signora Carawood aprì l'astuccio che rivelò una collana di perle, bianche contro il blu scuro del velluto.

- E' una cosuccia, parte del denaro lasciato dalla tua cara madre. - Marie trattenne il respiro.

- Nanny? Per me! Perle, oh, Nanny, che belle! Non avresti dovuto. - Le lacrime scorrevano liberamente adesso.

- Non sono molto grosse, *Milady,* ma sono belle, quasi come la mia cara ragazza. - Prese la mano di Marie fra le sue e la baciò. - Sarai felice, Marie.

- Sono sempre stata felice: sei stata come una madre per me.

Trovava difficile riuscire a parlare.

- Ho fatto ciò che potevo. Fatti guardare. - Guardò rapita quel viso amato. La ragazza la guardò negli occhi e fu quasi spaventata.

- Rappresenti i miei sogni, tutti, tutti, non c'è niente nella vita, niente nell'avvenire in cui tu non sia presente, bambina!

Marie riuscì a sorridere.

- Bambina! Come suona dolce!

- Mi è sfuggito.

- Lascia che ti sfugga, Nanny. - E, mentre le braccia della donna si

chiudevano intorno a lei: - Come sei cara, vorrei che avessi una figlia tua, Nanny, saresti una madre meravigliosa. No, non è vero, ti voglio tutta per me!

La signora Carawood annuì.

- Un brano della Bibbia, *Milady,* del profeta Isaia dice: *Come uno che la madre ha confortato, così io ti conforterò.* Hai un bravo marito, abbi cura di lui e... dei suoi bambini, amore mio, come io... come io ti ho amata.

La baciò teneramente.

- Sento che mi hai dato tutto l'amore che avrebbe potuto darmi una madre - ribatté la ragazza a bassa voce. - Dimmi, Nanny, assomiglio a mia madre?

La signora Carawood scosse il capo.

- Tu sei più bella, *Milady.* Chiudi gli occhi! La ragazza obbedì.

- Fa' finta, fa' finta. - La voce della signora Carawood si sentiva appena.

- Cosa devo far finta? - Dì... dì... "Mamma"!

Per la prima e ultima volta nella sua vita, la signora Carawood sentì quella parola.

FINE